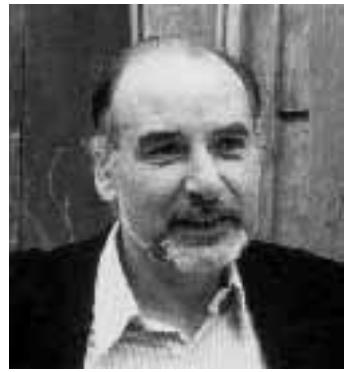


Mercoledì 19 novembre 1997

2 l'Unità2

LA CULTURA



Un convegno organizzato da «Medilibro» sui mille aspetti culturali ed etnografici del «Mare nostrum»

Mediterraneo di pace e di guerra E le due rive si specchiano a Palermo

A latere dell'iniziativa, una mostra fotografica di Letizia Battaglia paragona le condizioni di vita del Nordafrica con quelle della Sicilia. E si parla anche di donne di mafia, dalle origini al film di Roberta Torre «Tano da morire».

DALL'INVIAUTO

PALERMO. Dalla Sicilia un tempo si partiva per traversare l'Oceano e raggiungere l'America; oppure, in treno, per salire al Nord. Ora la Sicilia è diventata la prima terra che s'incontra emigrando dal Sud. La storia si rovescia, riproponendo. La Sicilia era già stata invasa dagli Arabi, prima che dai Normanni. Adesso arrivano i maghrebini e non è un'invasione, è un lento passaggio, giusto perché la Sicilia è l'Occidente vicino all'Africa, appena al di là di un mare, il Mediterraneo, che ha visto sulle sue sponde, nella sua storia, moltiplicarsi la violenza. A Palermo, nel corso della rassegna dell'editoria «Medilibro», gli hanno dedicato un convegno che si intitolava invece «Mediterraneo mare di pace». Una speranza. Il Mediterraneo è un lago di sangue e non cesserà di esserlo, dalle coste dell'ex Jugoslavia a quelle dell'Algeria, anche se la nostra indignazione e il nostro stupore, insieme con la nostra incomprendere, crescono. Una scrittrice libanese assai conosciuta in Francia, Hoda Barakat, arriva a protestare: non ci capite, lasciateci stare, quando saprete qualcosa di più di noi potremo incontrarci ancora. Habib Tengour, algerino, aggiunge: dov'è liberarmi dalla mia «algerinità» per tornare a discutere con voi. Luis Martínez, un giovane studioso francese, accusa: per l'Occidente la libertà di movimento esiste solo per le proprie merci, non per gli uomini. Il pregiudizio e le semplificazioni dominano la scena: i delitti del fondamentalismo si sovrappongono a qualsiasi altra immagine, perde di ruolo qualsiasi opposizione che rischia di non trovare aiuto. Per questo l'Algeria con il suo dolore sta ai margini di una formale solidarietà politica, non solo di una ipotetica coscienza di massa capace di mobilitarsi. Come se l'algerino fosse un caso perso, una irrimediabile malattia.

Sembra che la cronaca della comprensione cammini a ritroso, alla ricerca di una identità che si basa sulla tradizione, sulla difesa della tradizione: una bandiera per il passato, piuttosto che per un progetto. Abdelfattah Kilito è uno scrittore marocchino che insegna lettere all'Università di Rabat. Ci racconta ad esempio della mediazione culturale proposta dai viaggiatori dell'Ottocento, viaggiatori nordafricani, musulmani che visitando l'Europa scoprivano modelli da importare e imitare, non solo la tecnologia ma anche la cultura e le sue forme. Il romanzo non era struttura narrativa conosciuta. Lo si legge in Europa. Diventa per l'arabo una sorta di percorso obbligato verso la modernità. Il primo romanzo arabo di uno scrittore libanese, Shihab, che aveva letto Sterne: *La zampa sulla zampa*, anno 1855. Ma il romanzo s'combina i temi dello scrittore arabo: lo costringe a misurarsi con la realtà e aggiunge laicità alla sua visione, creandogli non pochi problemi esistenziali. Muhammad

Hussein scrisse nel 1915 quello che si considera il primo vero romanzo popolare arabo, *Zainaq*. Raccontava le storie e anche gli amori di un villaggio di campagna. Si mascherò dietro il pseudonimo di «contadino egiziano». Solo dopo un clamoroso successo, si decise a rivelare il proprio nome.

Con la colonizzazione la lingua dell'amministrazione diventa la lingua del romanzo. Anche per questa via si riconosce l'egemonia dell'Occidente conquistatore, che un secolo dopo però non è più un modello, è solo l'Occidente virtuale delle antenne paraboliche e una fortezza che si chiude, con l'unica preoccupazione di rassicurare i suoi concittadini.

Una piccola mostra fotografica,

palazzo di Palermo, sembra avvenire sull'orlo della fine di una generazione e di una casta. La vitalità e la luce stanno dalla parte dei poveri del mondo.

Letizia Battaglia è anche editrice. Davanti alla foto c'è il suo stand: edizioni della battaglia. Tra gli ultimi libri che ha pubblicato (molte sono di fotografie, molti guardano dalla Sicilia a tante parti del mondo, a Cuba, all'Irlanda, al Ruanda), due riguardano in particolare questa città. Il primo è *Tano da morire*: è la testimonianza di Enzo Caruso, il cognato del boss mafioso assassinato nel 1988, davanti alla sua macelleria, divenuto personaggio centrale del film di Roberta Torre, insieme con brani di un'interazione con la sorella di Tano, Franca Guerrasi. Un ritratto a tinte forti del capomafia: duro, spietato, uomo d'onore, attorno al quale si può favoleggiare, fino a redimerlo come un mito. Enzo Caruso parla una lingua aspra, secca, fatta di silenzi e di pause, Tano si muove dentro una quotidianità spietata, una normalità che si permea delle regole e dei riti della criminalità.

Il secondo libro è di Roberto Alajmo, *Almanacco siciliano delle morti presunte*. Sono una quarantina di pagine, ognuna delle quali ospita in poche righe gli attimi fatali prima

ma della morte di gente uccisa dalla mafia. Finisce così ad esempio la vita del giudice Borsellino: «Il pilota di una delle auto di scorta fece manovra e s'andò a mettere all'inizio della strada per controllare meglio la situazione. Intanto il giudice fece i passi che servivano per arrivare al portone. Mise il dito sul citofono». Muoiono anche i bambini e le donne: testimoni o per vendetta o per punizione: «Tutti scappavano e si nascondevano, tranne lei. Non tanto per coraggio, ma proprio per l'imbarazzo della scena...». Si può sapere da chi partecare, ma l'incertezza dei confini crea confusione e morte.

Le donne sono nella mafia. Lo racconta la sorella del boss Tano Guerrasi e di Roberto Alajmo. Teresa Principato, magistrato, e Alessandra Dino, sociologa, hanno condotto una ricerca, pubblicata da Flaccovio, editore palermitano: *Mafia Donna. Le vestali del sacro e del profano*. Che le donne fossero «irresponsabili»

o «inferiori» era nel codice degli uomini d'onore, ma lo sosteneva anche una sentenza del tribunale penale di Palermo, nel 1983: «nuovo subalterno e passivo». L'emergenza pentiti, invece, la crisi dell'organizzazione e dei suoi valori sembrano chiamare sulla scena le donne, che con impressionante violenza disconoscono figli, fratelli, mariti, prendono la parola, rivelando il loro compito tradizionale, nella famiglia mafiosa, di conservatrici e trasmettrici dei codici.

A presentare *Mafia Donna* c'erano a Medilibro, con le autrici, Renate Siebert, autrice di testi sulla cultura mafiosa, Giancarlo Caselli

e padre Nino Fusillo. Di fronte alla vicenda di Mario Frittitta, il fratre carcerato e scarcerato dall'Ucciaridente per i suoi rapporti con il boss Pietro Aglieri e accolto da un tripudio di popolo al suo ritorno nel quartiere della Kalsa, Nino Fusillo ha ricordato con quanto ritardo Chiesa sia giunta alla denuncia del fenomeno mafioso, dopo quanti decenni di ambiguità se non di compromissione. La scommessa è di quest'anno. La pronunciò il vescovo di Palermo il 15 luglio scorso: «Tutti coloro che, in qualsiasi modo, deliberatamente, fanno parte della mafia, o a essa aderiscono, o pongono atti di connivenza

con essa, debbono sapere di essere e di vivere in insanabile opposizione al Vangelo di Gesù Cristo e, per conseguenza, di essere fuori dalla comunione della sua chiesa».

Nino Fusillo ha concluso: «È una brutta pastorale, un po' ipocrita e psicologicamente controproduttiva, quella che isola il mafioso criminale dal contesto che lo ha generato. Ottiene due o tre effetti negativi: incattivisce ulteriormente il mafioso, ritarda la conversione, deresponsabilizza ipocritamente la comunità ecclesiastica e civile. La chiesa è sempre una comunità e nessuno può fare alcunché al di fuori dell'ambito e della dimensione comunitaria. Nessuno pertanto, se vuole fare un'azione ecclesiastica, può agire da solo e in nome proprio. Dunque è necessario e urgente socializzare i problemi e le soluzioni». Don Nino dice quanto in altro modo, con il gusto della provocazione, dice *Tano da morire*: che la mafia si vince se si cambiano le condizioni che le hanno consentito di affermarsi nella comunità e nel «territorio». Tano non è un eroe della Vucciria, come Aglieri non è un cristiano, anche se nel suo rifugio si era costruito una cappella privata arredandola con i paramenti che il fratre della Kalsa gli procurava.

Il procuratore Caselli vede il pericolo della delega, dopo l'impegno gridato, le mobilitazioni, le manifestazioni, come se il risultato ottenuto potesse essere irreversibile. Invece il prete che s'intraffine con Aglieri sembra rivivere i tempi della mafia buona, che fa sovvenzioni, che non faceva scandalo per la Chiesa. Oppure, per tornare al titolo del libro, di una mafia che è madre e a cui si deve un'obbedienza cieca. «Sono in pochi a sperare - si chiedeva don Nino - che, magari, escluse le efferratezze degli ultimi tempi, la mafia torni a essere società di uomini d'onore, guardiana della proprietà, della famiglia e della religione?». Come se il fondamentalismo mafioso già rialzasse la testa, restituendo una sorta di patente religiosa a chi uccide. Il mafioso non è di un altro pianeta. È stato battezzato da questa Chiesa, educato da questa comunità. Bene o male, riguarda tutti.

In un volume appena pubblicato dalla Tartaruga, *Andare al cuore delle ferite*, a Renate Siebert che le chiede se il problema predominante per l'Algeria sia quello della violenza, Assia Djebar, scrittrice algerina, risponde: «È normale che oggi, a centinaia, le donne cerchino di opporsi e che al tempo stesso finiscano nei trabocchetti. Tuttavia ci sono donne che si uniscono e che si aiutano tra loro. Perché l'unica sopravvivenza sta nel cercare di uscire ogni volta che è possibile e nel continuare a riflettere anche se si è all'altro capo della terra».

Sergio Di Giorgi

Oreste Pivetta



Il Mediterraneo occidentale in una vecchia mappa. In alto, Tahar Ben Jelloun

Media & scrittori

Botta e risposta fra Sud e Nord

«Leggeteci, non considerateci solo come forza lavoro»

Hoda Barakat: «Noi conosciamo la vostra letteratura, voi ignorate la nostra». Barbara La Spina: «C'è ancora molta paura reciproca».

PALERMO. Per Tahar Ben Jelloun è il luogo del mondo più ricco di passione, dove più si ama la vita; ma, forse proprio per questo, il Mediterraneo è un mare malato: di violenza, miseria, ingiustizia; è il mare che trasporta la maggior parte delle armi fabbricate dall'Occidente e usate nei conflitti che insanguinano il pianeta, cominciando (e fa bene, visto che dell'argomento si parla sempre meno) lo scrittore e critico algerino Waciny Laredj. Suonava dunque come invocazione un po' retorica il titolo del convegno «Mediterraneo mare di pace» - che nell'ambito della «Medilibro '97» ha riunito durante lo scorso week-end a Palermo scrittori e scrittrici, studiosi e giornalisti delle due «sponde». Perché, appunto, di Mediterranei ve ne sono almeno due, come hanno riconosciuto quasi tutti gli ospiti della «riunione» e se dall'Africa settentrionale continua a fuggire senza sosta alla volta di quel «Mediterraneo del Nord», che resta aggrappato all'Europa, il Medio Oriente è troppo lontano anche per la tuga.

Ma i Mediterranei comunicano poco e male. L'incontro palermitano

si proponeva di indagare i motivi, con un focus particolare sull'interazione tra i modelli culturali, sul ruolo della letteratura e su quello dell'informazione. Sia pur in modo frammentario, alcune risposte sono emerse, ma più sul piano emotivo, giacché le analisi e le diagnosi strutturali confermano un cronico *impasse* (destinato semmai ad aggravarsi, visto gli scenari di questi giorni e la tragedia di Luxor nelle ultime ore). E non basta, come nota Isabella Camera D'Afflitto, sensibile curatrice e traduttrice di tutta narrativa e sagistica araba contemporanea, che «traduce molto di più che in passato, che l'informazione sia aumentata, perché ad ogni convegno o presentazione di libri la sensazione è di ripartire da zero: si finisce sempre per parlare di integralismo e del velo delle donne». Le ha fatto eco Egi Volterrani, altro infaticabile mediatore culturale, parlando di un «nuovo esoterismo», magari camuffato da un interesse superficiale per i fenomeni di cui parlano i media, i massacri d'Algeria o la questione palestinese.

Una ragione di fondo è forse, allora, nelle tangenti parole di Hoda Barakat, scrittrice e giornalista libanese: «Noi abbiamo bisogno di voi, ma voi non avete bisogno di noi; noi abbiamo letto la grande letteratura di tutti i paesi europei, voi non sapete nulla delle nostre letterature, siete fermi alle *Mille e una notte*; se un giorno avrete davvero bisogno di noi, e non solo come mani d'opera a buon mercato, allora imparerete a conoscerci». O forse è solo che «abbiamo entrambi paura», come dice Silvana La Spina, ancora scossa per le accuse rivolte da parte musulmana al suo ultimo libro *L'animante del paradiso* ambientato a Balarm, la Palermo araba e «felicissima» dell'anno Mille.

Già, la paura dell'Islam e, per contro, la demonizzazione dell'Occidente, il peso degli stereotipi e degli equivoci alimentati su entrambi i versanti dai mass-media. La guerra del Golfo, ha ricordato il sociologo francese Alain Battégal, ha alzato ancor di più il muro che oggi divide Occidente e mondo

arabo: la prima guerra «mediatica» dell'umanità ha risvegliato in pochissimo tempo anche in Europa le antiche osessioni, condensate in un blocco indistinto l'Islam, il mondo arabo e il terrorismo dei fondamentalisti; ha provocato un radicale cambiamento di atteggiamento verso i dieci milioni di arabi immigrati in Europa; per contro, ha rafforzato gli stereotipi verso l'Occidente. La guerra civile algerina ha fatto il resto, puntellando i regimi illiberali del mondo arabo. Un duro giudizio sull'Europa, con particolare riferimento alla situazione nordafricana, è quello del politologo algerino, che vive in Francia, Luis Martinez: «La cosiddetta politica euromediterranea ha come uniche preoccupazioni la stabilità dei governi locali e il controllo dell'immigrazione; è una politica che facilita il libero scambio delle merci, ma limita il libero scambio della cultura: con il pretesto del terrorismo e dell'immigrazione, ad esempio, si concedono sempre meno visti ai giovani del Terzo Mondo che vogliono studiare in

Europa. Tutto viene filtrato dalla violenza che scuote l'Algeria ed oggi, nell'immaginario collettivo europeo, gli arabi, e più in generale gli islamici, hanno preso il posto dei comunisti»; mentre della resistenza del popolo algerino contro la violenza, in Occidente, si sa poco o nulla, dice ancora Laredj.

Alla letteratura, soprattutto delle donne (sia essa scritta o no in lingua araba), spetta allora il compito di preservare la memoria e di avvicinare le culture, le religioni, i sessi. La Barakat, cristiana maronita, durante la guerra civile scelse di vivere nella parte musulmana di Beirut; solo quando la guerra ebbe fine, nel '90, andò in Francia «per potere elaborare e raccontare la tragedia che avevo vissuto». Il suo secondo romanzo, *Les émouureés* («Malati d'amore»), «parla delle donne attraverso gli occhi e la mente degli uomini», ed è ora pubblicato in Italia dalla casa editrice Jouvence; alla «Medilibro», però, non ve ne era traccia.

In un volume appena pubblicato dalla Tartaruga, *Andare al cuore delle ferite*, a Renate Siebert che le chiede se il problema predominante per l'Algeria sia quello della violenza, Assia Djebar, scrittrice algerina, risponde: «È normale che oggi, a centinaia, le donne cerchino di opporsi e che al tempo stesso finiscano nei trabocchetti. Tuttavia ci sono donne che si uniscono e che si aiutano tra loro. Perché l'unica sopravvivenza sta nel cercare di uscire ogni volta che è possibile e nel continuare a riflettere anche se si è all'altro capo della terra».

Sergio Di Giorgi

Oreste Pivetta

EGUALI & LIBERI

una Biblioteca per la Sinistra

David Rousset
L'universo concentrazionario

Introduzione di Giovanni De Luna
Pubblicato in Francia a pochi mesi dal ritorno dell'autore dai lager nazisti, pone gli interrogativi più ineluttabili sull'esperienza del potere totalitario e getta uno sguardo denso di tragiche implicazioni su uno dei tratti della "modernità" di questo secolo.

Pagine 136 Lire 24.000

Thomas Mann
La legge

Introduzione di Mario Doglioni
Attorno a questo lungo racconto di Mann, Mario Doglioni dipana un vigoroso saggio sul tema dell'emergere della legge, delle norme, delle regole come momento costitutivo di ogni rapporto sociale, di ogni relazione umana.

Pagine 240 Lire 22.000

Paul Nizan
La cospirazione

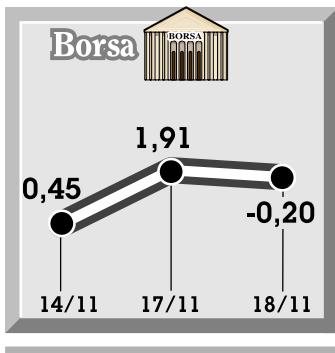
Introduzione di Piergiorgio Bellocchio
«Si può ben essere d'accordo con Nizan sull'infelicità della condizione giovanile. La nostalgia per i propri vent'anni è quasi infallibilmente insincera... c'è anzi da chiedersi se molti non abbiano dato d'loro meglio proprio intorno ai vent'anni, prima di soccombere all'omologazione, al conformismo» (Piergiorgio Bellocchio).

Pagine 288 Lire 26.000

Baldini & Castoldi

Altri 200 miliardi per i lavori socialmente utili

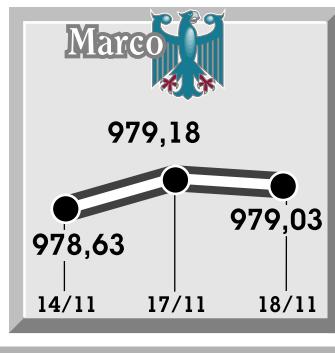
Operativa (c'è il sì della Corte dei Conti) la delibera Cipe che stanzi 200 miliardi per i lavori socialmente utili, per il sottosegretario al Lavoro Antonio Pizzinato nel '98 saranno impieghi tra Lsu, borse di lavoro e lavori di pubblica utilità almeno 200.000 persone.

**MERCATI****BORSA**

MIB	1.425	-0,21
MIETEL	15.106	-0,20
MIB 30	22.499	-0,23
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ CHIMICI	0,83	
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ IMP MACC	-1,01	
TITOLO MIGLIORE ITALCEM W R	10,78	

TITOLO PEGGIORE B ROMA W B**-9,47**

3 MESI	5,88
6 MESI	5,93
1 ANNO	5,56

BOT RENDIMENTI NETTI**-5,56****CAMBI****-10,54****MARCO 979,03 -0,15****YEN 13,479 -0,12****STERLINA 2.865,47 -9,33****FRANCO FR. 292,38 -0,02****FRANCO SV. 1.201,38 -1,93****FONDI INDICI VARIAZIONI****AZIONARI ITALIANI 1,41****AZIONARI ESTERI 2,18****BILANCIAZI ITALIANI 0,87****BILANCIAZI ESTERI 1,29****OBBLIGAZ. ITALIANI 0,23****OBBLIGAZ. ESTERI 0,28****Tariffe Enel Beppe Grillo dall'Authority**

Ci sarà anche Beppe Grillo oggi a «difendere» i consumatori nelle consultazioni di fronte alla Autorità per l'Energia sui rincari delle bollette decisi nel '93. L'Authority riterrebbe giustificati i rincari, ma non è detto che Grillo non faccia cambiare idea ai suoi componenti...

Inedito conflitto in campo aperto tra colossi assicurativi per il controllo della seconda compagnia francese

Contro-offerta dell'Allianz su Agf Le Generali già pensano al rilancio

I tedeschi offrono 320 franchi per azione contro i 300 dell'Opa dagli italiani. Appoggio alla nuova proposta dell'attuale vertice della società parigina. Riserva a Trieste dopo una lunghissima riunione, ma il «Leone» potrebbe alzare il tiro.

LE AVVENTURE ALL'ESTERO

Ecco come andò con gli altri tentativi di «scalate all'estero di gruppi italiani.



● Beghin-Say: il gruppo Ferruzzi rileva il controllo e nel '92 unifica le sue attività agro-alimentari nella Eridania.



● Société Generale de Belgique: Cetus (Benedetti) tenta la scalata, rastrella il 18,6% del capitale, ma dopo una serie di scontri in tribunale e in borsa la cordata franco-bielle, aiutata dalla Suez, arriva al 52% e respinge l'assalto dell'Ingegneri.

● Firestone: Pirelli lancia un'opera sui due terzi del capitale della società americana produttrice di pneumatici, ma all'offerta da 2.500 miliardi è preferita quella superiore della giapponese Bridgestone.

● Irving: la Comit offre nel complesso 1.000 miliardi per la banca americana, ma rinuncia dopo che la Fed chiede che intervenga l'operazione l'azionista di controllo Iri.



● Continental: il management del gruppo tedesco rifiuta di integrare le attività pneumatici in una holding controllata dalla Pirelli; il confronto dura mesi e al termine i Pirelli devono rinunciare e rilevare le quote di Mediobanca e degli altri suoi alleati. L'onere complessivo è di 340 miliardi.



● Ciments Francais: passa per sette miliardi di franchi (oltre 2.000 miliardi al cambio attuale) da Paribas all'Italcementi del gruppo Pescenti.

● Heraclis: il gruppo cementiero greco è acquistato per 800 miliardi dalla Calcestruzzi del gruppo Ferruzzi.



● Axa: Generali acquisisce una partecipazione diretta del 11% ma la cede quando il gruppo assicurativo francese decide la fusione con l'altro colosso d'Oltralpe Uap.

I 3 PROTAGONISTI DELLA «BATTAGLIA DI FRANCIA»**LA PREDA**

L'AGF (Assurances Generales de France)
«vale» 20 mila miliardi di premi raccolti ogni anno. È il secondo gruppo francese. Dovrebbe chiudere il 1997 con un utile di **493 miliardi**; la raccolta premi nel primo semestre dell'anno è stata di **35,7 miliardi di franchi (oltre 10.300 miliardi di lire)** contro i 33,7 miliardi di un anno prima. Nel 1996 il gruppo ha raccolto premi in **34 Paesi** per oltre **69 miliardi di franchi** (20.100 miliardi di lire). Tra gli azionisti di AGF figura anche l'Ina con l'1% del capitale.

IL «CONQUISTATORE»
Le Generali. Il «Leone alato» (uno dei maggiori protagonisti della finanza italiana) ha raccolto l'anno scorso premi per **34,24 miliardi di lire (+10% sul '95)**. Il bilancio '96 è forte di un utile consolidato di **1.437,7 miliardi**, più che doppio rispetto al '95. Le Generali hanno tra i loro azionisti la fiduciaria di Mediobanca Spafid (+7,41%), Mediobanca stessa (5,88%), la francese Euralux (4,77%) e la Banca d'Italia (4,88%).

IL «CAVALIERE BIANCO»
Allianz è diventato il maggior gruppo assicurativo tedesco fin da pochi anni dopo la sua costituzione, nel 1890. Giro d'affari, utili e dividendi sono in crescita da anni: il gruppo, presente in **oltre 50 paesi**, prevede di aumentare, grazie anche e soprattutto all'acquisizione della Verente Versicherung di Monaco il suo giro d'affari a **83 miliardi di marchi (82.000 miliardi di lire)**. In Italia la Allianz controlla al 51% della RAS, il 100% del Lloyd Adriatico di Trieste e l'Allianz Subalpina.

Opa, che il governo francese ha promesso tra un paio di settimane.

Insomma, ora è a Trieste che si cerca di prendere tempo. Antoine Bernheim, gerente della Banque Lazard, vicepresidente di Mediobanca e da un paio d'anni numero 1 a Trieste, ha impegnato il proprio nome in questa operazione, per la quale la prima compagnia italiana si è detta disposta a firmare un assegno da ben 16.000 miliardi. Dopo lo sacco subito dalla società a Parigi nel 1988 dal fallito assalto alla Compagnie du Midi, il Leone di Trieste difficilmente riuscirebbe a smaltire un ulteriore fallimento nella sua strategia di espansione oltre confine.

Tanto più che l'eventuale insuccesso dell'offensiva in Francia coin-

ciderebbe con il rafforzamento dell'Allianz, e cioè del primo tra i concorrenti europei. La distanza tra il gruppo Allianz e il gruppo Axa da una parte, e tutti i concorrenti dall'altra si farebbe abissale e forse incolmabile. E le Generali, orgogliose della loro plurisecolare storia di conquiste in mezzo mondo si ritroverebbero confinate in un ruolo di comprimario.

Sono queste considerazioni, unite alla valutazione della enorme potenza di fuoco che la compagnia italiana può schierare in pochissimi mesi, a far pendere la bilancia delle previsioni degli ambienti finanziari a favore dell'ipotesi di un ulteriore rilancio. Le Generali hanno offerto 16.000 miliardi per il 100% della so-

cietà francese. L'Allianz ha risposto con un'offerta da 10.000 miliardi per il 51% (mettendo nel conto, a sua volta un aumento di capitale da 3.000 miliardi nel '98 per reperire parte di queste risorse).

Rispetto alla prima Opa, quella dell'Allianz rappresenta un incremento dell'offerta per azioni di circa l'8%. Gli italiani potrebbero a loro volta alzare la propria proposta fino a 350 - 360 franchi per azione, abbassando - cosa che i francesi sembrano apprezzare - la propria richiesta al 60 - 70% del capitale. Sarà, si dice a Milano, un passo alla portata dei triestini; una mossa che spazierebbe i tedeschi, che difficilmente potrebbero permettersi un ulteriore rilancio; e che forse convincerebbero Galignani e i suoi dell'«amicizia» del potente Leone. Sarà, certamente un sacrificio finanziario notevole, giustificato però anche dalla considerazione che in questo modo si eviterebbe ai tedeschi di rafforzarsi eccessivamente in mercati decisivi per lo sviluppo degli affari nei prossimi decenni.

In una affollatissima conferenza stampa a Parigi il presidente del colosso tedesco, Henning Schulte-Noelle ha affermato in proposito che già nel 2000, se l'operazione andrà a buon fine, l'utile netto della sua società sarà incrementato dell'8%, grazie all'apporto delle attività di Agf e alle sinergie che si potranno realizzare all'interno del gruppo. E la raccolta premi del nuovo colosso che nascerebbe in caso di successo della contro-Opa crescerebbe del 30% rispetto alla sola Allianz.

Sono dati che danno i brividi al vertice del Leone. Ecco perché la contromossa dell'altra sera non chiude definitivamente la partita. Bernheim e il suo vice Gianfranco Gutty hanno un paio di settimane di tempo almeno a disposizione per ragionare sul da farsi. E soprattutto per cercare di vincere le resistenze del governo francese.

Ieri, sospesi a parigi i titoli Agf in attesa di maggiori informazioni sulla contro-Opa, i titoli Allianz a Francoforte sono apprezzati dello 0,37%, mentre a Milano le Generali arretravano dell'1,57%, a dimostrazione che in questo momento i mercati premiano i progetti di espansione nel campo assicurativo europeo.

Dario Venegoni

«Per noi i punti irrinunciabili sono la liberalizzazione e modernizzazione della rete. Certamente interverremo nella revisione del testo per dare certezze. Non vogliamo fare interventi dirigistici». Carpi ha infine confermato che le chiusure previste non dovranno superare le sette-otto mila unità («terroristiche» i 15 mila annunciati), ha detto. Al ministero proseguo comunque una riunione no-stop tra compagnie e gestori per trovare un accordo.

Del resto alla protesta non aderisce il gruppo Confesercenti. «Non ci sembra questo il momento di creare disagi per gli automobilisti, anche perché il decreto per la ristrutturazione della rete è ancora aperto ed il Governo è intenzionato a presentare degli emendamenti». Così il segretario generale, Giuseppe Geniv, ha motivato la sua dissociazione.

Si consideri, infine, che secondo la Figsie dei 27.500 gestori 11.500 sono loro iscritti; diecimila circa aderiscono alla Faib ed i restanti 6.500 si dividono tra Fegica-Cisl e non iscritti. Con questi numeri lo sciopero vedrebbe chiavi di benzina sui tre.

Giappone, pacchetto anti-coma Investimenti per 80 mila miliardi

Scattato l'allarme a Tokio per la crisi del sistema bancario e la stagnazione dell'economia. Strattonato dalla Casa Bianca che ha fatto sapere di non tollerare più uno yen a quota 124-126 sul dollaro (cosa che spiazza le amici americani in Asia e inonda gli Usa di merci giapponesi), il governo ha deciso di varare l'ennesimo pacchetto fiscale per far uscire l'economia dal coma profondo. Si tratta di 120 misure nelle quali si trova di tutto: dalla deregolamentazione amministrativa alla facilitazione degli scambi immobiliari agli aiuti alle imprese minori alla liberalizzazione degli accessi al mercato. La Borsa ci ha creduto e la piazza di Tokio è risultata essere l'unica a chiudere la giornata sopra lo zero. Ci si chiede se la ripresa economica riuscirà a decollare grazie al nuovo aeroporto nel Giappone centrale, nella prefettura di Aichi, se basterà la rete nazionale di fibre ottiche. Il pacchetto giapponese avrà un effetto sull'economia valutabile in 80 mila miliardi di lire. Non è la prima volta che il governo giapponese varà pacchetti fiscali o di stimolo alla domanda, che poi si sono risolti in un nulla di fatto. Il fatto che abbia lasciato fallire la decima banca del paese, la Okkaido Takushoku Bank, è un buon segnale, ma secondo molti analisti non è sufficiente. Ogni volta che l'indice Nikkei capitombola si riduce il valore degli investimenti delle banche.

Nuovi orizzonti Fininvest per la Borsa Pagine Utili, Medusa, Milan Rotta verso Piazza Affari

MILANO. È sempre più targato Piazza Affari il futuro del gruppo Fininvest, l'holding controllata dal cavaliere Silvio Berlusconi. Prova ne è che ha in programma un collocamento di azioni come «Pagine Utili», «Medusa» e perfino del «Milan». Ad annunciarlo è l'amministratore delegato della Fininvest, Ubaldo Livioli, in occasione della nona tavola rotonda con il governo italiano organizzata da «Business internazionale».

Per Livioli l'esperienza di borsa per il gruppo non si ferma alle società già quotate come Mediaset, Mondadori e Standa. «Con le Pagine Utili, realizzate dalla controllata Pagine Italia, Fininvest ha confermato la propria vocazione imprenditoriale, la capacità di scoprire nuovi mercati e di sfidare concorrenti che operano in condizioni di monopolio. La prima edizione delle Pagine Utili - si legge nell'intervento di Livioli - è stata distribuita nelle case di tutti gli italiani a cavallo dell'estate. E, soprattutto, la fase più delicata, quella dello

start-up, la società potrebbe essere candidata alla quotazione, così come Mediaset ed il Milan». Livolsi poi ricorda l'«importante cambiamento» che il gruppo sta vivendo. «Oggi che il riassetto del gruppo è sostanzialmente concluso - si legge ancora - possiamo dire che le società operative sono aziende autonome sotto il profilo economico, finanziario, produttivo, in grado di gestire direttamente ogni aspetto della propria attività. Fininvest non potrà essere, ne sarà mai, un organismo amministrativo con mere funzioni di controllo e riscossione di dividendi».

Sta qui - secondo Livolsi - la «rivoluzione» della Fininvest, trasformata in holding con funzioni di orientamento strategico e di controllo nei confronti delle partecipate. Problemi? Certo, a partire dalle tasse. Giudicate eccessive. «Non si fa molta strada - osserva Livolsi - con una pressione fiscale come quella che le imprese oggi devono subire». Berlusconi approva.

Guasti e giochi costano milioni ogni giorno

Aziende, la serpe in seno è il personal computer

MILANO. Impiegati, quadri e dirigenti delle imprese medio-grandi trascorrono in media un po' più della metà del loro tempo di lavoro davanti allo schermo di un personal computer, ma non soltanto per lavorare. L'indagine condotta dall'Abacus in Italia, in parallelo con quella condotta nelle imprese tedesche, francesi e inglese per conto della Sco (Santa Cruz Operation, società di software leader nei sistemi Unix) segnala che in media ogni intervistato trascorre circa mezz'ora alla settimana del suo tempo in ufficio a giocare coi videogames o a scrivere, o a navigare in Internet seguendo i propri interessi personali. La rete aziendale si ferma - per guasti alla stessa rete o al singolo computer - per un'altra ora e mezza. Altro tempo va perduto a causa del periodico aggiornamento del software su ogni pc.

Primakov incontra il vice-premier iracheno Tarek Aziz e «annuncia una soluzione che accontenterà tutti»

Mosca in campo con un piano di pace Clinton invia altri caccia nel Golfo

Il ministro degli esteri russo non ha, per ora, fornito dettagli. Washington scettica. Ripresi ieri i voli degli aerei spia U2 sui cieli iracheni. Ridotta al minimo la possibilità di incidenti vista l'alta quota di volo fuori dalla portata della contraerea

Fbi: Jumbo Twa Non fu attentato

Il disastro del Boeing 747
della Twa distrutto da
un'esplosione la sera del 17
luglio dell'anno scorso,
pochi minuti dopo il decollo
dall'aeroporto F. J. Kennedy
di New York, non fu
provocato da un atto
terroristico. Davanti ai
familiari delle vittime, il vice
direttore dell'Fbi James
Kallstrom ha annunciato
che dalle indagini compiuti
dalla polizia federale non è
emerso alcun elemento che
suffragasse l'ipotesi di un
attentato con una bomba o
di un attacco missilistico.

NEW YORK La Russia ha annunciato un piano di pace per la crisi Onu-Iraq, ma gli Stati Uniti continuano a preparare la guerra ed a mostrare i muscoli, pur lanciando segnali di disponibilità a concesioni non negoziate. Mentre a Mosca il ministro degli Esteri Russo, Primakov, ha discusso per tutta la giornata di ieri col vice-premier iracheno Tariq Aziz annunciando di aver preparato con lui un piano per risolvere la crisi degli ispettori, la Casa Bianca è stata perentoria: «l'Iraq si deve sottomettere senza equivoci alle richieste del Consiglio di sicurezza dell'Onu»; ed ha annunciato che il presidente Clinton ha deciso di inviare più aerei militari nel Golfo. I tentativi di Primakov di organizzare in Svizzera, fin da oggi, un incontro con i suoi colleghi dei paesi membri permanenti del consiglio di sicurezza si sono scontrati con problemi logistici: il ministro degli Esteri americano Madeleine Albright è in India ed ha grossi problemi a raggiungere in poche ore l'Europa. Il ministro degli Esteri britannico ha definito ieri sera

«improbabile» un incontro straordinario a Ginevra. Secondo Londra il summit potrebbe avvenire nei prossimi giorni. Un portavoce del Foreign Office britannico non ha escluso ieri che un incontro possa avvenire a margine del vertice dell'Unione Europea sull'occupazione di Lussemburgo, in programma per giovedì e venerdì prossimi. Ginevra non è comunque del tutto esclusa, ha aggiunto il portavoce.

Primakov non ha fornito dettagli sull'accordo raggiunto con gli iracheni, limitandosi a sottolineare che Bagdad ha accettato la ripresa delle ispezioni secondo le regole imposte dalle Nazioni Unite. Ma l'annuncio di Primakov è stato accolto con scetticismo a Washington, simbolizzato dalla decisione di rafforzare la presenza aerea nel Golfo.

«Abbiamo una situazione molto incerta nella regione e desideriamo essere pronti ad ogni evenienza», ha spiegato il consigliere per la sicurezza nazionale, Sandy Berger mentre il portavoce del presidente Clinton,

Michael McCurry, ad una domanda se la Casa Bianca accetterebbe «un compromesso» basato su un ritorno degli ispettori in cambio di modifiche della risoluzione «petrolio contro cibo», ha risposto netamente «no». Tuttavia, in realtà, gli Stati Uniti hanno mostrato ieri, per la prima volta in questa crisi, maggiore flessibilità sulle eventuali concessioni che potrebbero essere fatte a Saddam Hussein. Pur sottolineando che gli Usa non intendono «negoziare» con l'Iraq e che Saddam Hussein deve accettare incondizionatamente le ispezioni Onu, gli Stati Uniti sono adesso disposti a fare concessioni a Bagdad su un allentamento delle restrizioni economiche (finora l'Iraq può esportare solo due miliardi di dollari di petrolio ogni sei mesi per acquistare vivere e medicine) e anche sulla composizione del team di ispettori Onu. Gli iracheni hanno espulso gli ispettori americani sostenendo che la presenza degli Usa è «sibilante» rispetto alla composizione del consiglio di sicurezza dell'Onu (7 membri su 40 dei

team sono americani).

Berger ha affermato ieri che gli Usa hanno accettato da tempo il diritto dell'Onu a decidere la composizione del gruppo di ispettori, che dovrebbe essere «basata sulla loro competenza» e potrebbe comunque totalmente escludere gli americani, per ovvie ragioni logistiche». Gli Stati Uniti continuano così a inviare portiere ed aerei militari nella regione, mentre si profilano un atteggiamento più flessibile della Casa Bianca sul piano delle concessioni a Bagdad, conseguenza anche della necessità di raccogliere consensi tra gli alleati della coalizione anti-Iraq. Nel frattempo, gli Stati Uniti hanno ripreso i voli degli aerei spia U-2 sul territorio dell'Iraq, nonostante la minaccia di Bagdad di abbattere i ricognitori americani (che volano con le insegne dell'Onu). Il presidente Clinton ha ribadito l'importanza dei voli degli U-2 «specialmente in una situazione in cui gli ispettori Onu non sono più in grado di effettuare i loro controlli a terra».

Il premio Nobel che vive in esilio negli Stati Uniti invita l'Occidente a sanzionare la giunta militare

Wole Soyinka: «Chiedo l'embargo per la Nigeria se non comprate più il petrolio la dittatura cadrà»

Anche l'Italia acquista petrolio e gas naturale dalla Nigeria. Il regime di Sani Abacha sta portando avanti un processo di democratizzazione che lo scrittore considera falso. «Una pagliacciata per restare al potere, i quattro o cinque partiti ammessi al voto sono controllati dai militari».

ROMA. Ecco l'Africa di Wole Soyinka, povera, oppressa, imbavagliata dalla dittatura, ma carica di speranze, di attese, e certa che un domani migliore esiste.

Se ad esempio uno studente nigeriano chiede allo scrittore un consiglio sul futuro, il premio Nobel risponde che occorre «imparare, apprendere, sfruttare il soggiorno all'estero», e poi tornare in Africa. Il suo insomma è un messaggio di lotta. Soyinka era a Roma reduce da un convegno a Firenze dove risiede una folta comunità di esuli e studenti nigeriani ed qui ha incontrato la stampa dopo essere stato ricevuto dai presidenti della Camera, Violante e del Senato, Mancino, e dal presidente della Repubblica Scalfaro.

Tra i propositi emersi, come ha spiegato il senatore Stefano Boco, vice presidente della commissione Esteri di Palazzo Madama che, con i Verdi, ha promosso i colloqui, quello di organizzare a Roma una conferenza sulla situazione in Nigeria. Da circa un anno, cioè da quando il regime di Sani Abacha ha impiccato lo scrittore Ken Saro Wiwa ed altri otto patrioti del popolo Ogoni (10 novembre 1996) il sipario è calato su una delle dittature più feroci e impunite del continente africano.

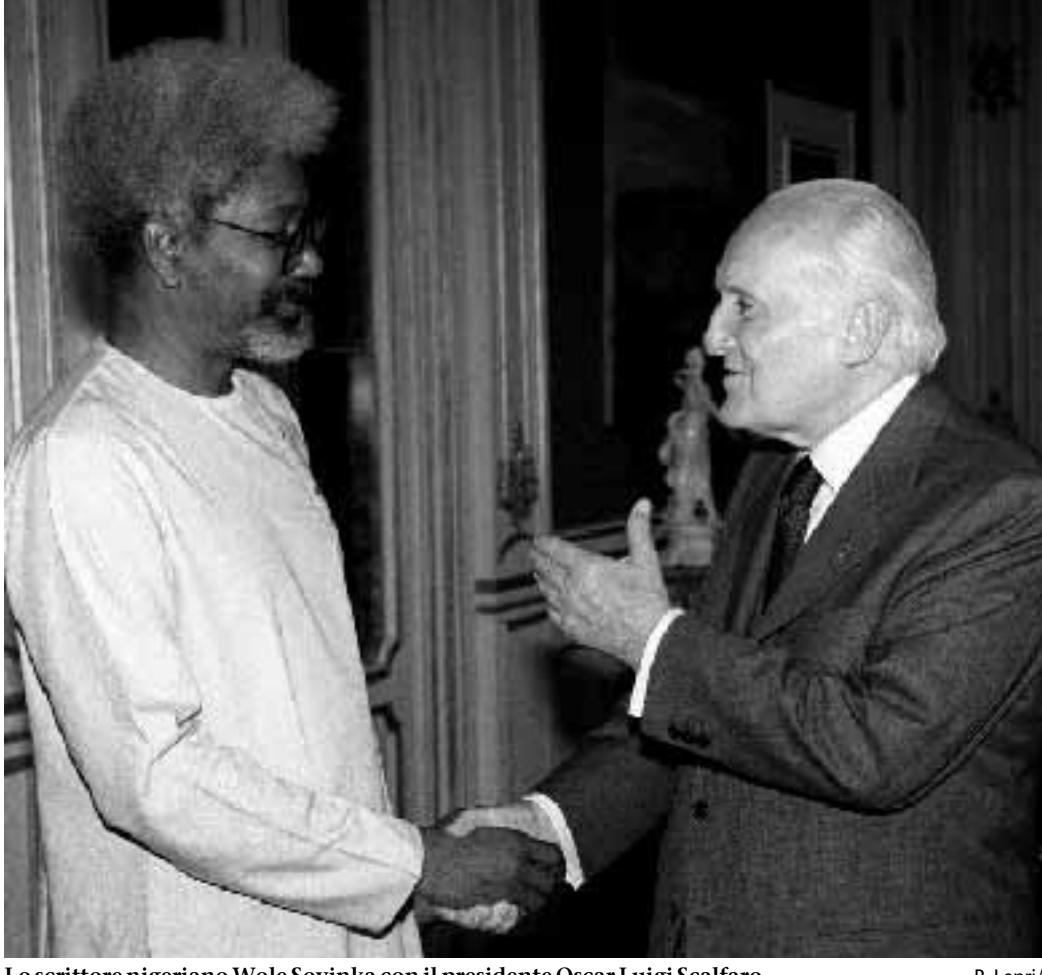
Dopo aver eliminato gli scomodi testimoni del genocidio degli Ogoni che abitano la regione petrolifera della Nigeria, il regime si è accanito con-

tro l'opposizione accusando Soyinka, che vive in esilio, di tradimento e di aver organizzato una serie di attentati. Imputazioni false che servono solamente ad impaurire il dissenso. E solo la voce del premio Nobel apre una scia nel silenzio che protegge il regime, corteggiato e sostenuto da grandi compagnie petrolifere occidentali.

«Non ci sono scuole, nospedali, le difficoltà nella vita quotidiana crescono giorno dopo giorno. L'esilio è una sofferenza, ma io posso dirmi un uomo fortunato. Lì nel mio paese la regola è la tortura e la brutalità». «I quattro o cinque partiti ammessi - ha spiegato Soyinka - sono controllati da potere. Un leader che ha tentato di dimostrarsi indipendente è sparito per alcuni giorni dopo un colloquio con Abacha e quando è tornato libero si è messo d'accordo con i capi». Il premio Nobel chiede la liberazione di tutti i prigionieri politici ed è favorevole a sanzioni che colpiscono la giunta al potere che nella regione interviene nei conflitti come in Sierra Leone.

Soyinka ha consigliato ai nigeriani e agli africani presenti di credere nei cambiamenti possibili: «Molti africani fuggono in Europa perché non c'è nulla. Ma noi dobbiamo cercare di mettere ordine a casa nostra, solo così caleranno coloro che scappano».

Toni Fontana



Lo scrittore nigeriano Wole Soyinka con il presidente Oscar Luigi Scalfaro

P. Lepri/Ansa

Il commento

Il Rushdie dell'Africa nera

MARCELLA EMILIANI

ne del '93 quando il potere in Nigeria venne requisito dal generale Sani Abacha e da allora il premio Nobel per la letteratura non si stancha di testimoniare in giro per il mondo la sua opposizione ad un regime liberticida ma tollerato in virtù del suo petrolio. Coi rubinetti del greggio libico, iraniano e iracheno chiusi dalle sanzioni, com'è l'immagine macchina chiamata Occidente rinunciare anche all'oro nero nigeriano? Eppure Soyinka non si stancha di chiedere un embargo nei confronti della sua patria, l'unica mezzo a un parere per colpire al cuore la «banda di Tugs» che tiranneggia e vampirizza la Nigeria. Riceve tanta solidarietà a parole, ma pochi fatti. Solo due anni fa, nel novembre del '95, lo stesso regime Abacha condannò a morte e fece giustiziare un altro scrittore, Ken Saro Wiwa, colpevole di aver protestato per il livello di inquinamento che avevano le quinte rimarranno i militari a tirare le fila della politica. Il principale candidato alle presidenziali con molta probabilità sarà lo stesso generale

mosse per pochi attimi e magari qualcuno andò anche a controllare sulla cartina dove era questa benedetta Nigeria. Dovremmo saperlo meglio noi italiani che ci riforniamo regolarmente di petrolio e di gas nigeriano per un volume d'affari annuo di migliaia di miliardi. E anche questa è una delle ragioni per cui Soyinka ha deciso di passare per l'Italia.

Il compito che si è dato nel suo peregrinare ormai è uno solo: smascherare la natura del cosiddetto processo di democratizzazione avviato dal regime di Abacha e che dovrebbe arrivare a compimento l'anno prossimo con le elezioni politiche e presidenziali, quindi con la faticosa restituzione del potere ai civili il primo ottobre, anniversario dell'indipendenza. Per Soyinka questa è una messinscena bella e buona senza a nascondere il fatto che dietro le quinte rimarranno i militari a tirare le fila della politica. Il principale candidato alle presidenziali con molta probabilità sarà lo stesso generale

Sani Abacha camaleonticamente impegnato ad apprendere la divisa al chiodo per rifarsi una virginità politica. Fino ad un mese fa Abacha faceva ancora finta di nicchiare e andava affermando che ci sarebbe candidato solo se glielo avesse chiesto quello che lui considera il suo collegio elettorale cioè l'esercito. Ebbene anche le forze armate sono uscite allo scoperto e gli hanno solennemente dato il «permesso» di scendere in campo. Ora l'unico dilemma da risolvere è con quale partito si candiderà; un dilemma su cui azzardiamo un facilissimo pronostico, affermando che Abacha correrà per lo United Congress of Nigeria, ovvero per il partito che ha stravinto le elezioni amministrative della primavera scorsa, ma soprattutto il partito che meglio esprime gli interessi del Nord e dell'establishment hausa-fulani che domina la scena politica nigeriana dal 1960. Come racconta Soyinka questa vicenda di trasformismo? Con un aneddoto storico che sembra una parola in

inglese è la storia del «Mousing Emir» che vorrebbe dire: «L'Emiro che andava a caccia di topi». La scena è ambientata alla fine del secolo scorso quando la Gran Bretagna procedeva a grandi passi nella conquista della Nigeria, e vari funzionari di Sua Maestà si recavano in loco a verificare usi e costumi dei nativi. Non era un mistero per nessuno che molti emiri si arricchivano con il commercio degli schiavi che catturavano nelle regioni dell'interno per rivenderli poi sulla costa a quei gran civili che erano gli Europei.

Londra a dire il vero fu la prima a mettere al bando il commercio degli schiavi e incaricò gli stessi emiri schiavisti di controllare che il turpe traffico venisse definitivamente soppresso. Con sincero candore uno di questi signorotti locali fece gentilmente notare all'inviatore di Sua Maestà britannica che era come chiedere a un gatto di sorvegliare che altri gatti perché non catturassero più i topi. La morale, rapportata alla Nigeria di oggi, è di una semplicità degna di Esopo: come possono i militari, che hanno sempre ucciso la democrazia nel paese, farsi oggi garanti della sua realizzazione? Abacha dunque come nel celebre «mousing dictator», un dittatore che va caccia di topi.

Roma, mercoledì 26 novembre 1997 - ore 15.00
Direzione del Pds - via delle Botteghe Oscure, 4

Ecco Gara Appalto

L'Azienda, Azienda Municipalizzata del Comune di Modena, comunica di avere aggiudicato mediante licitazione privata la realizzazione di estendimenti a potenziamenti per la rete gas e acqua nel Comune di Modena - anno 1996 - Progetto Ec 9908 alla ditta De mo ter s.r.l. di Messina.

L'aggiudicazione è avvenuta con il criterio del massimo ribasso percentuale sull'importo a corso di gara e i corrispondenti estendimenti a potenziamenti per la rete gas e acqua nel Comune di Modena - anno 1996 - Progetto Ec 9908 alla ditta De mo ter s.r.l. di Messina.

Il Consorzio Costruzioni di Bologna (Uff. 7) Piacentini Costruzioni srl di Sogno (Mo); 4 Coop. srl di Susano di Palagiano Mo; 5 Lami Costruzioni srl di Susano di Palagiano Mo; 6 Valtellina Spa di Gorle Bg; 7 Piacentini Costruzioni srl di Sogno (Mo); 8 Aco srl di Reggiani Albino Spa di Albino (Bg); 9 Coop. srl di Susano di Palagiano Mo; 10 Consorzio Costruzioni di Bologna (Uff. 7) Piacentini Costruzioni srl di Sogno (Mo); 11 Consorzio Costruzioni di Bologna (Uff. 7) Piacentini Costruzioni srl di Sogno (Mo); 12 Coop. srl di Bedizzole Bs; 13 Cantiereadcast - Chianedadese srl di Sant'Antonino Ag (Uff. 7) Piacentini Costruzioni srl di Sogno (Mo); 14 Consorzio Costruzioni di Bologna (Uff. 7) Piacentini Costruzioni srl di Sogno (Mo); 15 Consorzio Costruzioni di Bologna (Uff. 7) Piacentini Costruzioni srl di Sogno (Mo); 16 Consorzio Costruzioni di Bologna (Uff. 7) Piacentini Costruzioni srl di Sogno (Mo); 17 Consorzio Costruzioni di Bologna (Uff. 7) Piacentini Costruzioni srl di Sogno (Mo); 18 Emilia Srl srl di Modena; 19 Specar srl di A1; con Metangas di Vito Nicolò di Randazzo Ct; 20 Careggi srl Caputo srl di Mell Pz; 21 Ghelli Ugo Spa di Adro Bs; 22 Sadori Walter Spa di Senigallia An.

Hanno partecipato le ditte 2) 4) 5) 17) e 19) dell'elenco sopraindicato.

IL DIRETTORE GENERALE: Barozzi dr. ing. Paolo

Assemblea nazionale dei delegati metalmeccanici

Introduce:
Paolo Brutti
Vice responsabile Area Lavoro

Partecipano:
Pierluigi Bersani, Alfero Grandi, Marco Minniti, Claudio Sabatini

La riunione continuerà anche nella tarda serata



Roma, mercoledì 26 novembre 1997 - ore 15.00
Direzione del Pds - via delle Botteghe Oscure, 4

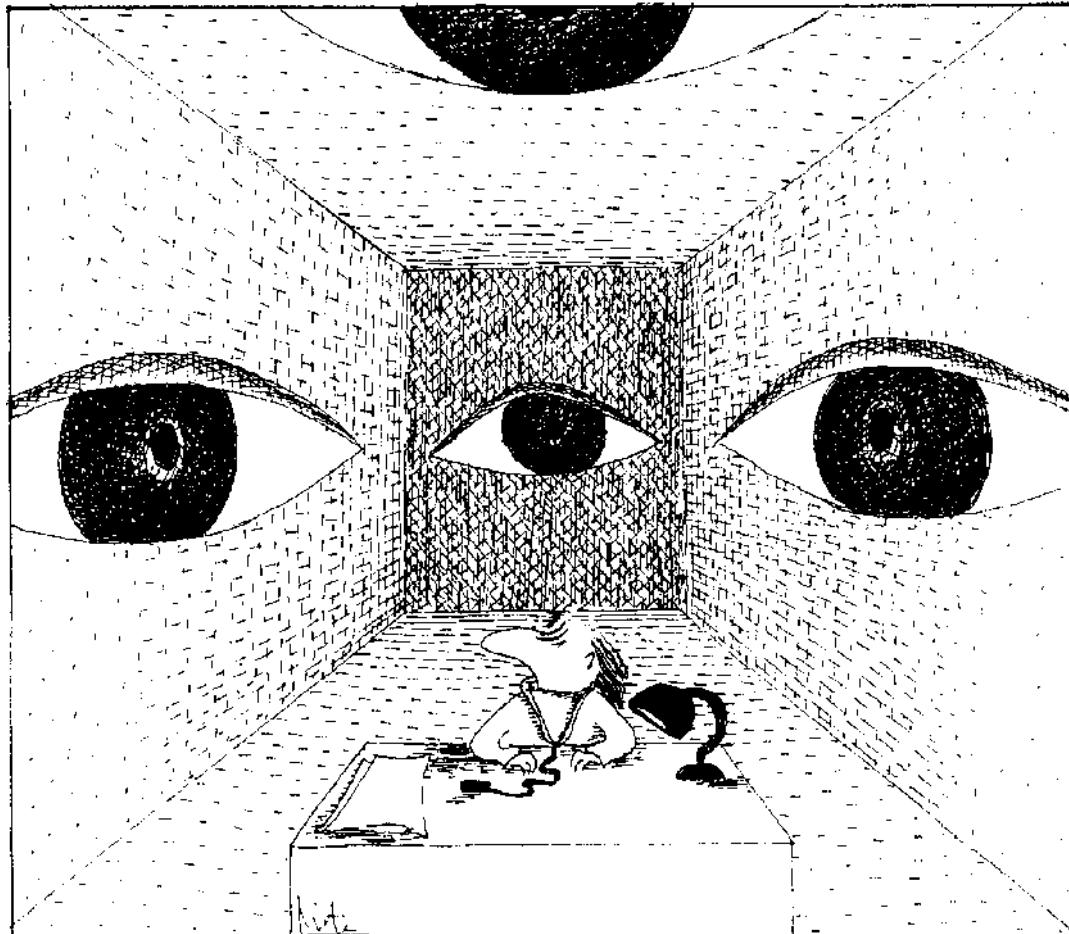
Nane brune: la massa mancante dell'universo?

Le «nane brune», gli oggetti cosmici grandi poco meno di una stella ma bui come un pianeta, potrebbero essere una parte di quella che i cosmologi chiamano «la materia mancante» dell'universo. E un'indagine pubblicata da Chris Tinney sull'«Astrophysical Journal Letters» sembrerebbe confermarlo. Tinney e i suoi collaboratori lavorano nell'ambito di DENIS, un'indagine tesa a scoprire sorgenti di radiazione infrarossa nei cieli dell'emisfero sud. Le «nane brune» emettono radiazione infrarossa. L'indagine è appena partita ed è stato scrutato appena l'un per cento del cielo meridionale. Eppure ha già individuato tra presunte «nane brune». Queste «nane brune» sono isolate, cioè non sono compagne di una stella più grande. Le «nane brune» erano già state individuate in passato. In genere come compagne di stelle vere e proprie. Ma non erano mai state individuate in uno spazio così ristretto. Se questa abbondanza verrà confermata in tutto il cielo, allora queste stelle mancate potrebbero essere davvero una parte della «materia scura» cercata dai cosmologi. Che ci sia questa «materia scura» è certo. Gli astronomi, infatti, «pesano» più materia di quanto «vedono» nell'universo. Non essendo visibile è difficile dire di cos'è fatta questa materia. Le ipotesi sono molte. Le «nane brune» sono sempre state tra i candidati più accreditati. E ora si comincia a scoprirla. Il problema, però, è che le teorie cosmologiche prevedono che nell'universo ci sia molta più materia scura di quanto oggi non ne venga «pesata». Almeno dieci volte tanta. In questo caso le «nane brune» non bastano. Occorre ricorrere a candidati microscopici. La gran parte della «massa mancante» potrebbe essere costituita da neutrini. Tuttavia non sappiamo ancora se queste minuscole particelle hanno o meno una massa. Se non l'avessero, allora bisogna candidare altre particelle. Particelle esotiche. Particelle previste da alcune teorie fisiche, ma mai osservate da alcuno.

Un metodo di analisi permetterebbe di razionalizzare la gestione del servizio sanitario

Nelle terapie mediche in Italia poca scienza ma tanta spesa

La «Evidence Based Medicine» valuta l'effettiva efficacia delle pratiche sanitarie, ma ha il problema di come informare gli operatori. Ne parliamo con Alessandro Liberati del centro Cochrane.



Si chiama «Based Evidence Medicine», cioè la medicina basata sui fatti e ad applicarla, in Italia, sono un bassissimo numero di medici. Quando i dottori devono decidere che terapia prescrivere, di solito fanno affidamento sulla loro esperienza e solo in pochi casi si affidano a cure di cui è stata dimostrata l'efficacia. Per questo nel 1995, presso l'Istituto Mario Negri di Milano è nato il centro Cochrane dove un gruppo di «supervisori» analizza tutta la letteratura pubblicata su ogni singolo argomento, riproponendo ai medici ciò che ha una provata validità scientifica. Questo approccio, però, mostra di essere valido anche nella gestione del servizio sanitario su questo tema si è tenuto un convegno a Torino. Il centro Cochrane di Milano, uno dei tanti centri uniti nella «International Cochrane Collaboration», è diretto da Alessandro Liberati dal quale ci siamo fatti spiegare cos'è la «Based Evidence Medicine» e come potrebbe essere utile alla razionalizzazione del servizio sanitario nazionale. Un piccolo passo in questa direzione in realtà è già stato fatto con il «progetto Trips» che coinvolge 22 aziende sanitarie italiane.

Un anno fa si diceva che solo il 25% delle pratiche mediche avevano una base scientifica. Oggi a che punto siamo?

«Chi lo sa dove siamo. C'è il sospetto che molti degli interventi sanitari non abbiano alle spalle una prova di efficacia. Qualcosa, però comincia a muoversi. Poiché oggi

che tanto si discute di stato sociale, può essere utile selezionare cosa offre gratis, cosa offre con copagamenti e cosa non offre per niente.

Capire cosa è efficace diventa fondamentale tant'è più che i costi lievano, la tecnologia aumentano, le aspettative delle persone crescono e la popolazione invecchia. Gli amministratori cosa possono garantire a tutti cosa mettere in secondo piano? La novità quindi è che si è passati dalla medicina delle prove di efficacia applicata alla professione medica, a una situazione nella quale questo discorso diventa fondamentale per i sistemi sanitari».

L'obiettivo della «Based Evidence Medicine» è quindi il risparmio?

«Bé, prima di tutto ci si pone un problema etico: eliminare le cose inutili dal punto di vista medico, perché possono anche fare male. Secondariamente c'è l'aspetto economico: fornire prestazioni di cui si conoscono gli effetti. È ovvio che su questo si innesta la necessità che la società si scelga un modello. In quello americano, ad esempio, la salute è un mercato fornito dalle assicurazioni in cui chi ha paga e chi non paga non ha. Nel momento in cui in Europa si discute sul modo di mantenere saldo il valore della salute come un diritto, la «Evidence Based Medicine» o la «Evidence Medicine» può dare un aiuto ragionato al politico o all'amministratore per capire dove ha più senso ridurre la spesa».

Un aspetto che mi sembra fondamentale è quello dell'informa-

zione. Come si fa a diffondere determinate conoscenze fra i medici di base e nelle strutture pubbliche?

«Questo è il motivo per cui abbiamo fatto il convegno a Torino. Oggi non è pensabile che di fronte al continuo bombardamento di informazioni, alla mancanza di fonti di informazione indipendenti e al fatto che, soprattutto in Italia, la ricerca è in larga parte finanziata dall'industria farmaceutica, al medico arrivi naturalmente l'informazione necessaria. Bisogna allora risolvere alcune questioni: definire cosa è importante studiare o ricercare; individuare i canali di trasmissione delle informazioni; selezionare le fonti. Colloquizzando il singolo medico, accusandolo di non leggere, tanto più che ci sono in circolazione 20.000 riviste mediche, non serve. C'è invece bisogno della presenza dell'istituzione».

E allora cosa si pensa di fare?

«Secondo la Cochrane Collaboration bisogna da una parte fare in modo che le sintesi delle informazioni siano fatte in modo rigoroso e siano rese disponibili. Sul piano della loro disseminazione c'è il problema di come farle arrivare al medico, al paziente, all'amministratore. Qualcuno suggerisce l'utilizzo di Internet, ma Internet non filtra la qualità delle informazioni. Bisogna invece creare dei meccanismi tali per le informazioni, una volta prodotte, arrivino al loro obiettivo. La terza questione è sapere come si fa a sapere di che cosa ha bisogno, ad

esempio, il direttore sanitario di una azienda ospedaliera che vuole migliorare la qualità nel suo ospedale? Quali sono, in sostanza, le strategie efficaci per migliorare la qualità? Questa è un tipo di informazione che può derivare da una ricerca che in Italia, a differenza di altri paesi, non si fa e che è la cosiddetta «health service research», cioè la ricerca sui servizi sanitari».

I tre obiettivi sono stati tutti raggiunti?

«Per quanto riguarda il produrre e rendere disponibili le sintesi, la Cochrane Collaboration mette a disposizione la Cochrane library, una pubblicazione elettronica che viene diffusa via discoetto ma alla quale ci si abbona come a una rivista e che contiene già 300 revisioni sistematiche su problemi che spaziano dalla neurologia alla assistenza in gravidanza e parto. Esistono anche le cosiddette riviste di pubblicazione secondaria, che cioè non pubblicano articoli originali, ma sorvegliano la letteratura medica e ne traggono le cose più importanti proponendone delle sintesi ragionate. In Italia, in modo molto modesto, abbiamo cominciato da quest'anno a tradurre una rivista che si chiama «Effectiveness health care» che è rivolta sia ai medici che agli amministratori e fa periodicamente delle sintesi su quello che si sa su un determinato avvenimento, dalla chirurgia della cataratta, alla chirurgia dell'anca o sui tumori del seno».

Liliana Rosi

Un metodo nato a Oxford

La Cochrane Collaboration prende il nome da un epidemiologo inglese (Archibald Cochrane) che nel '93 riunì ad Oxford 80 personalità internazionali e fondò il primo centro basato sulla filosofia della «Evidence Based Medicine». Queste tre parole compongono anche il titolo di un giornale il cui obiettivo è quello di proporre ai lettori «solo l'oro che un intenso lavoro intellettuale estrarrà dal minerale grezzo apparso su cento tra i più importanti giornali medici del mondo». Il progetto italiano Trips (Trasferire i risultati della ricerca nella pratica dei servizi sanitari), mira a diffondere e a promuovere l'applicazione delle linee guida di documentata validità scientifica nelle singole aziende.

Presto pubbliche le foto scattate dagli U2

Non è l'Arca di Noè l'oggetto misterioso fotografato dalla Cia sul monte Ararat

Dopo lunga investigazione abbiano concluso che quella massa misteriosa, lì sotto i ghiacci del Monte Ararat, in Turchia, non è l'Arca di Noè. Parola della CIA. Si, della Central Intelligence Agency degli Stati Uniti. Già, ma come mai la più grande e nota centrale di spionaggio del mondo si interessa al Vecchio Testamento e alla barca che ha salvato Noè, la sua famiglia e, a coppie, tutti gli animali dal diluvio universale?

Beh, è una ordinaria storia di guerra fredda. Gli aerei americani negli anni del confronto totale con l'URSS hanno svolato più e più volte il Monte Ararat scattando fotografie. Alcune di queste mostravano una massa non ben definita sotto i ghiacci del monte su cui si sarebbe arenata l'arca di Noè alla fine del diluvio. Ora la CIA ha deciso di rendere pubbliche quelle foto, e, quindi, l'origine di un mistero di cui essa stessa ignora la soluzione. Ma lasciamo la parola a Tim Cripps, il portavoce dell'agenzia: «Nelle prossime settimane saranno declassificate le immagini della cosiddetta anomalia del Monte Ararat scattate dagli U2 negli anni della guerra fredda». Anche se per il momento rimarranno ancora segrete le riprese ad alta risoluzione fatte nella stessa zona dalle telecamere dei satelliti spia. Gli

Cento parchi progettati dai bambini

In arrivo 100 parchi progettati da «baby-architetti» per città a misura di bambino e non solo di adulto. Si tratta del concorso «Da bambino farò un parco», promosso dalla Coop, che ha chiesto ai bambini della 3a, 4a e 5a elementare di individuare aree verdi abbandonate e di progettare il loro «parco dei sogni». All'iniziativa hanno aderito 14.640 ragazzi di 190 comuni. «È un progetto intelligente», ha detto il sottosegretario all'Ambiente, Valerio Calzolai - che vede finalmente i bambini come protagonisti». Tra i 249 plascati pervenuti sono stati individuati i cento progetti che verranno attuati in collaborazione con l'Anci a partire da quest'anno scolastico. Ad ospitare il maggior numero di parchi saranno Toscana (15) ed Emilia Romagna (13).

Giovanni Sassi

Basta con i soliti corsi. Da oggi l'inglese s'impara cantando

con Sing & Learn, una collana di 5 CD-ROM per l'apprendimento della lingua con l'aiuto di insegnanti come i Beatles, i Beach Boys, B.B. King, Amii Stewart e tanti altri artisti inglesi e americani. Ogni CD-ROM contiene un vocabolario di oltre 350 parole incentrate su temi specifici, esercizi didattici interattivi e una sezione karaoke. Un modo divertente e innovativo per migliorare il vostro inglese.

Sing & Learn

ovvero

CANTANDO S'IMPARA

È un'iniziativa
IMMAGINI
INTERATTIVE

multimedia

IU

The Beatles

i tuoi nuovi insegnanti d'inglese.

In edicola il primo cd-rom
The house
per PC e Mac a L.20.000

**Basta con i soliti corsi.
Da oggi l'inglese
s'impara cantando**

con Sing & Learn, una collana di 5 CD-ROM per l'apprendimento della lingua con l'aiuto di insegnanti come i Beatles, i Beach Boys, B.B. King, Amii Stewart e tanti altri artisti inglesi e americani. Ogni CD-ROM contiene un vocabolario di oltre 350 parole incentrate su temi specifici, esercizi didattici interattivi e una sezione karaoke. Un modo divertente e innovativo per migliorare il vostro inglese.

Sing & Learn
ovvero
CANTANDO S'IMPARA

È un'iniziativa
IMMAGINI
INTERATTIVE

IU

NEW YORK. Arthur Miller ha 82 anni. E un po' più curvo dell'uomo alto e imponente che ricordiamo dalle vecchie foto, ma è rimasto bello ed elegante. Non perde un colpo mentre legge per un'ora intera una buona parte del suo nuovo dramma, *Mr. Peter's Connections*. E si vede che vorrebbe leggere più a lungo in questa prima mondiale improvvisata, nel teatro messogli a disposizione dalla Columbia University. Ma non è la sede adatta. «Forse non esistono più sedi adatte a produrre spettacoli teatrali», spiega. Non in America, e soprattutto non sulla base dell'impresa privata: «I valori dominanti nella nostra società sono i soldi e il mercato, se una cosa non vende abbastanza non si vende affatto. Noi che ci siamo dentro sappiamo che il teatro, per trovarlo, dobbiamo guardare dietro i mobili».

Nonostante l'amarezza e il pessimismo di questa tirata, eccolo che ci riprova però, il vecchio del teatro americano, considerato il più grande drammaturgo vivente. *Mr. Peter's Connections* si apre in un night club abbandonato, con un piano al centro e tre sedie sulle quali sono poggiati degli strumenti musicali. Sul pavimento è seduta una vecchia mendicante che legge *Vogue*. I personaggi sono due uomini, Peter e Calvin. Probabilmente sono morti, perché il piano continua a suonare anche dopo che Peter ha smesso di toccare la tastiera. Le apparizioni di Cathy Mae - la moglie, l'amante o il prototipo del femminile? - nuda sotto un velo rosso e con i tacchi a spillo, sembrano quelle di un fantasma. Peter e Calvin sono impegnati in un dialogo che intreccia luoghi comuni, banalità, ma anche nostalgiche rimembranze, e squarci di riflessioni sul passato e sul presente.

Lo fanno usando la prosa pulita e intellettuale di Miller, l'idioma di Brooklyn, un impasto di culture popolari irlandese, italiana ed ebraica pieno di ironia anche nel dolore. Peter e Calvin suggeriscono un soggetto sdoppiato. Peter è riflessivo e pacificato, Calvin evoca un brooklyniano il cui passato di immigrato raccontato tante volte ha quasi perso la sua autenticità. Quando Peter si domanda quale sia il mistero delle donne - perché passano tanto tempo al bagno? -, «vivono più a lungo di noi», - Calvin ha le risposte pronte: «perché amano ridecarsi», «mangiano insalata». «Qual è il soggetto?», sbotta Peters ripetutamente, cercando un filo conduttore in una conversazione che non ne ha, fino a quando non si risponde lui stesso: «il soggetto è l'umiliazione, quando devi spiegare a una classe di Princeton a quale guerra hai partecipato». Ma il soggetto è anche la nostalgia per un «banana split»: quattro gusti di gelato, una banana, panna e cioccolato fuso, tutto 25 centesimi, quello era il nostro paese. Oppure il soggetto non c'è proprio, «parlano solo, accendi la radio, la tv e non c'è più soggetto».

Mr. Peter's Connections ancora non sappiamo come va a finire. Miller ne ha letto solo una parte, ma alcuni temi sono trasparenti e lo dice lui stesso che vuole condurci attraverso le rovine della nostra vita spirituale a confrontarci con la morte». Calvin tiene in piedi la struttura narrativa con la sua memoria storica. È lui che descrive le rovine del luogo dove si trovano, il night club che prima era una ban-

Arthur Miller

Ecco «Mr. Peter's connections» letto dal suo autore

Benvenuti sull'abisso

Prima mondiale per il testo del suo nuovo dramma alla Columbia University di New York. E l'ironia vince la morte

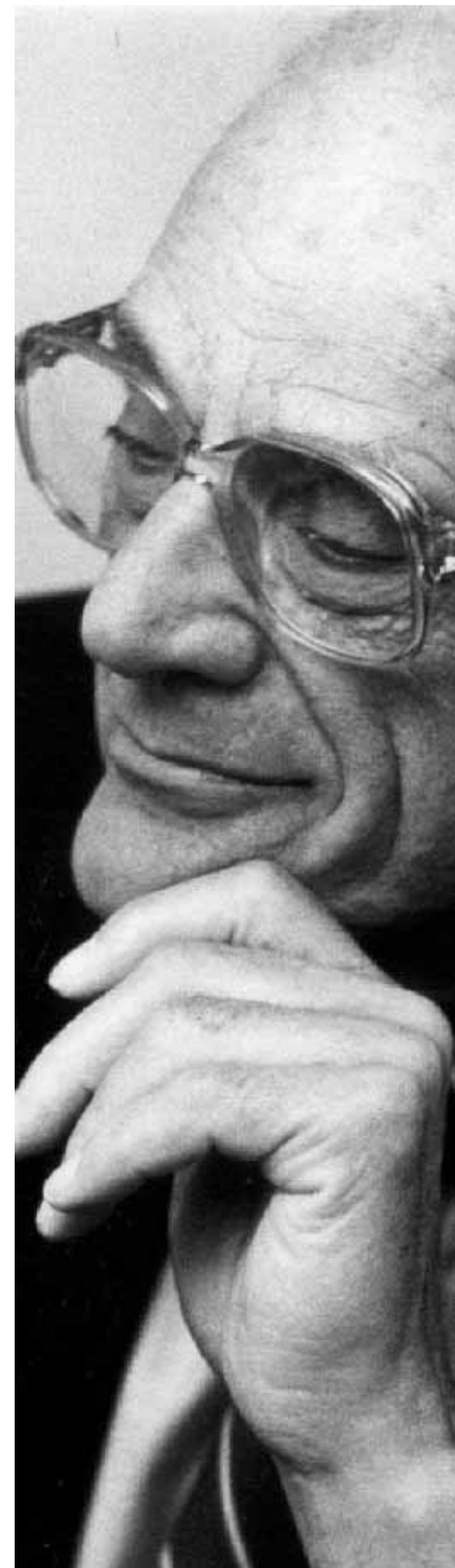
ca, che prima era una biblioteca, che poi diventa una caffetteria, e così via. Sono tutti luoghi di un mondo scomparso, in cui sia le strutture economiche che culturali o politiche avevano senso, almeno nel ricordo nostalgico. Si dice che Trotsky fosse stato un cameriere nella caffetteria, dicono, ma poi si correggono perché è poco probabile che i self service non hanno camerieri. Però è una memoria abbellita che serve da pretesto a Peter per ricordare cosa è sparito con Trotsky: «la rivoluzione, la scienza, la speranza, la ragione, l'eguaglianza». Il night club invece, Calvin, lo hanno distrutto i

più di loro». Le rovine di Miller sono le rovine di una civiltà umana dove sono svanite eredità storiche e spirituali. In un'America che non è mai sembrata così soddisfatta, Miller stende un'ombra di dubbio. E accusa. In questo c'è continuità con i suoi drammi del passato, quelli sulla grande depressione, che influenzò così tanto anche la sua vita, quando la sua famiglia ne fu travolta. «Quella paura - dice - non ha mai lasciato il subconscio del paese, siamo sempre sull'orlo dell'abisso. Sentiamo dei rumori in Asia perché dei giganteschi sistemi economici stanno crollando e nessuno capisce cosa stia succedendo,

«Il teatro in America? Oramai lo cerchiamo dietro i mobili di casa»

alla società capitalistica, lui che è stato in odore di comunismo durante il maccartismo, è una critica soprattutto alla sua burocratizzazione e perdita di valori. «Se lasciassi l'individualità veramente libera di esprimersi, anche nel campo dell'imprenditoria, il capitalismo non sarebbe tanto male». Dove il suo pessimismo rimane più forte è sul futuro del teatro. E lui ne sa qualcosa. Nonostante la fama, è difficile anche per lui rappresentare i suoi drammi a Broadway. Il suo ultimo lavoro, *Broken Glass*, che tratta i temi dell'anti-semitismo, dell'alienazione individuale e dei sessi, fu messo in scena nel 1994 a New York solo per tre mesi. Miller ha più fortuna all'estero, a Londra per esempio. Peccato, perché ci sarebbe un pubblico per il teatro, ma senza sussidi pubblici è strangolato dai costi altissimi che fanno salire anche il prezzo del biglietto e scoraggiano la massa. E poi ci sono le trasformazioni culturali. *Il crogiolo* non potrei metterlo in scena oggi, perché ha tre cambi di scena e diciassette personaggi, tutti adulti. Gli attori oggi hanno tutti meno di 25 anni e appena possono scappano a Hollywood. Di recente *Il crogiolo* è diventato un film - Miller ne ha scritto la sceneggiatura - di grande successo. Il grande pubblico, che assicura gli incassi, è quello del cinema: «il cinema offre navi che affondano, aerei che precipitano, mostri che combattono... noi che cosa possiamo offrire mai? Poche parole, delle preghiere, un po' di saggezza, la confusione».

Anna Di Lellio



Il drammaturgo Arthur Miller

Angelo R. Tureta/Lucky Star

**La Rai sgrida Boncompagni
Lui risponde:
«Starò zitto»**

Il 17 dicembre si conosceranno i nomi dei cantanti fra i tre «saggi» nominati per le selezioni del festival di Sanremo, e i discografici che avevano minacciato di ritirare i loro «big» dal palco dell'Ariston, dopo le dichiarazioni di Gianni Boncompagni durante la conferenza stampa su «Sanremo giovani». E leggera tirata d'orecchie della Rai, che ha diramato una nota per richiamare la commissione artistica a «rispettare, nell'esprimere opinioni, il ruolo e la responsabilità dei singoli soggetti che stanno lavorando per il buon esito del progetto: artisti, autori, produttori ed editori discografici, sindacati dei lavoratori dello spettacolo, Comune di Sanremo e Rai». Anche se la Rai - si legge ancora - «ha confermato che essa opererà in totale autonomia» nella scelta dei «campioni in gara». Ieri si è svolta una riunione chiarificatrice. Fimi e Afi, le due associazioni dei discografici, hanno dato fiducia a Gianni Boncompagni, Renato Serio e Luca De Gennaro, ritirando la loro minaccia. «La rettifica che i tre giurati hanno fatto il giorno dopo la conferenza stampa ci accontenta - ha spiegato all'agenzia Franco Donati, presidente dell'Afi -. Andiamo avanti con questi nomi e con questa linea editoriale». E l'accordo comprende la possibilità di illustrare il festival con grandi nomi della musica nazionale: tre in tutto, probabilmente Antonello Venditti, Eros Ramazzotti e Giorgia. Che basso livello, aveva commentato in conferenza stampa, Gianni Boncompagni: per scegliere i 128 candidati alla pre-selezione giovanile abbiamo dovuto sudare sette camice. Affermazione che, la settimana scorsa, quasi tutti gli italiani e le italiane avevano potuto verificare: le canzoni non brillavano certo per originalità, e neppure i loro arrangiamenti. Commento secco di Gianni Boncompagni alle «raccomandazioni» ricevute ieri: «Vorrà dire che starò zitto, in perfetto silenzio... vorrà dire che dirò solo i nomi delle presentatrici del festival: le sorelle Pivetti».

IL CASO.

Annunciato in anticipo il vincitore dello «Zecchino d'oro 1997»

«Striscia» beffata da Frate Burlone e da Mago Zurli

Uno scherzo ai danni di Ricci? Iacchetti: «Pareva fatto apposta». Tortorella: «Chiederò un sacco di soldi, per i bambini terremotati»

ROMA. Beffa ai frati o frati beffardi? Oggi, forse, si saprà. Ieri sera *Striscia la notizia* ha mandato in onda un filmato in bassa frequenza che ritrae Cino Tortorella intento ad annunciare la vittoria allo «Zecchino d'oro», nel pomeriggio di domenica 16 novembre, proprio al bambino che, la sera, avrebbe vinto, votato in diretta da una giuria formata da altri bambini e bambine. Ma Cino-Mago Zurli afferma che, stavolta, è *Striscia* ad essere stata beffata: «E io chiederò a *Striscia* un sacco di soldi, e chiederò di darli ai bambini terremotati dell'Umbria e delle Marche». Qualche dubbio, Enzo Iacchetti che in tv aveva letto la notizia, lo ha confessato all'*Unità*, per telefono, subito dopo la trasmissione, e prima di conoscere le dichiarazioni di Mago Zurli: «Non era un nostro filmato, ci è arrivato in un plico anonimo, forse l'hanno fatto per prenderci in giro, ma oggi lo scopriremo». Motivo del suo dubbio: «Mi sem-

brava addirittura che Tortorella guardasse nella telecamera come se sapesse di essere inquadrato». «Non piangere, bambino, stai vincere!». Seduto accanto a Matteo Pisani, 10 anni, vincitore dello «Zecchino d'oro 1997» con la canzone «Un bambino terribile», Cino Tortorella-Mago Zurli nel pomeriggio di domenica 16 novembre, giorno della serata finale del concorso, rassicurante e amichevole. È questa l'immagine rilanciata da *Striscia la notizia*, a insinuare per la sanremese dei bambini, che da quarant'anni l'Antoniano di Bologna manda in onda con le telecamere della Rai. E che è diventato un marchio d'iniziativa commerciali ma anche benefiche in ogni parte del mondo. Un programma che ha per sponsor morale Topo Gigio, il pupazzo più ingenuo e tenero della storia dei pupazzi. «Non piangere, bambino, stasera vincere!». «Non piangere, bambino, stasera vincere!».



I bambini in gara per lo Zecchino D'Oro di quest'anno

ra»... «Ho una cassetta che testimonia che quelle frasi le ha dette a tutti i bambini finalisti, anche perché alla fine ti dico sempre: non sei tu che vinci o perdi, è la canzone che vince o perde». Cino Tortorella, anche lui al telefono, un microfono che è pieno di avvisi di chiamata, tutti vogliono sapere la sua, dopo la trasmissione di *Striscia la notizia*. Sembra arrabbiato, molto. «No, non sono arrabbiato, invece. Sono contento, perché domattina farò a quelli di *Striscia* una denuncia di quei grandi grandi, e spero di tirargli fuori un sacco di soldi, che già da ora destino ai bambini terremotati dell'Umbria e delle Marche», ripete per rassicurare anche se stesso. «I bambini della giuria non hanno contatti con nessuno».

Un po' arrabbiato, però, lo è.

Striscia col suo taglia-e-cuci gli aveva già mandato in onda alcuni suoi momenti di ira, commentando: «Ce l'ha con quelli della Rai». «E invece sa con chi ce l'aveva».

Proprio con quelli di *Striscia*, che non sanno con chi hanno a che fare. Ma se fosse vera una cosa del genere, io avrei chiuso con la mia carriera! e le pare possibile?». Enzo Iacchetti, sul filmato che ritrae Tortorella intento a proclamare il vincitore - al vincitore stesso - circa quattro ore e mezza prima della diretta in cui la giuria dei bambini avrebbe pronunciato il suo verdetto, non mette le mani sul fuoco. Ma avanza un altro dubbio: «Forse chissà, il risultato lo sapevano già dal pomeriggio e lo hanno spacciato in diretta». Perché *Striscia* è adatta a svelare grandi scandali, ma soprattutto piccoli scandali della tv e della comunicazione, trucchi della star e dei politici; svelamenti di carattere, che non fa comunque piacere vedere in televisione. Le riprese in fuori onda, ossia in bassa frequenza, questa volta non le ha fatte *Striscia*, ma qualcun altro. E le ha inviate in plico anonimo al

telegiornale satirico quotidiano di Antonio Ricci. «Infatti - ride Iacchetti - noi abbiamo detto: sarà vero? non sarà vero? Sembrava che, quelle cose, Cino Tortorella le dicesse apposta per noi». Lui, il mago Zurli, nega l'inganno: «Non mi sono accorto di niente». E insiste: «Domattina (oggi, n.d.r.) riceverete in redazione un filmato girato quel pomeriggio in redazione, in cui si vede che quell'intervista è fatta a tutti e sei i bambini finalisti. Io dicevo a tutti: vedrai, stasera vincerei. E loro: non è sicuro. E io: ma sì, stasera vincerei, perché chi vince o perde non sei tu, ma la canzone. Mi creda, quelli di *Striscia* sono cascati in un brutto scherzo che qualcuno gli ha mandato... io vendicherò tutti quelli che sono stati imbrogliati da loro». Presago, Iacchetti: «Eh, sembrava che lo dicesse apposta per noi». La caccia al frate beffardo è aperta.

Nadia Tarantini

Rally Parigi-Dakar Torna la Bmw In sella Edi Orioli

Con l'italiano Edi Orioli in squadra, la Bmw tornerà alla prossima Parigi-Dakar dopo 13 anni di assenza con 4 moto monocilindriche F650 (motore Aprilia). Orioli, 35 anni, ha vinto il raid 4 volte ('88, '90, '94 e '96) ed è il più noto dei quattro piloti schierati dalla casa tedesca, che parteciperà al massacrante gara anche con una donna, la tedesca Andrea Mayer, 29 anni. La partenza è il primo gennaio '98 da Versailles, nel giorno del 75° anniversario della nascita della prima moto Bmw. La casa tedesca ha vinto la Parigi-Dakar quattro volte ('81, '83, '84 e '85, anno del ritiro dalla gara). (Ansa).



La Salernitana ha chiesto Fresi all'Inter

Il presidente della Salernitana, Aniello Aliberti in una intervista ad una televisione salernitana ha ammesso di aver richiesto ufficialmente all'Inter la cessione in prestito o a titolo definitivo Salvatore Fresi. «Probabilmente il giocatore a Milano non si è ambientato e questo suo disagio mi dispiace», ha detto Aliberti. «Ora, però, l'ultima parola spetta al presidente Moratti».

Basket, «Magic J» torna sul parquet coi Bandeirantes

«Magic» Johnson, la stella dell'Nba e dei Los Angeles Lakers ritiratosi dopo aver scoperto di avere l'Aids, dovrebbe tornare a giocare in Brasile con la squadra in cui attualmente milita Oscar, il Banco Bandeirantes di San Paolo. Il campionato brasiliano inizia a gennaio e «Magic», 38 anni, sta trattando l'ingaggio. Una delle sue ultime esibizioni col Dream Team alle Olimpiadi di Barcellona '92. (Ansa).



Helios Herrera mentre consegna il libro «segreto» di appunti tattici del padre Helenio, all'ex capitano della Grande Inter Giacinto Facchetti, durante i funerali che si sono svolti ieri a Venezia

Fernando Proietti/Ap

Il preparatore atletico: «Pochi rimedi per lo stress»

Giocatori con la valigia sempre a portata di mano. Abbiamo chiesto a Feliciano Di Blasi, preparatore atletico del Milan, quali sono gli squilibri e quali i rimedi per fronteggiare questa situazione: «È tutto molto relativo e dipende anche dalle singole risposte che danno i calciatori. Intanto è determinante il tipo di viaggio e il numero delle ore che un calciatore perde rispetto al resto del gruppo che prosegue la naturale preparazione nel suo club. La durata del viaggio e l'eventuale fuso orario sono due aspetti importanti. Non è possibile porre alcun rimedio, il giocatore parte e ritorna, è inutile chiedergli di seguire regole precise, cambierà preparatore atletico, cucina e orari. Il discorso diventa ancora più complicato se la partita viene giocata durante la settimana. In questo caso il calciatore gioca una gara in più rispetto ai compagni, rientra stanco per il viaggio e gli eventuali spostamenti. Il preparatore è costretto a organizzare allenamenti di recupero, differenziati rispetto ai compagni. Cosa è più colpito? Il sistema nervoso, lo stress si avverte maggiormente. Poi occorre precisare che è un fatto assolutamente individuale. Ci sono giocatori che assorbono meglio, rispetto ad altri e anche l'importanza della gara è fondamentale. È evidente che l'approccio ad una amichevole è meno impegnativo, ma se c'è un match di cartello, oppure se il giocatore sa che in quella partita metterà in discussione il suo futuro posto in squadra, sono eventualità che incidono maggiormente sullo stress».

[C.D.C.]

Francia '98. Campionato sotto tiro: cinquantacinque giocatori «rapiti» delle loro nazionali

Grand Hotel Italia straniero che va...

MILANO. Sono trentacinque calciatori in più rispetto alla precedente edizione di Usa '94, in Francia andranno cinquantacinque giocatori nazionali che giocano nel nostro campionato. Allora era l'Argentina la nazione ad avere il contingente più numeroso, oggi è la Francia, ben dieci, dispersi in sei società, tre nella Sampdoria, Karembeu, Boghossian e Laigle. In pratica nel nostro campionato gioca la nazionale di Jaquet, ma anche Passarella per i suoi italiani all'opera deve venire in Italia e sono anche quasi tutti titolari inamovibili.

Sono Milan e Inter le due squadre con il maggior numero di nazionali stranieri, rispettivamente dieci e nove. Evidenti disagi per i nostri tecnici e anche le ripercussioni sul nostro campionato.

Proprio nella seconda riunione della Superlega tenuta lunedì a Milano, Franco Carraro, presidente della Lega italiana, ha espresso le sue perplessità sulle decisioni della Fifa che ha organizzato tornei manifestazioni che prevedono la presenza dei nazionali che giocano nel nostro campionato. L'appuntamento non è pretestuoso, l'egida Fifa trasforma in «ufficiali» tornei organizzati all'ultima ora con l'obbligo da parte dei club di lasciare i propri campioni. È il caso della Confederation Cup e della Golden Cup, manifestazioni improvvise secondo Carraro, il quale ha dichiarato che solo con una forzatura si possono fare.

E non è finita. Se una nazionale deve giocare ulteriori partite per la qualificazione al mondiale, come nel caso dell'Italia costretta allo spareggio con la Russia, le partite giocate in più non vengono conteggiate, rimangono ancora sette quelle alle quali può ricredere, tutte con il privilegio di richiedere i propri giocatori che militano in campionati esteri. E si può star certi che nessun tecnico rinuncerà a tale possibilità, amichevoli sono annunciate in tutte le parti del Mondo, il calcolo del numero è difficile, solo ipotizzabile, se pensiamo che questo sarà il mondiale con il maggior numero di squadre ammesse alla fase finale, ben trentadue, si può tranquillamente arrivare al centinaio di partite, con l'Italia coinvolta in larga misura essendo ben diciassette le nazionali rappresentate nel nostro campionato fra quelle che si presenteranno a Parigi.

La Confederation Cup si giocherà in Arabia Saudita, dal 14 al 21 dicembre, vi parteciperanno Brasile, Uruguay, Repubblica Ceca, Sud Africa e Australia, per citare solo i Paesi che hanno giocatori nazionali che militano in Italia. Joao Havelange, presidente Fifa, ha tentato proprio in questi giorni una mediazione per evitare rotture fra la Federazione brasiliana e la Lega italiana. In sostanza succede che la Confederation Cup rimane un torneo ufficiale ma perde i requisiti che consentono a Mario Zagallo di prelevare i giocatori con due settimane di anticipo sulle date di apertura della coppa. Quindi i brasiliani, ma non solo loro, salteranno solo due turni di

Claudio De Carli

LA LEGIONE STRANIERA			
ARGENTINA		NORVEGIA	
Batistuta	Fiorentina	Nilsen	Milan
Simeone	Inter		
Zanetti			
Ayala	Napoli	AUSTRIA	
Almeyda	Lazio	Konsel	Roma
Chamot		Hatz	Lecce
Crespo			
Sensini	Parma	BELGIO	
		Oliveira	Fiorentina
		Crasson	Napoli
FRANCIA			
Djorkaeff	Inter	CILE	Zamorano
Deschamps	Juventus		Inter
Zidane			
Candela	Roma	MAROCCO	Neqrouz
Ba	Milan		Bari
Desailly		NIGERIA	Kanu
Thuram	Parma	West	Inter
Karembeu	Sampdoria		
Boghossian		SUDAFRICA	Masinga
Laigle			Bari
CAMERUN			
Woma	Lucchese	GERMANIA	Ziege
			Milan
CROAZIA			
Boban	Milan	Klinsmann	Sampdoria
Boksic	Lazio	Bierhoff	Udinese
Stanic	Parma		
BRASILE			
Ze Maria	Parma	ROMANIA	Sabau
Ronaldo	Inter		Brescia
Elias		JUGOSLAVIA	Jugovic
Edmundo	Fiorentina		Lazio
Leonardo	Milan	Mirkovic	Atalanta
Cruz		Savicic	Milan
Aldair	Roma	Mihajlovic	Sampdoria
Cafu		Govedarica	Lecce
DANIMARCA			
Helveg	Udinese	Kocic	Empoli
		AUSTRALIA	Okon
			Lazio



I funerali di Helenio Herrera a Venezia L'addio in gondola E Facchetti eredita i segreti del Mago

La giornata di sole terza, una ventilazione inapprezzabile, un migliaio di spettatori e un *parte-re de roi* hanno fatto da cornice all'incontro più importante di ieri... Potrebbe cominciare così, classicamente, la cronaca dell'ultimo successo di Helenio Herrera a Buenos Aires, riformatore di un calcio che, con lui, ha cominciato ad evolversi verso l'età moderna. Helenio è morto nella sua casa veneziana, il 9 novembre, a oltre 81 anni. Solo ieri i funerali. Tra la folla buona parte dell'Inter storica: il pupillo Giacinto Facchetti, Mazzola e Corso, Suarez e Domenghini, Bedin e Tagnin, Burgnich e Guarneri, una rappresentanza del Venezia, il vicepresidente del Barcellona e Nils Liedholm. Non mancavano neppure gli arbitri, tra cui Aurelio Argonese, mestriano a lungo in serie A, dal 1960 al '74. La figura di HH, veneziano di adozione, è stata ricordata dal sindaco Cacciari e da Giorgio Lago, che ha sottolineato come, grazie a lui, il mistero abbia assunto professionalità e globalità prima impensate. Ma il momento più alto si è toccato quando ha preso la parola Giacinto Facchetti. Rivolgendosi al mago, il terzino lo ha ringraziato per i suoi insegnamenti: «Da lassù continuerai a guidarci assieme ad Angelo Moratti e ad Armando Picchi», carismatico libero nel 1971. Poi Helios, uno dei cinque figli di Herrera, ha regalato a Facchetti un preziosissimo quaderno di appunti tattici, studi modelli di dribblare un avversario, marcare, affrontare una gara secondo i diversi moduli di gioco richiesti dalla situazione. Una raccolta non sistematica, una sorta di appunti presi un po' ovunque, allo studio o davanti alla tv, scritti in grandi fogli a quadretti, sottolineati in rosso o in blu, in una lingua che è lo specchio della sua vita, spagnolo, francese, italiano, un mix neolatino che ricorda la sua concretezza calcistica: «due passaggi e un gol». E poi la miriade di aforismi che lo ha reso celebre, dal famoso «se non hai dato tutto non hai dato niente» a «non far fare la formazione al presidente, rendighe nota», o «la cosa peggiore è sbagliare con le idee degli altri».

È stato uno dei colpi a sorpresa, ma non l'unico, della cerimonia. HH forse l'aveva previsto per risollevare la sua immagine, dopo aver trascorso, da morto, il più lungo periodo della sua esistenza in un ospedale. Ne aveva una paura enorme. La sua camera ardente non ha visto in questi dieci giorni flussi ininterrotti di visite, perché la fama così come arriva, altrettanto velocemente se ne va. Ieri però il mago ha eseguito l'ultimo trucco: per il suo funerale rigorosamente civile (si sa che tra i maghi e il Padreterno non corre buon sangue) ha scelto campo SS. Giovanni e Paolo, presidiato da un grande comandante di ventura, Bartolomeo Colleoni, a fianco di una chiesa che è un mausoleo di dogi. Figlio di anarchici, forse era davvero un brigante berbero, come lo dipingeva, un po' sprezzante, Gioanin Brera: ma certo aveva l'animo dell'hidalgo, e come tale, tra applausi e un urlo dei suoi («viamo a ganar»), coperto di tutte le bandiere che ha servito, se ne è andato su una gondola a quattro remi, un privilegio che oggi a Venezia è riservato solo a pochi. Poi nel cimitero di San Michele, il suo corpo è stato cremato, perché ai maghi la terra sta stretta. Riposa in pace, vecchio condottiero.

Michele Gottardi

COPPA ITALIA. Tra gli sbaglii del pubblico, i nerazzurri sono sconfitti 1-0 dal Piacenza. La rete di Stroppa al 90'.

L'Inter perde, ma conquista i quarti

DALL'INVIAIO

MONZA. All'andata fu un favoloso 0-3 firmato interamente da Ronaldi. Il ritorno di Inter-Piacenza è invece il nulla, e non inganni che il risultato clamoroso. Lo 0-1 con cui gli emiliani hanno regolato, proprio al novantasei, i blasonatissimi avversari si è infatti consumato nell'indifferenza generale, compresa quella dei giocatori. Una sconfitta che promuove in ogni caso gli svogliati nerazzurri ai quarti di finale. E la banda Simoni si cala ora nel clima derby con un gergo d'anticipo rispetto al Milan, impegnato stasera con la Samp.

Il «Brianteo» di Monza, sede della sfida in attesa che sia completato l'ennesimo rifacimento del prato di San Siro, è rimasto semideserto, complice anche il freddo intenso della notte lombarda. Gigi Simoni ha cercato di scaldarlo un po' l'ambiente schierando un inedito «tridente» offensivo composto da Recoba, Branca e Ronaldo. Ma stavolta neppure l'esibizione del fuoriclasse brasiliano è

valsa il modesto prezzo del biglietto. Il primo tempo è volato via nel più completo disinteresse, eccezione fatta per il commosso applauso che prima del fischio d'inizio ha accompagnato il minuto di raccolto in memoria di Helenio Herrera. L'unico brivido lo ha offerto Branca. La punta

rientrante, alla ricerca di un posto da titolare per il derby di sabato (Djorkaeff è squalificato), al 29' ha costretto Marcon ad un difficolto intervento con un colpo di testa. Discreta pure l'esibizione del giovane Recoba, sempre bravo nel calciare seppur ingenuo tatticamente. Sull'altro fronte

calma piatta, con Stroppa e Murgita incapaci di mettere in difficoltà una difesa nerazzurra medita, dove l'esidente Colomene ha fatto coppia al centro con il «dissidente» Fresi mentre tra i pali Marcon ha dato il cambio all'acciattato Pagliuca.

Nell'intervallo Simoni ha lasciato Ronaldi negli spogliatoi mandando in campo Marcon. E il nerazzurro, reduce peraltro da un infortunio muscolare, ha confermato di essere lontano da una forma ottimale. Assai scarsa anche la cronaca della ripresa. Sempre assente il Piacenza, l'Inter ha scappato a un paio di occasioni con Cauet (tiro sul portiere) e con Recoba, autore di un bello slalom in area concluso con un tiro sull'esterno della rete. Per il resto tanti cambi in campo fino al sorprendente epilogo. A partita finita Stroppa si è ritrovato fra i piedi il pallone giusto dopo un batti e ribatti in area. Tiro a colpo sicuro per uno 0-1 che non cambia nulla se non l'umore del Piacenza.

Marco Ventimiglia

Gli altri incontri di oggi

Oggi intanto si giocheranno alle ore 20,30 gli altri incontri di ritorno degli ottavi di Coppa Italia: Bari-Parma (andata, 1-2); Bologna-Atalanta (la formazione di Olivieri era stata sconfitta a Bergamo per 3-1); Lecce-Juventus (0-2); Napoli-Lazio (4-0 all'Olimpico per gli 11 di Eriksson); Pescara-Fiorentina (0-1) e Sampdoria-Milan (2-3). E domani, diretta Tmc ore 20,45, Roma-Udinese (andata 2-2), ultimo incontro di Coppa Italia.

Michele Gottardi

Per una volta ce l'hanno risparmiato. Niente particolari, nessun dettaglio della fine di Silvestro Delle Cave. Dalle parole dei navigati, collaudatissimi inquieti, traspara soprattutto la costernazione davanti a un caso tanto aghiaciante. Eppure basta una manciata di elementi per avere l'impressione di trovarsi davanti all'immagine stessa dell'orrore. Basta quella roncola, quegli «strani rumori» raccontati dal genero di Allocca. Basta la calma dell'assassino, un vecchio curvo sulla sedia, mentre confessa il suo delitto. E altri cento, mille casi di ferocia tornano in mente. Tornano in mente i colpi assestati da Pietro Maso, le reliquie del «mostro» di Firenze, la ferocia dell'omicida di Foligno. Saltano antiche certezze, la retorica del vecchio e del bambino, la tenerezza del cucciolo, la protezione della cuccia. È come se la vicenda di Cicciiano riassumesse in modo orrendo un campionario di efferatezze squisitamente nostre.

Ancora una volta dobbiamo dire: siamo uomini. E infatti ci facciamo a pezzi. È questa scellerata garanzia di umanità la prima certezza su cui si sofferma Mauro Mancia, docente di neurofisiologia, didatta della Società psicoanalitica italiana. «Nessun animale arriva a tanto: un animale può essere aggressivo, dilaniare un altro animale che ha abbattuto per nutrirsi. Ma l'aggressività legata a distruittività è assolutamente una caratteristica umana. E in realtà non esiste spiegazione psicoanalitica che giustifichi questo carattere di ferocia. Nessuna spiegazione è davvero soddisfacente».

Quello che ci rimane, dopo eventi del genere, sono ipotesi. Tentativi di ricostruire il passato di chi distrugge, di immaginare le strade che lo hanno portato fino a quell'attimo - così «umano»: «E una delle ipotesi - dice Mancia - riguarda senz'altro le prime frustrazioni con la madre vissute come intollerabili, l'odio che un individuo nella sua fase di formazione può accumulare nei confronti del mondo attraverso la madre, o i genitori. Questo può avvenire per tutti, pochissimi però lo trasformano in distruttività, odio, rivendicazione feroce. Si tratta sempre di casi da collegarsi al fallimento della relazione con la propria madre. Ma, ripeto, sono tutte ipotesi riduttive rispetto alla gravità dell'evento». Secondo Mancia è un dato importante la pedofilia dell'uomo in questione, Andrea Allocca: «Mentre l'omosessualità è frutto di una mancata identificazione materna, nella pedofilia il discorso riguarda un odio nei confronti dell'altro di se stesso, che vengono identificate con i bambini».

La pedofilia contiene un elemento di impotenza che può consistere «nell'attaccare il mondo sessuale degli adulti e nel proiettare la propria angoscia nel bambino». È proprio in questo gioco di proiezioni che si inserisce il momento della ferocia, dell'assassinio, dell'«aggressione distruttiva»: «L'individuo attribuisce la propria colpa al bambino. La sofferenza, la

Parlano Mauro Mancia, Ida Magli e Carlo Molari

La domanda è ovvia, se le stanno ponendo un po' tutti in Italia, di fronte alla tv, leggendo i giornali: com'è possibile? Come può un essere umano - perché i tre assassini, Andrea Allocca e i suoi due generi Pio Trocchia e Gregorio Sommese, sono esseri umani, altro che sbizzarrirsi nell'uso della parola «mostro» - arrivare a tanto? Cosa succede nella testa di un uomo, quale interruttore fa scattare una violenza così atroce, così terrificante e inconfondibile?

A queste domande, per così dire, immediate, se ne aggiungono molte altre. La prima: sono persone «incapaci di intendere e di volere», come si dice in un linguaggio giuridico un po' arido? La seconda: qual è la dinamica di gruppo, o di branco, che si instaura fra il vecchio Allocca e i suoi due più giovani complici? La terza: sono malati? La pedofilia è qualcosa di clinicamente definibile, o è una pulsione che tutti noi portiamo nell'inconscio? Ancora: è giusto dare per scontato che «pedofilia» e «violenza» siano sinonimi? E infine: è stato il raptus, per quanto orribile, di un momento, o c'è qualcosa di premeditato, di cosciente, che quindi renderebbe gli assassini del tutto capaci di intendere, e per nulla affetti dalla cosiddetta «infermità mentale»?

Molte domande, ma le risposte sono difficili. Proviamoci con l'autore di Mauro Mancia, psicoanalista; Ida Magli, antropologa; Carlo Molari, teologo. Per trovare, se non delle risposte, almeno delle busole per orientarci, delle linee di pensiero che ci aiutino non a capire l'orrore, ma almeno ad analizzarlo.

Umani. Ma psicologicamente «malati». Di fronte agli assassini di Silvestro sorge inevitabile una domanda: come si può arrivare a tanto?

Perché così cattivi?

Dentro l'uomo, dove scatta la molla della violenza

colpa vissuta passivamente, vengono proiettate sul bambino. Altre parti di questa personalità di tipo psicotico prendono il sopravvento, e non tengono conto della realtà. Il piccolo viene visto a quel punto come meritevole di essere ucciso, sennò, molto semplicemente, creerebbe dei guai. L'omicida non si sente in colpa». L'immagine di Andrea Allocca che lenamente, con la sua voce di vecchio, confessa senza batter ciglio le tappe dell'omicidio, è una di quelle che rimarranno nella memoria. «È normale che non dia segni di pentimento: in genere è prolungato, il tempo in cui le parti più vio-

lente di sé vengono espulse dalla propria personalità. In questo senso, l'atto distruttivo è quasi liberatorio». Niente toglie che dopo poche ore subentri il pentimento, la disperazione: «Ma le scissioni in atto nella personalità sono fluttuanti».

Secondo Mancia uno degli nodi principali del crimine di questo tipo sta nella scissione di più parti della personalità: «Assistiamo a personalità pluridimensionale. La scissione è dominante, e la parte perversa opera accanto a quella razionale, perfettamente in grado di intendere. Proprio su questo si basa la revisione del concetto di inca-

pacità di intendere. L'infirmità mentale è da escludere».

Non è dello stesso parere Ida Magli. Per l'antropologa lo stato d'infirmità mentale è assolutamente da prendersi in considerazione: «Quando si arriva alla distruzione di una persona, là dove questo non sia possibile contestualizzarlo in una certa cultura o costume, si ritiene giusta la richiesta di infermità. Ma aggiungo che dovrebbe essere considerato, nella perizia psichiatrica, il quoziente d'intelligenza. Sono convinta che in questi casi il quoziente dia bassissimi indici. Pietro Maso come strumento per uccidere scelse, in cucina, una

padella. Sono portata a pensare che in certi casi non possa non esserci un deficit». Nella vicenda di Cicciiano, l'antropologa vede un'ulteriore tappa della storia dei bambini, «una storia più atroce di quella delle donne». In particolare però, tende a separare la natura pedofilia e omosessuale dell'omicida. «Dev'essere sempre tenuta presente la distinzione fra un comportamento sessuale, che magari la nostra società rifiuta, dalla violenza e dall'uccisione. Anche in un contesto dove si sia verificata la liberalizzazione di certi comportamenti, si tratta sempre di gesti «anormali»». Ida Magli torna a quel momento cruciale, quello in cui Allocca ha deciso di uccidere il bambino, con raccapriccio. Secondo l'antropologa il motivo scatenante non è stata la minaccia del ragazzino di «parlare», denunciando finalmente ciò che subiva da tempo: «Chi è in grado di uccidere non uccide per quel motivo. E non credo che il bambino abbia protestato: se si viene traumatizzati per un rapporto violento si esplode subito, non si aspetta». Infine, Allocca può aver avuto come scopo proprio quello dell'annientamento: «Il desiderio sessuale per

ARCHIVI

Cronos e le radici mitologiche della violenza

La violenza nei confronti dei bambini, o addirittura dei figli, è qualcosa al tempo stesso di estremamente diffuso e di atrocemente insopportabile. Non si spiega altrettanto la reazione di orrore e di stupore di fronte all'omicidio del piccolo Silvestro Delle Cave. Sono cose che smuovono nel profondo, e non è certo un caso che fin dalla notte dei tempi la mitologia abbia elaborato, e forse «sublimato», questi temi. L'infanticidio è addirittura, nella mitologia greca, alle radici della nascita dell'universo. Il padre degli dei, Cronos, figlio a sua volta di Urano (il cielo) e Gea (la terra), si sposa con Rea e, convinto che uno dei figli usurperà il suo potere, comincia a ucciderli man mano che nascono. Ma Rea si nasconde nell'isola di Creta per partorire Zeus, che crescendo costringerà il padre a restituire alla vita i figli uccisi. Il tutto è raccontato da Esiodo nella «Theogonia». Nella mitologia latina Cronos si trasforma in Saturno. Da notare che l'etimologia del nome Cronos è incerta: potrebbe derivare dalla parola greca «kronos», tempo, ma anche dal verso «kraino», che vuol dire «creare».

Abramo & Isacco La Bibbia e la rimozione

In quella che, per motivi di comodo, potremmo chiamare la mitologia cristiana l'infanticidio occupa un posto altrettanto importante. È Dio stesso - il Dio dell'Antico Testamento - a chiedere ad Abramo il sacrificio di suo figlio Isacco. Si tratta di una richiesta rituale, per mettere alla prova la fedeltà: Isacco viene salvato all'ultimo momento. Chissà se è un modo di allontanare lo spettro della violenza, di rimuoverlo considerandolo «prova divina»? Il racconto di Abramo, considerato il primo dei profeti anche dai musulmani, è nella Genesi, XI 26-32.

Medea, la madre che uccide i propri figli

Sempre nella mitologia greca, non si può scindere il discorso sulla violenza nei confronti dei bambini dal personaggio di Medea. Figlia di Eeta, re della Colchide (terra del vello d'oro, l'odierna Georgia; quindi Medea è «barbara» per i greci), si innamora dell'Argonauta Giasone e lo aiuta a conquistare la pelle dorata del mitico caprone. Poi fugge con lui. Ma Giasone l'abbandona per Glauce, e lei si vendica facendo morire la fanciulla e uccidendo poi, di propria mano, i figli avuti da lui. La sua figura ha ispirato comediografi (Euripide, Seneca, Corneille) e musicisti (Cherubini), nonché un celebre film di Pier Paolo Pasolini interpretato da Maria Callas.

Erode & Gesù Infanticidio e ragion di stato

La storia di Erode e della «strage degli innocenti» oscilla fra mito (evangelico) e storia, ed è un caso in cui l'infanticidio di massa coincide con una visione perversa della ragion di stato. Erode il Grande (73 a.C.-4 d.C.) era re della Giudea, alleato dei romani e quindi sicuramente malvisto dai palestinesi dell'epoca: di qui, la «cattiva stampa» di cui gode, si fa perdere, nei Vangeli. Secondo l'evangelista Matteo, ordinò la strage perché convinto che un bambino in quei giorni avrebbe successivamente usurpato il suo trono. Ne parla anche (male) lo storico ebreo Giuseppe Flavio. Nota bene: fu suo figlio Erode Antipa a far uccidere, istigato da Salomè, San Giovanni Battista.



Käthe Kollwitz, «La morte si impossessa di una donna», 1934

Il commento In questi casi la voglia di pena di morte si impadronisce della collettività. E invece...

Ma lo Stato non deve mai diventare crudele

Proprio di fronte a crimini così orribili le istituzioni devono essere severe, ma senza cadere nella logica dell'«occhio per occhio».

Lo Stato è stato per garantire ordine e sicurezza ai cittadini. La sicurezza riguarda i rapporti fra gli Stati: dunque, la difesa del territorio, della vita e della libertà dei cittadini di fronte ad eventuali invasori. Richiede preparazione anche alla guerra, se si desidera la pace; ma, soprattutto, richiede la disponibilità dei cittadini, se hanno senso patria, a lottare ciascuno per la libertà di tutti. Quindi, la sicurezza si fonda sul sentimento di appartenenza alla collettività, di preferenza per quella specifica collettività. Talvolta, la preferenza è giustificabile in base a criteri, per così dire, cosmopoliti: «ubi libertas ibi patria». L'ordine interno, che deve porre fine alla hobbesiana guerra di tutti contro tutti e che mira a impedire che ciascuno si faccia giustizia per proprio conto, è tanto più soddisfacente quanto più si fonda sul consenso liberamente espresso a favore dello Stato e dei suoi apparati, quindi non sulla paura e sulla repressione, ma sulla plausibilità di un regime giusto.

Pertanto, lo Stato cercherà di con-

quistare e di mantenere la sua legittimità producendo giustizia e legalità: norme condivise, osservate e fatte rispettare, in caso di violazione, qualche volta anche con sanzioni. Affine che le sanzioni siano legittime debbono risultare proporzionate; non possono essere né arbitrarie, vale a dire imposte a piacimento dallo Stato, né ingiuste da qualsiasi criterio condivisibile da qualsiasi ragione. Una comunità che vivesse nella paura di sanzioni terribili e crudeli impariterebbe da uno Stato giustiziare con l'odissea di qualsiasi criterio condivisibile da qualsiasi ragione. Una comunità statuale ha il diritto e persino il dovere di difendersi, con punizioni anche severe, imparitite in nome e per conto della collettività, contro coloro che ne mettono in pericolo la convivenza e ne violano sistematicamente le norme. Proprio per essere efficaci, le punizioni imparite dallo Stato debbono essere prevedibili, collegate a parametri noti e riconosciuti come validi, tali da dissuadere, prive di connivenza di crudeltà. Lo Stato deve essere severo, ma non deve essere crudele. Al contrario, la crudeltà di Stato appare sempre, dato il potere di cui si dispone, una misura ingiu-

stificata. Lungi dal costituire uno strumento di dissuasione, la crudeltà di Stato finirebbe per giustificare anche la crudeltà dello Stato così tanto più potente di qualsiasi individuo e di qualsiasi altra organizzazione, costituisce il più grave dei vizi. Infatti, la fredda crudeltà statuale instilla la paura e il terrore, impedisce la costruzione di rapporti di fiducia, inaridisce i sentimenti di appartenenza, blocca la possibile crescita culturale di una comunità attraverso la libera espressione delle preferenze e delle prospettive.

Uno Stato crudele non migliora le condizioni di vita dei suoi cittadini. Se la giustizia viene percepita come vendetta e tradotta in un uso esteso della pena di morte, i dati dimostrano che non avrà effetti dissuasivi migliori di pene meno definite, ma non ne conseguirà neppure un miglioramento dei rapporti fra i cittadini. Anzi, la crudeltà dello Stato, che di per sé potrebbe essere addirittura la codificazione del disordine politico, si

traduce anche nella crudeltà reciproca fra cittadini e, naturalmente, in un senso di loro estraneamento dallo Stato stesso. La crudeltà devasta il suo stato connettivo della convivenza organizzata sia quando si esercita fra cittadini sia quando viene, più o meno consapevolmente, delegata allo Stato e dallo Stato esercitata. La crudeltà svuota la democrazia poiché uno Stato crudele, quand'anche fosse formalmente democratico, si sentirebbe più sicuro nel fare ricorso alla segrazza al fine di agire crudelmente, tranne in alcuni pochi scelti casi nei quali voglia rendere più drammatica la punizione cosiddetta esemplare. Nel momento in cui uno Stato, abituato a punizioni crudeli, non fosse in grado di difendere i suoi cittadini dalla criminalità domestica, diventerebbe la probabilità che i cittadini, anch'essi assuefatti alla crudeltà e all'arbitrio, procedano sotto forma di vendetta a quella punizione che lo Stato non vuole più,

non sa più, non riesce più, per arbitrarietà e per opportunismo, ad imparire.

Nella di tutto questo ragionamento è, naturalmente, di alcun sostegno per coloro che sono colpiti dalla crudeltà dei concittadini negli affetti più cari. Perdonare non si può; vendicarsi non si deve, poiché, fra l'altro, è improbabile che la vendetta porti qualsiasi beneficio. Forse, soltanto l'applicazione severa, senza privilegi e senza concesioni, di una legge giusta da parte di uno Stato efficiente che agisce in tempi brevi, può ridimensionare le richieste comprensibili di una vendetta spinta al massimo della crudeltà. Comunque, il dolore personale non passerà, ma una collettività non crudele senza essere esageratamente miti potrà cercare di costruire nel tempo e nel rispetto della legge, con la dovuta compassione, gli indispensabili anticorpi.

Gianfranco Pasquino

L'Inps scava 68mila lavoratori in nero

Sono 68 mila i lavoratori in nero accertati dall'Inps nei primi 9 mesi del '97. L'attività di vigilanza dell'ente ha catalogato per la precisione 67.956 posizioni irregolari. In particolare, sono 50.678 i non registrati a libro paga, 8.442 i lavoratori subordinati assicurati come autonomi, 8.836 quelli retribuiti fuori busta paga. Il fenomeno è sviluppato in tutta Italia, ma soprattutto in Toscana (9.136 casi), Emilia Romagna (8.024), Puglia (6.733), Lazio (6.272), Veneto (6.122). La regione più virtuosa è invece la Val d'Aosta dove nessuno lavora in nero. Varie le tipologie: doppiolavoristi, lavoratori studenti, pensionati, quelli che percepiscono un trattamento di disoccupazione, quelli in malattia e quelli in cassaintegrazione. Ma il vero «paradiso» del sommerso è l'artigianato che denuncia, secondo i conti della Cgia di Mestre, oltre 1 milione di lavoratori in nero. Il volume d'affari sottratto al fisco si aggira intorno agli 85 miliardi e provoca un'evasione dell'Iva di 8.914 miliardi. Note dolenti anche per l'Irap evasa che sfiora i 4 mila miliardi, mentre ammonta a 3.273 miliardi l'evasione previdenziale e a 1.213 miliardi quella assistenziale. Brutte notizie anche da un altro monitoraggio dell'Inps secondo il quale le pensioni di anzianità liquidate e liquidabili dall'Inps nei primi dieci mesi del 1997 ammontano a 180.403 unità con una crescita rispetto alle previsioni di 19.353 assegni (+12%).



secondo il ministro dovrebbe essere raggiunto agevolmente, visto che la seconda rata dell'imposta scade a fine novembre. A settembre - evidenzia ancora il ministro - le entrate hanno

I sindacati autonomi sono contro l'equiparazione dei trattamenti previdenziali

Bankitalia, raffica di scioperi A rischio 1.800.000 stipendi

Le agitazioni, che si prolungheranno fino a metà dicembre, impediranno il regolare pagamento a moltissimi dipendenti pubblici. Angius (Pds): ma la protesta non è senza fondamento.

ROMA. Potrebbero essere oltre 1.800.000 i dipendenti pubblici che rischiano, alla fine di novembre, di non ricevere lo stipendio a causa degli scioperi proclamati dal personale della Banca d'Italia. Lo ha dichiarato ieri il segretario della Cgil Paolo Nerozzi che giudica le annunciate agitazioni un fatto «gravissimo, inconfondibile». I dirigenti di Bankitalia, organizzati dal Sindacalitivo-Cida, si asterranno dal lavoro il 28 novembre, per tutta la giornata. Per tutti gli altri lavoratori, le due organizzazioni sindacali autonome Fabi e Sibc-Cisal hanno proclamato un pacchetto di scioperi che varrà dal 24 novembre al 19 dicembre.

I dipendenti di Bankitalia sono contrari, come è noto, ai recenti accordi in tema di revisione dei sistemi pensionistici. Le loro ragioni sono condivise dal vertice della banca centrale. Nella lettera inviata dal Governatore Fazio, dopo l'intesa sulla previsione, alla presidenza del consiglio e al ministero del Lavoro si faceva rilevare che l'estensione anche ai dipendenti dell'Istituto dell'innalzamento dell'età per il trattamento di anzianità avrebbe ostacolato la necessaria riorganizzazione della banca, soprattutto in vista degli appuntamenti europei. Gli argomenti di Fazio hanno suscitato l'indagine dei dirigenti dei sindacati confederati e non hanno trovato molta udienza neppure nei palazzi del governo: il ministro del Tesoro Ciampi ha semplicemente risposto che non si può derogare al principio di ugualanza nei trattamenti previdenziali. Qualche breccia però, nelle file della maggioranza di governo, la protesta proveniente dal palazzo di via Nazionale ha finito per farla. E di un atteggiamento di maggior attenzione si è fatto interprete ieri il presidente

Fisco a gonfie vele nei primi nove mesi Entrate +7,9%, riparte il Gratta e Vinci

Sono aumentate del 7,9% le entrate tributarie nei primi mesi del 1997, raggiungendo quota 390.340 miliardi di lire. Lo rende noto il ministero delle Finanze in un comunicato, nel quale spiega che a settembre il gettito è stato pari a 33.123 miliardi (+21,9% sul settembre '96) e che le lotterie «Gratta e Vinci» hanno segnato, dopo molti mesi di difficoltà, un incremento positivo (+73,1% sul corrispondente mese del '96). Le entrate di settembre contengono anche i dati di gettito dell'Eurotassa che afferma la nota delle Finanze - «non suscita preoccupazioni rispetto al raggiungimento del risultato previsto per fine anno (5.500 miliardi)»: a settembre sono infatti stati incassati 236 miliardi per un totale di 2.764 miliardi. L'obiettivo di gettito per fine anno di 5.500 miliardi è stato raggiunto agevolmente, visto che la seconda rata dell'imposta scade a fine novembre. A settembre - evidenzia ancora il ministro - le entrate hanno

registrato incrementi per quasi tutte le principali voci. Oltre alla netta inversione di tendenza del «Gratta e Vinci», che ha portato in cassa 76 miliardi in più dello scorso anno, anche l'Iva ha confermato il progressivo miglioramento del gettito (6.337 miliardi, pari ad un incremento dell'11,7% rispetto al settembre '96). L'unica imposta che registra una riduzione di gettito è l'Irap, che si attesta su una somma mensile di 1.298 miliardi (-540 miliardi, pari al -29,4% rispetto al settembre '96): una flessione attribuita al tempo di contabilizzazione, tanto che il gettito cumulato dei primi dieci mesi del 1997 registra ancora un incremento percentuale del 30,5% rispetto allo stesso periodo del '96, superiore di 8,5 punti alle previsioni. Le entrate mostrano anche una crescente vitalità nella ripresa dei consumi: l'Iva, nonostante avesse dato risultati negativi nei primi mesi dell'anno, è in crescita da settembre, e nel periodo gennaio-settembre mostra un incremento del 3,5% rispetto allo stesso periodo del '96. Tra le altre imposte sul patrimonio, forte impennata delle entrate da interessi e redditi di capitale che in settembre sono ammontate a 3.733 miliardi, con un incremento del 99,3% rispetto allo stesso mese del '96. Nei nove mesi, però, tali imposte hanno fatto segnare una flessione del 6,9%.

Edoardo Gardumi

«Ma l'intesa non deve essere stravolta»

Sergio D'Antoni nella «tana dei bresciani» ottiene il sì all'accordo sul welfare

DALL'INVIAUTO

GARDONE VAL TROMPIA (Bs). Un'assemblea tranquilla, un confronto civile. Con seicento persone per due ore filate a discutere, in sala mensa, di welfare e occupazione. Sembra soddisfatti, i lavoratori del primo turno, dopo il faccia a faccia con il numero uno della Cisl, Sergio D'Antoni, sull'ipotesi d'intesa tra governo e sindacati.

Il risponso daranno le urne mercoledì prossimo, ma già questo clima non è cosa di poco. Perché qui alla Beretta, la famosa fabbrica d'armi bresciana, poco più di due anni fa, l'85 per cento degli oltre mille lavoratori alla Dini disse di no.

Perché anche da qui, nel pieno della crisi di governo, a metà ottobre, alcuni operai partirono in pullman per Roma per chiedere a sindacati ed esecutivi di salvaguardare il loro lavoro e le loro pensioni. E perché qui, a fine settembre, ci fu uno scambio di lettere tra Rsu e Sergio Cofferati (ieri impegnato a Firenze in diverse assemblee, tra cui una alla Nuova Pignone e una con i pensionati dello Spip). Tema, l'apertura della leadership della Cisl sulle questioni dianzianità.

Non è che manchino le preoccupazioni, le critiche, certo. Ma in assemblea e poi fuori, col cronista, quello che gli operai della Beretta lo dicono chiaro. E il si più convinto è per la parificazione dei sistemi. Che dipendenti pubblici e privati vengano cioè finalmente trattati allo stesso modo. Alla pari coi fatto che, per la prima volta dopo anni, non sia stato colpito il lavoro operaio. In assemblea Giovanni Saleri - espONENTE Fiom della Rsu - ricorda anche l'apprezzamento per l'operato della maggioranza di governo, cominciando dall'attenzione che premier e vicepresidente hanno voluto dedicare alla «loro» delegazione, dimostrando considerazione per i temi del lavoro. «I lavoratori - dicono - hanno capito che questa è una maggioranza diversa». E i risultati sono stati diversi.

Angelo Faccinetto

Proseguono gli incentivi per le auto con almeno 10 anni: fino a 3.900.000 di vantaggio per ripartire sul nuovo.

**PER CHI SCEGLIE FIAT,
LANCIA E ALFA ROMEO
le buone notizie non sono finite.**

Gli incentivi proseguono. Questa è la buona notizia per chi possiede un'auto con almeno 10 anni. Anche chi fino ad ora ha perso l'occasione di passare dalla sua vecchia auto al piacere di ripartire sul nuovo, fino al 31 gennaio '98 potrà ricevere un contributo da parte dello Stato pari a 1.500.000 lire. A questo si aggiungono gli incentivi offerti da Fiat, Lancia e Alfa Romeo, che arrivano fino a 2.400.000 lire. Risultato: un totale massimo di 3.900.000 lire di risparmio sul prezzo di listino secondo i modelli. Meglio muoversi per tempo, allora: non rimanete a domani il risparmio che potete avere oggi.



FIAT



Mercoledì 19 novembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Licenziato il titolare degli Interni. Molti terroristi sarebbero riusciti a fuggire. All'appello mancano 7 turisti

Mubarak furioso liquida il ministro Ombre sulla ricostruzione della strage

La Jamaa rivendica e minaccia: stranieri attenti, colpiremo ancora

Il CAIRO. I turisti sono già tornati nella valle delle Regine, che forse ora ha un motivo d'attrazione in più. Morti e feriti sono stati tutti trasportati al Cairo, i segni del massacro appena si intuiscono, le macchie di sangue sono state coperte di sabbia. Ma i quarantacinque minuti di carneficina tra le tombe di Luxor, mal si prestano ad essere archiviati, come è accaduto in passato - l'ultima volta nel settembre scorso - come l'opera di un folle assassino. Sta volta cadono teste. E la prima è quella del ministro dell'interno egiziano, il generale al-Alfi, pubblicamente insultato dal presidente Mubarak che ieri ha fatto un sopralluogo sul teatro della strage. «Non si muove mai, se ne resta sempre al Cairo», ha detto il numero uno egiziano parlando del suo ministro. Costretto alle dimissioni, al-Alfi è stato sostituito da un altro generale, al-Adeli, capo dei servizi di sicurezza dello Stato. E, paradossalmente, a puntare l'indice contro la polizia è anche la Jamaa al Islamiya, che ha rivendicato l'uccidendo: non cercavano la strage, scrive in un comunicato fatto pervenire all'Associated Press, volevamo prendere ostaggi. Quasi una spiegazione per quei fiumi di sangue, prima di aggiungere: «Colpiremo ancora».

Mubarak ha promesso un nuovo piano per garantire la sicurezza di tutti, stranieri e non, entro 24 ore. Le lacune saranno colmate, non si verificherà più l'assurda assenza di forze dell'ordine nelle mete più frequentate dai turisti. A Luxor la polizia non c'era, tranne pochi agenti mal armati e ancor peggio distribuiti. Il presidente egiziano non ha lasciato il suo disappunto. «Ma come, questa è una regione turistica e voi mi state dicendo che la polizia era a due chilometri?», ha sibilato Mubarak mentre a Luxor gli spiegavano la dinamica del massacro e tiravano le somme di un primo bilancio ufficiale: 68 morti, di cui 58 turisti (accertati 35 svizzeri, 9 giapponesi, 5 tedeschi, 5 britannici, 1 colombiano e 1 francese) cifre di cui c'è ancora un margine di incertezza. Sette delle vittime non sarebbero ancora state identificate. E non è la sola cosa non chiarita della strage di Luxor.

Il film di quei 45 minuti di sangue ha molti fotogrammi mancanti. Non è ancora stato chiarito come i terroristi siano arrivati sul luogo del massacro. Né quanti fossero. Alcuni potrebbero essere riusciti a sfuggire mescolandosi ai turisti. Un testimone contraddice la versione ufficiale secondo la quale sei terroristi sarebbero stati uccisi dalla polizia. «Hovisto che gli assalitori si sono suicidati, sparando», ha detto Said Ahmed Qassem, una guardia interrogata ieri dalla Procura per la sicurezza dello Stato. Il ritardo nell'intervento delle forze dell'ordine è stato ammesso dallo stesso Mubarak. I terroristi hanno avuto molto tempo per agire, anche se diversi testimoni concordano nel riferire una

spartoria tra agenti e integralisti islamici.

La Jamaa al Islamiya, la principale organizzazione terroristica islamica, ha imputato l'alto numero di vittime proprio all'intervento della polizia. L'obiettivo primario dell'azione sarebbe stata la cattura di ostaggi, merce di scambio per ottenere la liberazione dello sceicco cieco, Omar Abdel Rahman, condannato all'ergastolo negli Stati Uniti per l'attentato alle Torri gemelle di New York, il World Trade Center. «Ma la polizia del governo ha giocato con la leggerezza con la vita dei turisti e dei civili, portando ad un alto numero di vittime», si legge nel comunicato inviato all'agenzia Ap. Una versione che non collima con le testimonianze dei sopravvissuti, che hanno parlato di vere e proprie esecuzioni e di un gruppo di terroristi giovanissimi che sembravano impazziti ed inebriati dal sangue: «Uccidevano e cantavano. Ridevano». Seconda la Jamaa, all'eccidio avrebbero preso parte 15 militanti, di cui quattro sarebbero stati uccisi e due arrestati, mentre gli altri sarebbero «tornati alle basi sani e salvi».

La Jamaa annuncia nuovi attentati fino a quando l'Egitto non sarà guidato dalla legge coranica. Nuovi flagelli, se non verranno interrotte le relazioni con l'«entità sionista», spazierà la suditanza degli Stati Uniti e ricondotto in patria lo sceicco cieco, «nostro capo e guida spirituale». L'organizzazione terroristica mette in guardia i paesi stranieri invitandoli ad isolare il governo di Mubarak e a «consigliare i propri cittadini di visitare l'Egitto per il momento, affinché non rimangano vittime di una guerra di cui non sono parte». «La nostra lotta non è contro altri paesi né contro gli stranieri, ma contro il regime egiziano», aggiunge la Jamaa. Analogamente è stato lanciato anche da un'altra organizzazione terroristica islamica, al-Jihad, gruppo minore che ha al suo attivo l'assassinio di Sadat. «L'operazione di Luxor non sarà l'ultima», si legge in un comunicato recapitato ad un'agenzia di stampa occidentale al Cairo. Stessi avvertimenti ai paesi occidentali perché isolino il governo egiziano e premiano per ottenere il rispetto dei diritti umani, a cominciare dalla chiusura delle corti marziali che hanno già condannato a morte altri integralisti islamici.

Mubarak si fa garante dell'inchiesta e preannuncia condanne esemplari. Lo deve ai governi stranieri che ieri hanno espresso alle autorità del Cairo un «severo rincrescimento». Il presidente egiziano vuole dimostrare che il terrorismo non regge le sorti del paese, «cose simili accadono anche in Occidente». Ma gli integralisti islamici hanno vanificato gli sforzi del governo degli ultimi due anni per dimostrare che l'Egitto è ancora il paese delle Piramidi, non un altro frammento impazzito del mosaico integralista.

«Uccidevano cantando. Mi sono salvato perché mi ero imbrattato di sangue, fingendomi morto, nascosta sotto al cadavere di un uomo. Qualcuno li ha sentiti ridere e invocare Allah, mentre finivano con un colpo alla testa o con una lama in gola le vittime scelte a caso per un massacro confezionato a posta per conquistarci gli onori della stampa occidentale. Sono sequenze da film dell'orrore quelle che raccontano i sopravvissuti. Come Rose-Marie Douce. Per un pizzico di fortuna il suo nome non è nella lista - lunghissima - delle vittime svizzere, ben 35. Ieri ha raccontato alla radio e alla tv del suo paese il terrore nella valle delle Regine.

«Eravamo appena arrivati, la guida



A. Nabil/Ansa

Il racconto di una donna svizzera, ferita nella carneficina

«Ci uccidevano, cantando Per salvarmi mi sono finta morta»

Rose-Marie Douce si è cosparsa di sangue ed è rimasta immobile sotto a un cadavere fino all'arrivo dei soccorsi. «Ci hanno fatto inginocchiare e poi hanno sparato».

«Uccidevano cantando. Mi sono salvato perché mi ero imbrattato di sangue, fingendomi morto, nascosta sotto al cadavere di un uomo. Qualcuno li ha sentiti ridere e invocare Allah, mentre finivano con un colpo alla testa o con una lama in gola le vittime scelte a caso per un massacro confezionato a posta per conquistarci gli onori della stampa occidentale. Sono sequenze da film dell'orrore quelle che raccontano i sopravvissuti. Come Rose-Marie Douce. Per un pizzico di fortuna il suo nome non è nella lista - lunghissima - delle vittime svizzere, ben 35. Ieri ha raccontato alla radio e alla tv del suo paese il terrore nella valle delle Regine.

«Eravamo appena arrivati, la guida

stava cominciando a spiegare... e poi nella valle sono risuonati dei colpi, che si avvicinavano. Ci siamo nascosti dietro ad una statua. E poi sono arrivati le ragazzini, erano molto, molto giovani. Tutti armati, giovanissimi, si, una dozzina. Ci hanno costretto ad inginocchiarmi ed hanno cominciato a sparare». Un incubo scindito dai colpi, il terrore della fine - tanto assurda quanto

sanguinosa - che si avvicina. Per Rose-Marie la salvezza è il cadavere di un uomo corpulento che le cade addosso. «Un signore molto grosso è caduto su di me, una signora alle mie spalle mi riparava. Non avevo che un braccio ed una gamba che sprigionava. Mi hanno sparato prima sul braccio, poi sulla gamba». Sembra tutto finito, ma i terroristi ritornano a sparare. «Colpivano quelli che erano ancora vivi, gli tiravano un colpo di grazia alla testa». Rose-Marie li sente trascinare via tutte le ragazze. Il comando sparisce, la donna non riesce a vedere più niente, ma sente le grida di dolore delle ragazze. «Gli hanno fatto del male».

Rose-Marie tenta di muoversi, ma una voce le sussurra di restare ferma, i terroristi stanno tornando. Lei allora tampona le sue ferite con il foulard che portava sulla testa e si cosparsa di sangue. «Mi sono nascosta sotto quel signore grosso, sono rimasta immobile». Passano decine di minuti. I terroristi di tanto in tanto ritornano: «Danzavano, cantavano, cantavano Allah Allah...». Rose-Marie non si muove, paralizzata dalla paura e dalla voglia impersora di restare viva. Dopo un'ora, forse un'ora e mezza pensa che la fine sia ormai arrivata. «Qualcuno mi ha tirato per una gamba, ho creduto che fossero ancora i terroristi, ma invece erano gente venuta per aiutarci. Mi hanno caricata su un'ambulanza». L'incubo è finito.

Tanti altri non hanno avuto la fortuna dalla loro parte. Come Shauna Turner, cinque anni, uccisa insieme alla madre Karina di 24 e alla nonna Joan. I loro nomi sono i primi nella lista delle vittime britanniche. «Noi ci siamo salvati rifugiandoci sotto il chiosco di un tabaccaio - ha raccontato una cittadina inglese, Ann Futter, al suo arrivo nell'aeroporto di Gatwick. Siamo rimasti intrappolati in quella zona per due ore, insieme a francesi e italiani». «Ho visto gli aggressori armati che sparavano da un minibus sui turisti in fuga - dice Victoria McIlvanna, al Daily Mail - Si sentivano un sacco di colpi, urla, pianti, c'era polvere e una gran nuvola di sabbia. La gente correva da ogni parte, con le mani in alto in preda al panico».

Si calcolano in miliardi i danni al turismo

Disdette a valanga dai tour operator Cairo: è una catastrofe

ROMA. L'attentato di Luxor rischia di trasformarsi in un colpo durissimo per l'economia egiziana della quale il turismo è un pilastro. In tutta Europa fioccano le disdette e le rinunce a poco più di un mese da Natale e Capodanno. La reazione più decisa viene dal governo svizzero che ha invitato gli elvetici a non recarsi in Egitto. Sono almeno trentatré gli svizzeri rimasti uccisi nella sparatoria. Anche da Francia, Inghilterra e Germania giungono inviti alla cautela. Molte prenotazioni «saltate» nelle agenzie di tutta Europa.

Anche in Italia i telefoni del consolato egiziano, della compagnia di bandiera, e della Fiavet, l'associazione delle agenzie di viaggio, squillano ormai senza sosta. Tra i turisti che si trovano in Egitto, molti hanno cambiato itinerario e solo una parte ha preferito rientrare in Italia.

Al Cairo l'ambasciatore Francesco Aloisi ha riunito i rappresentanti di 25 agenzie turistiche e ha predisposto una «mappatura» delle presenze delle comitive nelle località turistiche più frequentate. Aloisi ha detto che sono state anche discusse gli «avvisi ai turisti» delle autorità, per la riduzione temporanea di visite nella zona di Luxor. «La valutazione di prudenza di evitare per ora a Luxor - ha detto l'ambasciatore italiano - sarà ricordata tra qualche giorno alla luce di nuovi dati di conoscenza sull'episodio e di eventuali altre garanzie per i turisti che verranno dalle autorità egiziane. È stato cambiato il ministero degli Interni ed è stato annunciato l'impiego dell'esercito, al posto della polizia, nelle zone di attrazione dell'alto Egitto». Alla Farnesina, irresponsabile dell'Unità di crisi Vincenzo Petrone ha detto che «per ora non vi sono i presupposti per organizzare un'evacuazione e che il ministero non ha ricevuto nessuna richiesta di assistenza per rimpatriare». La Farnesina tuttavia consiglia la massima cautela negli spostamenti all'interno del territorio egiziano. Il ministro degli Esteri, pur prendendo nota degli enormi colpi del governo egiziano per garantire la sicurezza all'interno del paese, ritiene che non si possa escludere l'eventualità di altri attentati. La Farnesina ha contattato gli operatori turistici e anche attraverso il servizio telefonico di informazioni della polizia, il Daily Mail - Si sentivano un sacco di colpi, urla, pianti, c'era polvere e una gran nuvola di sabbia. La gente correva da ogni parte, con le mani in alto in preda al panico».

«È un disastro, hanno cancellato al cento per cento le prenotazioni fino a dicembre. I miei colleghi meno colpiti hanno perso l'85 per cento delle prenotazioni» - ha dichiarato ieri uno degli operatori turistici di maggiore successo al Cairo, Pierre Boutros Ghali, al quale sono giunti fax di annullamento dei posti prenotati, per tutte le località turistiche egiziane, dalle agenzie francesi che rappresentavano 20 gruppi, ciascuno di 35-40 persone. «Anche tedeschi e americani mi hanno annunciato, per ora solo verbalmente - aggiunge Boutros Ghali - la cancellazione delle loro prenotazioni». L'operatore ricorda che nel 1992, quando la prima ondata di attentati integralisti aveva provocato un rallentamento «certo arrivammo ad un fermo totale del turismo, ma non nel giro di 24 ore, com'è accaduto oggi. Allora ci vollero alcuni mesi».

Duro atto di accusa sulle responsabilità nei massacri e sulle violazioni dei diritti umani da parte del governo

Amnesty denuncia il regime algerino

L'organizzazione chiede all'Onu di insidiare una commissione di inchiesta internazionale sulle stragi per stabilire i fatti.

Lo Stato algerino ha solo una possibilità per respingere ogni accusa di connivenza o addirittura di complicità con chi ha organizzato e realizzato i massacri di centinaia di civili negli ultimi mesi: permettere un'inchiesta internazionale per stabilire i fatti ed esaminare le accuse di responsabilità. E' la posizione di Amnesty International che ieri ha diffuso l'ultimo rapporto sulle violenze in Algeria. Il documento è un duro atto di accusa contro le autorità del paese che, sostiene l'organizzazione, come minimo, hanno peccato di omissione di soccorso nei confronti dei cittadini rimasti soli a difendersi e, quasi sempre, a perire sotto le asce dei massacratori. Non c'è nulla nel rapporto di Amnesty che non sia stato scritto in questi mesi sulle pagine dei giornali. Nel senso che non sono sicuramente nuove né le accuse al governo di Algeria né le testimonianze dell'orrore, eppure le trenta pagine del documento restano impressionanti. Perché l'organizzazione cerca di legare

lo sgomento e l'indignazione di fronte al disprezzo per la vita umana, una costante nel paese nordafricano da cinque anni a questa parte, con il filo della memoria, memoria degli avvenimenti così come si sono succeduti dal '92 ad oggi. Si parla così dall'impostazione dello stato di emergenza seguito allo scioglimento del Fronte islamico di salvezza (Fis), stato di emergenza che dura tuttora, e si arriva alle domande sulle ragioni dei massacri. Fra il primo e l'ultimo si contano 80 mila morti, una cifra alla quale si giunge per approssimazione perché neanche sul numero di cadaveri si può giurare in Algeria.

Il rapporto dunque parte dal '92

quando «migliaia di aderenti noti o sospettati del Fis furono arrestati e più di 10 mila furono posti senza accusa o processo in detenzione amministrativa in campi di internamento nel deserto, nel sud del paese», mentre «migliaia di altri furono trattennuti in istituzioni di polizia e prigioni, e la tortura, che era stata praticata nei massacri, è per sempre per arrestare. Il governo algerino ha solo una possibilità per respingere ogni accusa di connivenza o addirittura di complicità con chi ha organizzato e realizzato i massacri di centinaia di civili negli ultimi mesi: permettere un'inchiesta internazionale per stabilire i fatti ed esaminare le accuse di responsabilità. E' la posizione di Amnesty International che ieri ha diffuso l'ultimo rapporto sulle violenze in Algeria. Il documento è un duro atto di accusa contro le autorità del paese che, sostiene l'organizzazione, come minimo, hanno peccato di omissione di soccorso nei confronti dei cittadini rimasti soli a difendersi e, quasi sempre, a perire sotto le asce dei massacratori. Non c'è nulla nel rapporto di Amnesty che non sia stato scritto in questi mesi sulle pagine dei giornali. Nel senso che non sono sicuramente nuove né le accuse al governo di Algeria né le testimonianze dell'orrore, eppure le trenta pagine del documento restano impressionanti. Perché l'organizzazione cerca di legare

la cattura di ostaggi, merce di scambio per ottenere la liberazione dello sceicco cieco, Omar Abdel Rahman, condannato all'ergastolo negli Stati Uniti per l'attentato alle Torri gemelle di New York, il World Trade Center. «Ma la polizia del governo ha giocato con la leggerezza con la vita dei turisti e dei civili, portando ad un alto numero di vittime», si legge nel comunicato inviato all'agenzia Ap. Una versione che non collima con le testimonianze dei sopravvissuti, che hanno parlato di vere e proprie esecuzioni e di un gruppo di terroristi giovanissimi che sembravano impazziti ed inebriati dal sangue: «Uccidevano e cantavano. Ridevano». Seconda la Jamaa, all'eccidio avrebbero preso parte 15 militanti, di cui quattro sarebbero stati uccisi e due arrestati, mentre gli altri sarebbero «tornati alle basi sani e salvi».

La Jamaa annuncia nuovi attentati fino a quando l'Egitto non sarà

Rischia di essere messo fuorilegge

Processo al Refah partito islamico turco

ANKARA. L'ex primo ministro turco Necmettin Erbakan ha negato qualsiasi tentativo di instaurare la legge islamica (Sharia) nel paese definendo il procedimento aperto contro il suo partito filoislamico Refah un processo politico e non penale, difendendosi per cinque ore davanti alla Corte Costituzionale. Refah aveva denunciato nei giorni scorsi il procuratore della corte d'appello, Vural Savas, che la settimana passata aveva sigillato il partito per aver «portato il paese sull'orlo della guerra civile», di far uso, su istigazione dei militari, di «metodi simili a quelli usati da Stalin e Hitler» per far tacere l'opposizione democratica. «Processo politico» titolava ieri l'organo del partito «Milli Gazette». Savas ha accusato Refah di essere diventato il punto di riferimento delle forze fondamentaliste islamiche che vogliono rovesciare il regime secolare instaurato da Kemal Ataturk. Erbakan, che ha negato qualsiasi intenzione di «sovvertire l'ordine costituzionale», ha sottolineato le ragioni politiche della cam-

Mercoledì 19 novembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Clan e appalti 47 arresti Nella rete anche Cabib

Quarantasette ordinanze di custodia cautelare, di cui tredici agli arresti domiciliari e le altre in carcere, sono state emesse dal Gip del Tribunale di Napoli nell'ambito di una inchiesta sul controllo degli appalti nel casertano dal parte del clan Schiavone. L'indagine, che comprende complessivamente 337 imputati per i quali la Direzione distrettuale antimafia ha chiesto il rinvio a giudizio, è la più vasta condotta negli ultimi anni sul clan dei «Casalesi» che avrebbe controllato, in monopolio, tutti i lavori relativi alla bonifica dei «Regi Laghi», antichi canali borbonici del casertano.

Complessivamente la Guardia di Finanza, che ha condotto l'inchiesta, ha accertato che imprese collegate al clan Schiavone, insieme con alcuni tra i più noti imprenditori edili della Campania, avrebbero controllato appalti per un importo totale di oltre 600 miliardi di lire nel periodo che va da 1983 al 1991. Gli inquirenti hanno, tra l'altro, individuato i canali attraverso i quali alcuni consorzi di imprese legate ai «Casalesi», tra i quali il «Cedici» ed il «Covin» sarebbero riusciti a monopolizzare tutti i subappalti e forniture di calcestruzzo e «materiali inerti» riguardanti i cinque lotti per la bonifica dei «Regi Laghi» assegnati al consorzio «Corin».

Secondo gli inquirenti le queste società avrebbero versato somme per alcune decine di miliardi ai componenti delle organizzazioni camorristiche a titolo di «tassa criminale» e «tassa di corruzione» in cambio di «tranquillità» nei cantieri e di appoggi politici e amministrativi locali che avrebbero consentito l'indebita maggiorazione dei costi dei lavori attraverso la quale sarebbero stati costituiti fondi nelle vere tangenti alla camorra.

Tra i destinatari dei provvedimenti restrittivi agli arresti domiciliari figura l'imprenditore Eugenio Cabib. Un'ordinanza di custodia è stata emessa anche nei confronti dello stesso boss Francesco Schiavone, attualmente latitante, e del fratello Walter, già detenuto.

Dalle indagini della Finanza è emerso inoltre che il consorzio di bonifica del Basso Volturno avrebbe rappresentato una vera e propria centrale organizzativa della camorra per pilotare gli appalti.

Scoperta una casa di riposo lager Anziani segregati e picchiati

Roma, i carabinieri hanno chiuso una clinica vicino alla capitale e arrestato i due proprietari e il gestore

Una ventina di persone vivevano in condizioni terribili. Chiuse a chiave nelle stanze, venivano imbottite di psicofarmaci per farle dormire, venivano lavate tutte insieme con un tubo. E per cena nutrite con avanzi. Increduli i parenti.

ROMA. «Mi trovo rinchiuso in questa camera, non riesco a camminare». Poche parole, scritte con la mano tremante su un foglio di carta. Una richiesta estrema d'aiuto affidata a un bigliettino. A lanciare il disperato SOS, rimasto celato per mesi nel buio di una stanza, è stato uno degli anziani pazienti della «Casa albergo» di Sant'Angelo Romano. Erano chiusi a chiave nelle loro stanze, da cui da giorni erano costretti a vivere. Camerette di pochi metri quadrati, in cui si trovavano a soggiornare anche vecchietti seduti a rotelle, nonostante la clinica non fosse abilitata a ospitare persone disabili. Pane, orzo e latte allungato con acqua: era questo il pranzo per i pazienti. E la sera il menu era ancora peggiore: ai pazienti veniva somministrata una minestrina, preparata con avanzi di cibo frullati. Anche le condizioni igieniche erano pessime. I pazienti per giorni non erano messi nelle condizioni di potersi prendere cura del loro corpo. Solo periodicamente venivano trasportati in un bagno comune, venivano fati a mettere in fila e, poi, lavati col getto d'acqua di un tubo. E ancora. Quando calava il sole, gli infermieri della clinica somministravano ai pazienti dosi di psicofarmaci, senza alcuna consulenza medica. All'interno della casa di cura, infatti, il personale medico era inesistente. Solo periodicamente, il personale infer-

meristico contattava medici della Asl di zona per le visite ai pazienti. A gestire la struttura erano solo sette persone tra infermieri, assistenti e amministratori: tutti impegnati a nascondere con ogni mezzo lo strano ménage della casa. Secondo i racconti dei pazienti, sembra, infatti, che, periodicamente, quando le Asl di zona annuncianoavano possibili controlli, il personale si cauteleva, trasportando, nel pieno della notte, i pazienti disabili in appartamenti di amici vicini. A quanto sembra, nessuno dei parenti aveva mai sospettato delle condizioni in cui vivevano i pazienti tra le mura della clinica. Negli orari di visita ai parenti non era lecito avvicinarsi alle stanze. Gli anziani venivano invitati a scendere nel giardino. «Non riesco a credere a questa notizia», ha, infatti, commentato la figlia di Eva Santalucia, una donna di 90 anni ospite della clinica. «Mia madre non è mai stata picchiata o maltrattata. Il personale della clinica mi sembrava superficiale e un po' disorganizzato, ma non aveva mai pensato che trattassero così i pazienti».

Nessuno degli ospiti è mai riuscito a farsi coraggio e a raccontare il modo in cui erano costretti a vivere. Il biglietto trovato dai carabinieri in una delle camere dove essere stato un tentativo di far conoscere al mondo esterno quello che stava accadendo. Ma

anche quel pezzo di carta è rimasto nascosto nei meandri della clinica.

Solo circa un mese fa, il figlio di una donna ricoverata ha compreso quello che accadeva all'interno dei due villini di S. Angelo.

In occasione delle vacanze estive, aveva portato sua madre a casa e si era accorto che era fortemente denutrita. Ha fatto denuncia e sono partite le indagini.

Quando i carabinieri, diretti dal tenente colonnello Paolo La Forgia, sono arrivati nel piccolo paese del Lazio si sono trovati davanti due edifici moderni, immersi in un uliveto.

Sopra queste parole l'anziano signore aveva anche segnato i destinatari di quel messaggio. «Ai carabinieri, alla polizia, alla stampa», era scritto sul foglio. A trovare il biglietto sono stati proprio i carabinieri quando hanno fatto irruzione nella casa di cura. L'autore del messaggio è un paziente ultraottantenne. È stato questo l'unico tentativo, oltretutto andato a vuoto, fatto dai pazienti della casa di cura romana per denunciare all'esterno le condizioni drammatiche in cui si trovavano a vivere.

Un foglietto per chiedere aiuto

ROMA. «Mi trovo rinchiuso in questa camera. Non posso muovermi. S. Angelo Romano, Casa di Lora». È questo il testo del biglietto che uno dei pazienti della clinica «Casa albergo» aveva scritto per chiedere aiuto.

Sopra queste parole l'anziano signore aveva anche segnato i destinatari di quel messaggio. «Ai carabinieri, alla polizia, alla stampa», era scritto sul foglio. A trovare il biglietto sono stati proprio i carabinieri quando hanno fatto irruzione nella casa di cura. L'autore del messaggio è un paziente ultraottantenne. È stato questo l'unico tentativo, oltretutto andato a vuoto, fatto dai pazienti della casa di cura romana per denunciare all'esterno le condizioni drammatiche in cui si trovavano a vivere.

Laura Detti

Bus nel fiume 28 bambini morti in India

NEW DELHI In uno dei più tragici incidenti stradali degli ultimi anni, 28 ragazzi tra i 6 e i 17 anni di età sono morti oggi quando il loro autobus è precipitato nel fiume Yamuna dal ponte di Wazirabad, alla periferia di New Delhi. I primi soccorsi sono stati portati dai pescatori locali. Più tardi sono arrivati i vigili del fuoco, i poliziotti e anche i sommozzatori della Marina militare, che sono riusciti a portare in salvo 62 persone: oltre ai bambini, tra loro c'erano l'autista e un insegnante della scuola di Ludlow Castle, dove erano diretti. Altri 26 ragazzi che erano sull'autobus si sono messi in salvo a nuoto. La disperazione e la rabbia dei parenti delle vittime sono esplose all'ospedale Bala Hindu Rao, a quattro chilometri dal luogo della sciagura, dove sono stati portati i feriti ed i cadaveri. Alcuni genitori, sconvolti, hanno affermato che alcuni ragazzi che ancora respiravano erano stati ammazzati tra i cadaveri nella camera mortuaria. Un medico ha spiegato che quando si muore per affogamento in seguito l'acqua esce dai polmoni, dando l'impressione della respirazione.



Trovato a Firenze da un americano che prima di consegnarlo lo ha smontato

In autobus porta ordigno alla polizia

Era composto da due etti di tritolo collegati con trasmittenti e riceventi che potevano farlo esplodere.

Truffa e falso Nuove accuse per Ligresti

MILANO. Truffa e falso. Questi i due nuovi reati che la Procura di Milano contesta ad Antonino Ligresti, ex presidente dell'ospedale Galeazzi, dove il 31 ottobre undici persone morirono nell'incendio della camera iperbarica. Secondo gli inquirenti medici compiacenti avrebbero prescritto a molti pazienti la cura in camera iperbarica anche quando non era strettamente necessaria: lo stesso «modello» utilizzato dal prof. Longostrevi.

FIRENZE. Un ordigno esplosivo, vecchio ed inefficiente, è stato trovato ieri mattina per terra nella zona di Bellaria dove un ingegnere americano, L'uomo, Cala G. Armand, 72 anni, residente a Firenze, mentre si stava dirigendo verso la propria auto, ha notato un involucro avvolto in un maglione. Così l'ha aperto e ha scoperto due pacchetti di vecchi tritoli di 200 grammi ciascuno, con l'innesto di cui era rotto l'apparato trasmittente. Armand ha cercato di disinnescare l'ordigno, strappando i fili collegati ai due pacchetti ed ha portato tutto a casa. Nel pomeriggio ha consegnato al commissariato di San Giovanni dove l'ordigno, che è stato subito ispezionato da un artificiere, è risultato inefficiente proprio per la rottura dell'apparato trasmittente. L'uomo è stato a lungo ascoltato dagli uomini della Digos.

L'anziano ingegnere, dopo aver tentato di staccare i fili collegati ai due pacchetti a casa sua, ha rag-

giunto in autobus il commissariato portandosi dietro il contenuto del fagotto. Secondo i primi accertamenti condotti dalla polizia e dagli artificieri, i sistemi ricetrasmettenti sarebbero forse potuti servire per far innescare l'ordigno, anche se il detonatore non è stato ritrovato. Gli accertamenti della polizia sono comunque ancora in corso, soprattutto per verificare il grado di efficienza dell'ordigno e per chiarire le caratteristiche degli apparati ricetrasmettenti. Nessuna precisa ipotesi investigativa viene per ora formulata dalla polizia di Firenze.

Gli investigatori hanno anche fatto capire di non credere molto all'ipotesi di un attentato antiamericano. Cala G. Armand, sempre secondo la ricostruzione della polizia, ha portato il pacchetto a casa, dove ha scoperto di cosa si trattava. Nei mesi scorsi si erano verificati a Firenze alcuni ritrovamenti di ordigni esplosivi, anche se gli investigatori, per ora, non

formulano alcun collegamento con l'episodio del ritrovamento avvenuto ieri.

Una bomba a mano inerte fu trovata nel cortile di Palazzo Capponi il 18 aprile e un'altra bomba mano, stavolta carica a poca distanza dal luogo dell'attentato di via Dei Georgofili il 26 maggio, un giorno prima dell'anniversario della strage. Ancora prima, il 7 marzo '96 un rudimentale ordigno, il cui innesto non funzionò, fu trovato vicino l'ingresso della caserma Predieri, comando di Eu-roforo.

Tre bombe false o non innescate furono fatte trovare nel centro del capoluogo toscano tra il '93 ed il '94 ed il probabile responsabile dei tre episodi, un artificiere della polizia, fu individuato nel '95. Risalgono poi al 5 novembre '92 il ritrovamento di una bomba a mano nel giardino di Boboli e al 21 agosto del '91 l'attentato, attribuito in seguito all'Eta, al consolato spagnolo di Firenze.

ROMA. «Riteniamo che Giuseppe Soffiantini sia vivo». Lo ha detto il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, in una intervista rilasciata a Famiglia Cristiana, in edicola questa settimana. Sempre a proposito del sequestro dell'industriale ha aggiunto che «la morsa da parte delle forze di polizia non si è allentata: tre elementi del gruppo criminale sono stati catturati». Napolitano, dopo aver ricordato che esistono elementi per far ritenere che l'ingegnere sia vivo, anche dopo il fallimento del tentativo di intervento per giungere al luogo in cui era tenuto l'ostaggio e che costò la vita all'ispettore dei Nocs Donatoni, ha detto: «Questa è la prima cosa importante a cui badare; confidiamo che si possa giungere al più presto anche alla sua liberazione».

Sulla questione riguardante l'Arma dei Carabinieri e la sua autonomia, che per giorni è stata al centro dell'attenzione, il ministro dell'Interno ha affermato: «L'Arma è interessata a questioni da tempo sul tap-

peto. Quello che è apparso discutibile è stato proporre una soluzione frettolosa in una sede poco appropriata ad un problema che senza dubbio esiste. Non credo però - ha concluso - che si debba confondere la questione del ruolo autonomo dei carabinieri rispetto alle altre forze di polizia».

Il ministro Napolitano ha anche commentato il ritrovamento della bomba in via Ulpiano, a Roma. «La collocazione di una bomba che avrebbe potuto scoppiare a un'ora predeterminata è sempre un fatto inquietante. Gli interrogativi sono tuttavia numerosi: l'intendimento degli autori, l'obiettivo che si voleva colpire e le conseguenze che l'esplosione avrebbe potuto avere. Occorre qualche tempo per sciogliere il più possibile questi quesiti». Per il ministro, «per fortuna siamo ben lontani da quella strategia terroristica che l'Italia ha conosciuto in anni passati», ma ha poi affermato che occorre la massima vigilanza da parte di tutti gli organi dello Stato».

Processo a Genova

Chieste condanne per disastro Haven

GENOVA. Sette anni e 4 mesi di reclusione per Lucas Hajioannou, sette anni e 8 mesi per Stelios Hajioannou, padre e figlio, armatori greco-ciprioti. Queste le richieste avanzate ieri sera in Tribunale dal pm Luigi Lenuzzi, al termine della requisitoria contro i due principali imputati del naufragio della Haven, la superpetroliera affondata nel mar Ligure il 14 aprile 1991. Un naufragio costato la vita al comandante e a 4 uomini dell'equipaggio, un disastro ambientale gigantesco per lo sversamento in mare di 50 mila tonnellate di greggio.

E mentre il processo, sei anni dopo l'incidente, si avvia finalmente verso la sentenza, il Wwf denuncia l'esistenza di un pre-accordo segreto fra lo Stato italiano e gli armatori sul risarcimento del danno ambientale. A parlare in aula dell'accordo, che sarebbe stato recentemente raggiunto in una riunione interministeriale con gli assicuratori, è stato un avvocato del collegio di difesa degli armatori, e la conferma è venuta dal rappresentante dell'Avvocatura dello Stato.

Immediata la reazione degli ambientalisti. «Troviamo assolutamente scandaloso - ha dichiarato Grazia Francescato, presidente del Wwf Italia - che la Presidenza del Consiglio abbia autorizzato la diffusione della notizia del pre-accordo il giorno stesso della requisitoria contro gli armatori della Haven. Nessuno conosce i termini dell'accordo e la misura del risarcimento del danno ambientale, ma si sa già che sarà recepito in un disegno di legge del Governo. E il ricorso ad un provvedimento legislativo con caratteristiche e contenuti così straordinari può spiegarsi solo con la debolezza del Governo di fronte alle richieste e alle pressioni della lobby petrolifera».

«Vorremmo proprio sapere - ha detto ancora Francescato - su quale cifra Governo e petrolieri si sono accordati, visto che la richiesta dello Stato per il solo danno ambientale era di 880 miliardi di lire, mentre l'offerta della controparte (il Fondo internazionale per l'inquinamento da idrocarburi, IOPCF) superava di poco i 100 miliardi. Una volta conosciuti i termini e le cifre dell'accordo, il nostro impegno riguarderà i contenuti del disegno di legge, che dovrà prevedere interventi per la messa in sicurezza del relitto, il ripristino ambientale e misure di prevenzione di nuovi incidenti in un porto petrolifero quale quello di Genova Moltedo, che è al primo posto nella mappa del rischio in Italia». In serata una nota del sottosegretario all'Ambiente Valerio Calzolaio ha smentito l'esistenza di un accordo tra Governo e petrolieri. «Non capisco - ha aggiunto Calzolaio - perché e a che titolo l'Avvocatura dello Stato abbia parlato proprio oggi del disegno di legge relativo alla Haven».

Rossella Michienzi

Il ministro dell'interno in un'intervista a Famiglia Cristiana

Sequestro Soffiantini, Napolitano fiducioso «Riteniamo che sia ancora vivo»

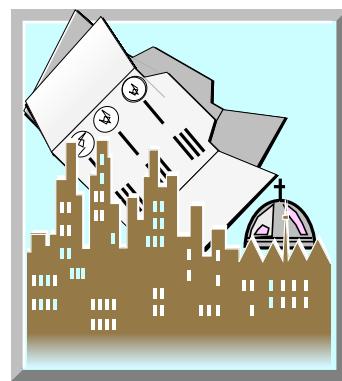
Agnelli operato a Torino Domenica a casa

TORINO. Giovanni Agnelli, presidente onorario della Fiat, è stato operato ieri nella clinica «Pinna Pintor», dopo l'incidente che gli ha causato la rottura del femore. «È stato eseguito - precisa un bollettino dei medici - un intervento di riduzione e sintesi con viteplaccia. L'operazione è durata 60 minuti. Le condizioni del paziente sono ottime». Agnelli era entrato in sala operatoria alle 7. L'avvocato sarà probabilmente dimesso domenica.

Mercoledì 19 novembre 1997

6 l'Unità

LA POLITICA



Dopo il successo degli amministratori dell'Ulivo riprendono corpo le critiche al progetto della Bicamerale

Si riapre lo scontro sul federalismo I sindaci: più poteri e soldi ai Comuni

D'Alema possibilista sul Senato eletto dalle autonomie locali

ROMA. La vittoria schiacciatrice dei sindaci dell'Ulivo, la preponderanza del loro consenso rispetto ai voti ai partiti, l'*exploit* delle liste civiche dei sindaci - su cui qualche settimana fa aveva polemizzato D'Alema - aprono la battaglia sul tema del federalismo che dalla fine del mese entrerà nelle aule parlamentari. Massimo Cacciari, subito dopo l'elezione, aveva detto: «Il testo di riforma della bicamerale è da cambiare, così com'è non va. Ieri ha aggiunto: «Fate le riforme federaliste presto e bene». Insomma lui e gli altri sindaci, anche quelli meridionali, senza distinzione di colore politico, chiedono che in aula si riveda da cima a fondo il tema del federalismo, che così com'è è giudicato del tutto insufficiente, frutto di troppe mediazioni. «Noi - avverte il sindaco di Belluno, Maurizio Fistarol - siamo una forza responsabile per definizione, in quanto ci misuriamo ogni giorno con il fare. E abbiamo difeso la bicamerale, anche l'inevitabile compromesso che ne è scaturito. Ma aggiungiamo che senza due, tre colpi d'ala c'è il rischio fortissimo della bocciatura del testo quando sarà sottoposto al voto popolare».

E i colpi d'ala sono sostanzialmente due: autonomia impositiva

va e senato delle autonomie locali. Cominciamo da questo, anche perché le polemiche sono già belle e innescate. Fistarol, e con lui gli altri sindaci, certamente Cacciari, insistono sul concetto che i rappresentanti delle autonomie locali, quindi non solo delle regioni, non devono aggiungersi alla quota preponderante e fissa dei senatori in particolari sessioni. Né devono essere eletti come i senatori. A palazzo Madama, cioè, devono andarci gli amministratori locali o i loro delegati. Un'ipotesi che è nettamente bocciata da Cesare Salvi, capogruppo Pds al Senato. Il quale esordisce invitando Cacciari a non fare propaganda, ma a presentare proposte concrete, per poi entrare nel merito delle questioni ribadendo un concetto: «I senatori devono essere eletti - tutti o in maniera preponderante - direttamente dai cittadini. L'idea che il federalismo vuol dire far nominare i parlamentari da soggetti diversi dal popolo non ha nulla a che vedere con il federalismo».

Per la verità il senatore Francesco D'Onofrio, relatore della bozza sul federalismo in bicamerale, non è della stessa opinione. Ricorda che il suo primo testo parla di Senato delle regioni, ma

questa idea, sostenuta da D'Alema, fu bocciata. Oggi il leader della Quercia ritorna sull'argomento e, aprendo alle richieste dei sindaci, fa capire che il modello francese sarebbe un buon esempio anche per noi: vale a dire un senato eletto dai consiglieri regionali e dagli amministratori locali. C'è da giurarsi che la discussione in merito sarà accessa. E non solo a sinistra. D'Onofrio, infatti, ventila l'ipotesi che il no ad una riforma più federalista sia venuto proprio da questo versante dello schieramento politico, ma non è così.

Secondo colpo d'ala, l'autonomia impositiva, cioè la possibilità per i comuni di mettere le tasse. L'articolo 64, ricorda Fistarol, esordisce bene - le regioni, le province e i comuni stabiliscono e applicano sulla base delle leggi tributi ed entrate proprie - ma se si va a leggere oltre si scopre che in realtà lo Stato centrale deve trattenerne le risorse necessarie per fronteggiare il debito pubblico, la sicurezza nazionale, il riequilibrio tra regioni e per il fondo perequativo. Di ciò che avanza solo la metà resta agli enti locali. «Praticamente si perpetua il meccanismo attuale, con qualche garanzia in più per la periferia. La no-

stra non è una battaglia per avere qualche lira in più, ma per la libertà di erogare tributi in cambio di servizi». A questo D'Onofrio obietta che verrebbe meno un coordinamento tra le varie città. «Ma D'Onofrio - ribatte il sindaco di Belluno - dovrebbe importare solo che il bilancio del mio comune sia in pareggio. Se vado in «sbilancio» ne rispondo davanti alla legge e agli elettori».

La verità è che più d'uno sembra avere timore del potere conquistato sul campo dai sindaci. Così, per esempio, sempre D'Onofrio li accusa di voler un federalismo delle città e non delle regioni. «Bassolino con la sua idea di città-stato pensa alle città anseatiche. Si pensa ad un federalismo comunale non si riproduce altro che il centralismo napoleonico». «Fesseri - chiama Fistarol - si ritiene che il federalismo si debba fondare sulle regioni e le autonomie locali, ma senza prenderci dai comuni». E allora - conclude D'Onofrio - facessero proposte concrete, entrassero nel merito delle questioni e se si muovono nell'ambito di un federalismo regionale troveranno in me un convinto alleato».

Rosanna Lampugnani

L'antico modello delle città anseatiche

Le città anseatiche tedesche - che conobbero il loro periodo più glorioso nei secoli XIV e XV, fino alla scoperta dell'America e allo spostamento definitivo dei grandi traffici sull'Atlantico - attengono la loro definizione dal termine *hansa* che già nel secolo XII indicava l'unione di più persone per uno scopo comune. In questo caso dei mercanti tedeschi all'estero. *Plan piano*, l'ampiezza del territorio su cui si estende l'azione dell'*hansa* dei mercanti finisce per provocare l'unione delle città da cui essi provengono. Il più antico stabilimento commerciale tedesco in terra straniera fu la *Stahlhof* di Londra, dotata di larghi privilegi garantiti dal re d'Inghilterra. La posizione di monopolio di cui godettero i mercanti tedeschi li portò ad associarsi in forma stabile, anche per il fatto che alle spalle non avevano delle città potenti al punto da difenderli e tutelarli nei paesi stranieri. Più tardi la solidarietà stabilizzò tra i mercanti si estende alle città di provenienza di modo che alle *hansa* non corrispose la Lega delle città anseatiche. Stabilirne la data di nascita non è possibile, ma bisogna aggiungere che il vincolo regionale conserverà sempre una grande importanza nell'organizzazione della Lega, di cui le città più importanti furono Amburgo, Lubecca, Colonia, Danzica. Formalmente la Lega non è mai stata sciolta, l'ultima convocazione della Dieta avviene nel 1669, a 40 anni dalla precedente riunione. E anche quest'ultima Dieta non prese alcuna decisione in merito allo scoglimento. Semplicemente l'*hansa* non esiste più, perché la potenza dei grandi stati che lottavano per il dominio del Baltico era ormai tale da non consentire alcuna azione ad una alleanza di città orgogliose ma piccole.

«primos» parlamento ma ne furono «sfrattati» dalla vittoria del centro-sinistra. Restava Milano, l'unica metropoli italiana guidata da un sindaco del Carroccio; ma contrariamente alla «legge» che vuole i sindaci delle grandi città rieletti addirittura al primo turno, il buon Formentini, nelle ultime amministrative meneghine, dovette farsi da parte, senza nemmeno poter partecipare al ballottaggio.

Gli occhi di Bossi si volsero allora verso Venezia, nome prestigioso, insediato nel mitico Nord-Est del paese, sede dell'antichissima e serenissima Repubblica, riportata alle cronache mondiali dalla scalata degli armigeri al celebre campanile di San Marco. E se pur disprezzata come «capitale della cultura», sarebbe stata bene accetta dal popolo padano come luogo simbolico da contrapporre alla Roma ladrona e centralista. Semonché domenica scorsa il «doge» del centro-sinistra Massimo Cacciari ha spazzato e spiazzato quanti voltevano succedergli nella poltrona di sindaco. L'elettorato bossiano si è praticamente sfaldato e non sono pochi quanti gli attinguiscono un clamoroso voto faccia proprio in favore del «nemico».

Quale sarà dunque la «capitale» della Padania? Forse Varese, culla del movimento leghista? Ma anche qui si dovrà attendere l'esito del ballottaggio con il candidato del Polo, e dopo esservi giunti per il rotto della cuffia. O forse Alessandria, dove la sindaca leghista uscente dovrà non poco faticare per essere rieletta, essendo stata superata, sia pure di poco, al primo turno nientemeno che dal rappresentante dell'Ulivo? Sia l'una che l'altra, comunque, non potranno vantarsi dei quarti di purezza leghista, poiché per arrivare al successo saranno determinanti i voti degli odiati «polisti» berlusconiani e finiani. Così come a Vicenza, dove per la conquista del Consiglio provinciale la candidata del Carroccio dovrà «ingoiare» i suffragi di Forza Italia, Alleanza nazionale, dei Ccd e dei patisti di Segni. Se a questo elenco si aggiungono poi le esclusioni degli uomini di Bossi da roccaforti tradizionali quali Monza, Legnano e Gallarate, il quadro risulterà ancor più completo e significativo, tale da far asserire che dal punto di vista dell'«immagine» la Lega ha ben poco di cui rallegrarsi.

Ma la medaglia ha sempre il suo rovescio. E in questo caso occorre riconoscere che lo «zoccolo» duro dell'elettorato del Carroccio è rimasto sostanzialmente intatto. Non sono servite ad intaccarlo le propensioni secessioniste sempre più marcate dei leader leghisti, il loro inoltrarsi sui terreni viscidì e pericolosi dell'avventurismo politico. La protesta che lo anima non sono state scalfite con tutto il significato eversivo che ne è sottinteso. È particolarmente grave che Silvio Berlusconi si sia già detto pronto a diventare l'alieato di ripiego. V'è da sperare ed augurarsi che quest'ultima parola d'ordine del capo di Forza Italia - «Votate Lega» - faccia la fine di quelle che lo hanno portato alla disfatta del 16 novembre (Ricordate «Falce, martello e manette», «Oggi contro i russi, domani contro i rossi»?).

Ma è soprattutto dalle forze responsabili dell'Ulivo vittorioso e dal governo che lo impone che dev'essere compiuto un attentato esame del significato di questo permanere del leghismo. In chiave politica, ovviamente. Il grande successo di Massimo Cacciari consiste appunto nella sua indubbiamente, da tempo manifestata, di saper comprendere il malese che sta alla base delle spinte secessioniste, di combatterlo e di sconfiggerlo, come ha dimostrato a Venezia. Una vittoria, la sua, che non comporta affatto la fine del conflitto: anzi, sarà ancora lungo e irta di difficoltà. Non a caso Cacciari, anziché gustarsi il più legittimo trionfo, si è già messo in marcia per il prossimo trionfo: un federalismo che realizzzi «autonomie locali forti e definite». Sarebbe un bel guaio se questa battaglia dovesse essere condotta dal solo «doge» di Venezia...

[Gianni Rocca]

Il Pds: straordinario successo tra i giovani Festa per Bassolino Il sindaco supervotato nelle periferie

NAPOLI. La festa cominciò. Un corteo fino a piazza Municipio, dove è stato montato un palco. Come quattro anni fa, solo che il palco allora fu un campanile della Rai, ed il podio, una scaletta dello stesso dove, dopo l'intervista in diretta da parte di sandro Ruotolo, Bassolino parlò ai suoi sostenitori. Una festa con musica, mentre la macchina elettorale sfornò gli ultimi voti, forniscendo dati sempre più esaurienti, produce schede che contribuiscono a capire meglio cosa è avvenuto, realmente, in queste elezioni.

La percentuale più bassa, Bassolino l'ha ottenuta nella circoscrizione di S.Pietro a Paternò con il 56,3%. Nei diciotto seggi che compongono la circoscrizione più di «destra di Napoli» esce vincente in tutti e diciotto. Novi qui ha ottenuto il 41,5% dei consensi, 5% in meno di quelli della coalizione che lo appoggiava. Appena un anno fa, alle «politiche», il Polo arrivava ad oltre il 60% dei consensi.

«Accanto all'affermazione straordinaria del sindaco, c'è quella del Pds - fa notare Andrea Cozzolino, segretario provinciale - un risultato che supera qualsiasi consenso ottenuto da

partiti di sinistra nelle elezioni del dopoguerra». Un risultato che però, non lo sorprende: «è il frutto della vitalità e del lavoro straordinario svolto in questi anni dal partito - prosegue - ma quello che è più sorprendente è il risultato del «voto giovane». Gli elettori più giovani hanno votato per noi, invertendo una tendenza che sembra consolidato negli ultimi anni».

Il Polo ha attaccato Bassolino sul terreno del «stut» per il centro della città, nulla per le periferie. Ebbene le periferie hanno dato consensi straordinari al sindaco: 71% a Piscinola; 69,8% a Miano; 70,8% a Chiaiano; 69,5% a Secondigliano. E sono le zone coinvolte dal disastro idrogeologico che ha provocato 14 vittime tra '96 e '97 dove più martellante è stata la propaganda della destra.

Dicosastrata? «Due i punti principali: vogliamo alzare il livello di autonomia fiscale dei comuni. E vogliamo che nel Senato delle autonomie - che è già meglio della prima formulazione della cosiddetta camerata - si diano rappresentanti dei comuni non eletti dai consigli, bensì nominati dai sin-

daci. Altrimenti verrebbero riconosciuti alle logiche di partito. Insomma, noi diciamo: già le mani dalla nostra rappresentanza. Non ci deve dividere per colore, ma perle proposte che si portano. Questa nostra posizione la si è vista già in questi giorni, quando abbiamo difeso la rappresentanza delle comunità che amministriamo».

Si riferisce alle dichiarazioni di Bassolino?

«Certo. Noi vogliamo difendere l'equilibrio tra comuni e regioni, le quali devono smettere di avere una funzione ordinamentale per i comuni. Per esempio in Sicilia la regione toglie ai comuni di dare alle province, per simpatia partitica. Così non va e su questo concordano anche i sindaci del Polo di Caltanissetta e Termini - per fare solo un esempio - e anche quelli leghisti che sono rimasti nell'Anci. Nella Costituzione, inoltre, deve esserci il capitolo sugli statuti regionali che devono essere scritti anche dai comuni. Insomma bisogna avere più coraggio federalista».

D'Onofrio, relatore della bozza

do in più alle sue scuole dovrebbe gridare su questi temi».

«Impossibile, infine, dar conto di tutte le telefonate sulla crisi dell'Unità. Preoccupazione, molte proposte. «Si dovrebbero convincere gli iscritti a comprarsi, non è un grande sforzo» (Bruno Calligaro); «Non vogliamo che cambi identità politica, perché non si fa una cooperativa, distribuendo quote tra i lettori. E il Pds se ne occupa abbastanza» (Roberto Poltrinieri). Ma al sostegno si aggiungono anche critiche e suggerimenti. Antonio Orani: «Mancano iniziative su settori, magari parziali, della società che non si sentono rappresentati nel giornale. Tutto il vasto mondo dei piccoli artigiani, ad esempio».

Stesso appunto da Liliana Ulian: «Nelle pagine politiche e di cronaca c'è poco approfondimento sui problemi concreti di fronte ai cittadini non sono abbastanza tutelati, come il dramma della casa. Forse meritava un po' del tanto spazio destinato a Sofri che trovava «eccessivo». Un'al-

tra lettore di Roma: «L'Unità è diventato un foglio troppo esile e disperso, spesso non chiaro nella politica: mi pare ci sia stato un passo indietro. Vorrei chiarezza sui conti e perché poi, non viene venduto in strada come altri quotidiani? Comunque, sempre pronto a darvi il mio aiuto».

Ro.La.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«A Varese chi scegliere tra il Polo e la Lega?»

blico di coscienza è quello sollevato da una letrice di Roma. Parte dal «caso Varese», dal risultato del primo turno che premia i candidati di Polo e Lega designandoli per il ballottaggio, ma che vede questi due raggruppamenti con un bagaglio di voti di poco superiore a quello dell'Ulivo. «Dunque - dice la letrice - i voti dell'Ulivo risulteranno totalmente determinanti: Berlusconi ha dato una palese indicazione, in situazioni analoghe ma capovolte, di votare per la Lega, ma noi dovremmo votare per il Polo? A mio parere la Destra non merita alcun aiuto da parte nostra e mi dispiacerebbe se un solo voto di quel 30% circa dell'Ulivo andasse la Polo. Io, fossi a Varese, mi turnerei il naso e voterei per la Lega, ma il Pds è la sente di dare un'indicazione del genere».

Un problema di fondo sulla legge elettorale ed un profonda critica per er-

Questa settimana risponde

Angelo Melone
Numero verde 167-254188
Da lunedì a venerdì
dalle ore 16,00 alle ore 17,00

tre nella nostra coalizione continua un inutile litigio tra Pds e Ppi». «Dalla politica passiamo al caso del piccolo Silvestro. Ne parla Domenico Bruno che chiama da Joppolo, forte anche della sua esperienza di insegnante. «Il Parlamento - dice - dovrebbe modificare la legge sulla violenza sessuale e contro i minori facendo diventare questi atti reati contro la persona. Anche perché vedo in gioco un grande rischio di «voglia di pena di morte» che va immediatamente frenato, attraverso una legge dura e chiara. E comunque bisogna stare attenti ai troppi messaggi televisivi di violenza, cinismo, facili arricchimenti che colpiscono enormemente i nostri ragazzi e io speravo quanto siano poi difficili da estirpare. Sono un cattolico, e penso che la Chiesa e le sue organizzazioni invece di gridare tanto per qualche miliardi

Angelo Melone

cm

+

Il regista ha girato sei spot pubblicitari

Salvatores: Nirvana-bis per la Banca di Roma E poi nei Mari del Sud con «Corto Maltese»

ROMA. Snaufz. Diventerà un tormentone? È possibile. Anche perché nei sei spot della Banca di Roma è già il neologismo viene ripetuto in continuazione, come espressione di saluto, da tutti i personaggi - tra cui Guglielmo Alberti, nei panni un inventore - della miniserie pubblicitaria, creata dalla J. Walter Thompson e realizzata da Gabriele Salvatores. Una parola rassicurante per renderti familiari gli scenari da quattro millenni in cui si muove la storia.

Salvatores, dopo *Nirvana*, è diventato a tutti gli effetti il maestro della *science fiction* all'italiana. E qui c'è di mezzo addirittura, come in tutte fantasie che si rispetti, una macchina del tempo: «navigheremo tra i Mari del Sud e Calcutta», dice soltanto. Al che viene spontaneo pensare che stia parlando della versione cinema di *Corto Maltese*, il fumetto-cult di Hugo Pratt che da anni è nei sogni del regista trasformare in film. Giustificherebbe benissimo i viaggi esotici e anche la presenza del «suo» attore Christopher Lambert.

Cristiana Paternò

Iacchetti: ecco la verità su Babbo Natale

MILANO. Enzo Iacchetti ha inciso un disco (è il terzo) intitolato «La vera storia di Babbo Natale», venti pezzi musicali che raccontano una fiaba antirazzista con l'obiettivo ambiziosissimo di sottrarre i bambini (e in particolare suo figlio) a Cristina Davena e alle altre brutture musicali per l'infanzia. Il disco sarà presentato a «Buona domenica», programma che Iacchetti trova orribile, benché sia prodotto da Maurizio Costanzo. Direttore di Canale 5 al quale il comico vorrebbe proporre un suo varietà intitolato «No limits».

Il gruppo di Lars Ulrich ad Amburgo ha presentato il nuovo cd con un concerto per pochi

Metallica, una dedica a «Viale del tramonto» E i re dell'hard rock scoprono la malinconia

«Reload» abbandona certi estremismi «metal» per approdare ad atmosfere più dolci. Non viene meno la grinta ma si aprono nuovi orizzonti. Marianne Faithfull tra gli ospiti. Tour nel '98. Forse a giugno in Italia.

AMBURGO. Sangue e pisco. Un'immagine pulp, molto pulp, pure troppo, che farebbe la gioia del mitico scrittore Thomas Prostata dell'indimenticata combriccola di *Mai dire gol*. Quel ragazzaccio dei Metallica la piazzano sulla copertina del loro ultimo album, *Reload*, sotto l'astratta forma di una creazione di Andres Serrano. Lo stesso artista da cui i quattro cavalieri dell'apocalisse rock avevano preso in prestito per il disco precedente (*Load*) un'altra opera di analogia fattura e contenuto: sangue e sperma. Insomma, dei simpaticoni. Ma a incontrarli di persona, durante una fitta girandola promozionale in terra teutonica, i Metallica paiono meno trucidi del previsto. Il battezzista Lars Ulrich, temerario di rango (gli capita ancora di giocare per hobby con McEnroe) e drummer furibondo, di taro ha soltanto la canotta nera che lascia in libertà braccia bianchissime e relative ascelle. Su di lui ne hanno scritto, narrando di estenuanti matrone sessuali (pare che abbia avuto oltre duecento amanti) e di allegre «sniffate» di cocaina. A paraghi, invece, il biondo Lars par quasi un gentiluomo. E limita al minimo un indispensabile per una rockstar il numero di «fuck» pronunciati.

Del lavoro con la band e dell'abbandono di certi estremismi metal parla col cuore in mano: «Quel che facciamo è puro e reale, viene dal-



l'anima. So che possiamo dispiacere a molti vecchi fans, ma è quello che sentiamo. Del resto non sforniamo prodotti di consumo spicchio e non dobbiamo battere nessun record: questa è la nostra strada e vogliamo essere felici con la musica».

Ma è così duro, quindi, fare il lavoro della rockstar? «Non è sempre così eccitante. Sarei un bugiardo se dicesse che mi diverto ogni volta a fare concerti. I tour, invece, sono stressanti e sfiancanti. Mille

IL FESTIVAL

A «Torino Giovani» la serie «Un altro paese nei miei occhi»

Ecco l'Italia dei Torino Boys Storie d'immigrati in tv movie

Quattro film per raccontare prospettive italiane dalla parte degli extracomunitari, sotto la supervisione di Bellocchio. Racconti per aiutare a conoscere, capire e amare gente di razza diversa.

DALL'INVIA

TORINO. Sarà vero? Sarà vero che i capi attuali di Raidue, Munafò in testa, dopo aver visto i quattro tv-movie che compongono *Un altro paese nei miei occhi* (supervisione di Marco Bellocchio), abbiano deciso di spostarli dalla prima alla seconda serata nel timore che non facciano audience a ora di cena? C'è da augurarsi che siano solo voci di corridoio, anche se si sa come vanno le cose alla Rai: la serie - anzi la collezione - nasce sotto la gestione di Sodano, oggi caduto in disgrazia, per cui è difficile trovare a Viale Mazzini qualcuno pronto a difenderla.

Eppure dovrebbe significare qualcosa che prima il festival di Locarno, poi la Mostra di Venezia e infine Torino Cinema Giovani abbiano volentieri accolto i film di Francesca Pirani, Rachid Benhadj, Roberto Giannarelli e Marco & Antonio Manetti nelle loro sezioni. *Torino Boys*, quello dei Manetti brothers, è addirittura finito in concorso a rappresentare l'Italia; e non si dice che è una cortesia all'ombra della Mole Antonelliana, perché Torino c'entra poco o niente. L'idea della serie, come i lettori dell'*Unità* forse ricorderanno, è di raccontare l'Italia attraverso gli occhi dei cosiddetti extracomunitari: «Storie di singole persone - scrivono gli animatori del progetto Roberto Giannarelli e Renata Crea - perché è più facile riconoscere nella storia di uno che in quella di un popolo, perché questo aiuta a conoscere, capire, amare».

Già sentiamo le obiezioni: «Uffa, ancora un film sul razzismo sotterraneo, sull'Italia cattiva che non sopporta gli immigrati...». Nossignore, poiché, riusciti o meno, i quattro lungometraggi non sono né piagnoni, né politicamente corretti.

Non si rivolgono alla nostra catena coscienza di italiani: sollecitano solo la curiosità e la voglia di sapere. Prendete, appunto, *Torino Boys*. Così, nella comunità nigeriana, sono chiamati i compatrioti che vengono dal capoluogo piemontese: di solito belli, alti, vistosamente acconciati secondo la moda rap e noti per farsi mantenere dalle loro donne arricchite. Tre di

loro scendono a Roma per sostenere all'Olimpico il goleador nero Victor Ikpeba, ma ad Eby interessa più rivedere la dolce Nike, che vive insieme ad alcune amiche, tutte nigeriane, nella periferia Torre Angela. Solo che i due, per colpa di un destino burlesco, non riescono mai a telefonarsi. Lei è triste, lui si sente in colpa. Finché, trascinato dai suoi amici, Eby non si ritrova proprio nella casa di Nike...

Spira un tono da commedia *all black* (ci sono solo due personaggi italiani, ancrone marginali) in questo film non completamente risolto, molte al centro e certo non favorito dall'esigenza di far parlare gli interpreti non professionisti nel loro colorito italiano: slangi, ma è apprezzabile lo sguardo che i Manetti applicano alla comunità nigeriana, senza sconti paternalistici, e anzi sottolineandone cinismi, rialzate fesse, modelli culturali (è tutto un parlare di marche: Versace, Moschino, Nike, Rear...).

Intonato alla martellante colonna sonora rap fornita dai Reffa, lo

stile vagamente *hip-hop* del film permette ai due registi di mettere in scena una storia d'amore continuamente interrotta, che fa sorridere e insieme rimanda alla domanda principale, pronunciata da Eby in un momento di romantico abbandono: «Perché non facciamo quest'Italia più comoda per noi?». Già, perché il problema è proprio questo: finché l'Italia, per loro, resterà solo un'occasione di guadagno e non diventerà una seconda patria, sarà difficile sottrarsi agli fauci della criminalità e del traffico clandestino.

Intrecciata alla love-story c'è infatti una vicenda parallela, girata in chiave drammatica: l'arrivo a Fiumicino, da Lagos, di una ragazza carina, e incinta come altre, destinata a finire nel bordello della demoniaca Sista Lulu. Nel film un giovane turista bianco la salva, sul filo dei secondi, da un futuro umiliante; nella realtà ha sposato da pochi mesi uno dei Manetti e insieme aspettano un figlio.

Michele Anselmi

Tutti i giorni dalle 11 alle 13
Marco Predolin
presenta

W l'Italia

Per far sentire la tua voce
in tutta Italia.

LE NOTIZIE PRIMA PASSANO DA NOI!

RTL 102.5 HIT RADIO

Il primo servizio di informazione

Io Sport
e gli spettacoli
piacevoli, la forma
fisica per il benessere,
il divertimento per rendere
la vita più sana.

Soap-opera

«Un posto al sole» vista da 2 milioni

Più di due milioni di persone hanno visto, l'altra sera, la prima puntata della nuova serie di «Un posto al sole» (Rai 2, ore 18,30), con uno «share» del 13,30 per cento. Il pubblico ha dunque ripreso a seguire le vicende della famiglia Palladini e degli altri abitanti del palazzo di Posillipo. La nuova serie, 230 puntate, si aprirà di più al sociale e alla cronaca. Le attrici «ospiti» in mezzo ai venti protagonisti principali (molti di teatro, come Marina Tagliaveri, Luigi Di Fiore, Patrizio Rispo, Mario Honorato e Maria Basile); Marina Suma e, per la nuova serie, Mita Medioli nel ruolo di una madre.

Festival

Musica brasiliiana a Genova

Seconda edizione per la rassegna dedicata alla musica brasiliiana, «Cantare da costa festival» che porterà a Genova, al teatro Modena da domani fino a sabato 22 novembre, la tradizione strumentale del Minas Gerais e del Mato Grosso. Aprirà il festival la vocalista Téte Espíndola accompagnata da chitarra e percussioni. Seguirà il Gruppo Uakti, dalla terra dell'oro e del barocco portoghese (Minas Gerais), un modello internazionale per quanto riguarda le percussionsi (ha suonato con Philip Glass, Paul Simon e Manhattan Transfer). Infine Toninho Horta (chitarra e voce) chitarrista e compositore tra i più noti nel panorama della musica brasiliiana del jazz.

In tournée

Jannuzzo torna in alto mare

Torna Gianfranco Jannuzzo con «C'è un uomo in mezzo al mare», il testo che lo portò al successo quasi vent'anni fa e che anche quest'anno viene riproposto sotto il marchio «Garinei e Giovannini». Gran successo in città come Bolzano, Cortona e Merano, a testimonianza del fatto che il siciliano è uno dei comici più seguiti del panorama italiano. Prossime tappe: Bologna (domani), Modena il 24, Milano il 27 dicembre.

Al Rally di Monza Valentino Rossi Fisichella e Massaro

A venerdì a domenica si svolgerà il Rally di Monza, giunto alla 20a edizione. Tra i partecipanti Alessandro Fiorio (Delta integrale) e Marco Spinelli (Toyota Celica), vincitore delle ultime due edizioni. Tra gli oltre 100 iscritti, Giancarlo Fisichella (Subaru Impreza) e Valentino Rossi (Renault Megane), il papà Graziano (Sierra Cosworth), Loris Capirossi (Delta) e Daniele Massaro (Opel Astra).

In mostra la moto che in 100m arriva ai 300kmh

Il pilota francese David Neilz dimostra cosa è capace di fare con la sua «rocket motorbike», in mostra ad Essen, Germania, nel corso del Motor Show '97 (28 novembre-7 dicembre): alimentata con un motore turbocompresso, la motocicletta di Neilz accelererà in 100 metri sino a 300 chilometri orari (180 miglia), genera una potenza misurata in 15 mila cavalli vapore e pesa 300 kg.



Heinz Ducklau/Ap

Lewis a Monaco per il World Athletic Gala '97

Carl Lewis sarà presente e premiato alla XII^a edizione dello Iaaf World Athletics Gala, che inizia venerdì 21 novembre presso la Salle des Etoiles dello Sporting d'Eté di Montecarlo con un meeting in pista, prosegue sabato col concerto di Massimo Ranieri, si conclude domenica con la 1^a maratona di Monaco che attraverserà Francia e Italia prima di concludersi allo Stadio Louis III di Monaco.

Vela, Whitbread Scandinavi leader Merit senza vento

A 2000 miglia dal termine della 2^a tappa, Cape Town-Freemantle, la barca svedese Swedish Match e quella norvegese Kvaerner restano al comando della regata intorno al mondo, mentre Ef Langue di Paul Cayard, vincitrice della 1^a tappa, è 4^a e Merit Cup, con a bordo Maisto (co-skipper) e Bassani (prodire) è scesa all'8^a posto perché incappata in un buco di vento.

Ciclismo Alfredo Martini «supervisore» Fusi nuovo ct?

A partire dalla prossima stagione agonistica Alfredo Martini sarà supervisore di tutte le squadre nazionali di ciclismo. Lo ha annunciato ieri il presidente del Coni, Mario Pescante, al termine della riunione di Giunta. E si sta valutando anche l'ipotesi di trovare un sostituto dell'attuale ct della squadra azzurra: al suo posto potrebbe arrivare l'attuale commissario tecnico dei dilettanti Antonio Fusi. «Come fanno a saperlo al Coni?». Dopo 23 anni da commissario tecnico del ciclismo e sei vittorie mondiali, Alfredo Martini ha avuto la sorpresa di apprendere dalla telefonata di un giornalista che da domenica prossima potrebbe scendere dall'ammiraglia azzurra. «Non ho dato le dimissioni - ha detto il ct - Ma erano due-tre anni che dicevo che dovevo cedere il passo. Quello che dispiace è che dopo tanti anni si poteva aspettare che fossi io a comunicarlo. Ci dovevamo vedere ieri sera col presidente per stabilire come comportarsi, ma in modo che qualsiasi cosa fosse detta da me...». Tra i nomi dei possibili successori, quelli di Antonio Fusi (attuale responsabile degli stradisti fino agli Under 23) e di Davide Cassani (ex azzurro, commentatore tv). «Fusi? Va bene anche lui - ha detto Martini-Cassani? È uno che viene dal settore professionistico, sarebbe andato bene». Il primo mondiale di Martini come ct-selezionatore è stato quello del 1975 a Yvoir, l'ultimo quello di San Sebastian del ottobre scorso.

Ripresa la corona mondiale welter Wbu, Alessandro Duran reclama «la grande occasione»

«Datemi l'America e la prendo a pugni»

FERRARA. Flash. La moglie Anna, in piedi - seduta - in piedi, a penare discretamente a bordo ring, «meglio che Alessandro non abbia seguito i miei consigli, forse». Flash. Il vicesindaco, l'assessore, le autorità raggrumate sotto i fari dei riflettori, luce di luce che ronzano intorno a quel due guerrieri stanchi. Flash. Mamma Augusta, il terzo vertice del clan che galleggia da anni nell'acciuffa della boxe italiana e no, come un monolito gommoso: indeformabile, inafondabile.

E poi Nino Benvenuti a pigliare emozioni dentro al microfono, vicino allo spaezato Enrico Ferri, che sul ring ha parlato ovviamente di limiti di velocità: basta la parola.

È anche una serie raccapriccianta esclusa di fotogrammi, la vittoria di Alessandro Duran, che ha ripreso dalle mani pietrose di Peter Malinga la cintura di campione del mondo dei pesi welter, versione Wbu.

Una delle tante biscoioline che affollano l'universo dei guantoni, rappresentata a Ferrara dal suo nome in persona, il presidente John Robinson, un gigantesco personaggio costretto all'immobilità per l'obesa costituzione, solenne come supervisore eppure fantastico, con gli occhiali da Elton John messi e tolti cento volte, e lo sguardo a scrutare rapido quelle sfuggenti anime che scandivano il nome dei loro campioni.

A prescindere, molto prima del gong finale: sulla fiducia, insomma. È invece Duran è tornato campione per davvero, ballando con la grazia, l'equilibrio, la tecnica e la pazienza di un 32enne che si sente «un ragazzino» davanti allo sfuggigante incedere di Peter Malinga, che dal Sudafrica è arrivato a meno fidenti come un ariete. Colpi che hanno scosso, ma non steso il pugile ferrarese, che il giorno dopo, quello dedicato a vendemmia, ripete verso l'empireo, ossia il pianeta Usa. «Voglio un combattimento con un americano, me lo sono meritato».

«Con questa vittoria ho dimostrato che posso ancora stare tran-

quillamente sul ring. E quindi che il giorno del ritiro arriverà per mia scelta, per adesso non è ancora il momento. E soprattutto non c'è ancora qualcuno talmente forte da costringermi a farlo». Anche perché il duello con Malinga è stato un crimine, uno snodo cruciale: di qua i dubbi e le paure ronzanti sulla vigilia, la parola fine inchiodata ai pensieri, e di là un ponte rassicurante di una carriera che papà Carlos ha iniettato di voglia e disciplina, e il fratello Massimiliano ha sorretto di peso, specie da quando è l'allenatore ufficiale di Alessandro.

«Avevamo studiato questo match nei minimi dettagli, la svolta è stata la quarta ripresa, quando Malinga che pareva un animale ferito non trovava più la strada per colpire Alessandro. L'altra volta non lo conosciamo così bene, ma un errore così non si ripete. Per me, poi, questa vittoria ha un sapore particolare, perché avevo una grande responsabilità verso mio fratello».

Che alla fine ha cercato disperatamente, come sempre, gli occhi e la voce della madre, che al ring ha prestato il marito ed entrambi i figli. Qualcuno usa la parola dinastia, altri saggia, che pare una favola, Alessandro comunque increspa la voce, quando racconta del cammino della madre, «ho rivisto combattere tuo padre, stasera». Un altro buffetto, più lontano dall'anima, ma che profuma di consacrazione, è arrivato al campione dall'arbitro Brian Gary, che l'ha definito a teacher, un maestro.

E proprio perché ingabbiato nelle confortevoli, ma limitate, braccia della maturità, Duran adesso non vuole più smettere, non ne ha nessuna intenzione, almeno finché non gli venga proposta quella che chiede, «una grande occasione», il segmento di carriera proiettato verso l'empireo, ossia il pianeta Usa. «Voglio un combattimento con un americano, me lo sono meritato».

I tempi sono però lunghi e le casse

(dello Stato e del Coni) sono sitibon-

de. Nuovi afflussi di quattrini sono perciò i benvenuti. Si è, pertanto, stabilito, con il voto di ieri, che, nello stesso regolamento (che dovrà essere emanato) il ministro delle Finanze approva le norme per l'istituzione del nuovo gioco, la giunta del Coni stabiliva la data di avvio e definiva la suddivisione dei proventi di questo e degli altri presenti e futuri concorsi. Tutti gli emendamenti che tendevano a dilatare la destinazione delle somme in tante e diverse direzioni, sono stati respinti. Si stabilisce di dare finalmente il via al nuovo gioco, che era già previsto dalla finanziaria di due anni fa, ma che era rimasto al palo per le perplessità che, nel frattempo, si erano manifestate sia al Coni che nel governo in ordine alla gestione e ai meccanismi attuativi. Allora si era pure deciso che sarebbe seguito un regolamento che non ha però mai visto la luce. Com'è noto, secondo le direttive dell'Ue per assegnare la gestione occorre una gara comunitaria.

I tempi sono però lunghi e le casse

(dello Stato e del Coni) sono sitibon-

de. Nuovi afflussi di quattrini sono perciò i benvenuti. Si è, pertanto, stabilito, con il voto di ieri, che, nello stesso regolamento (che dovrà essere emanato) il ministro delle Finanze approva le norme per l'istituzione del nuovo gioco, la giunta del Coni stabiliva la data di avvio e definiva la suddivisione dei proventi di questo e degli altri presenti e futuri concorsi. Tutti gli emendamenti che tendevano a dilatare la destinazione delle somme in tante e diverse direzioni, sono stati respinti. Si stabilisce di dare finalmente il via al nuovo gioco, che era già previsto dalla finanziaria di due anni fa, ma che era rimasto al palo per le perplessità che, nel frattempo, si erano manifestate sia al Coni che nel governo in ordine alla gestione e ai meccanismi attuativi. Allora si era pure deciso che sarebbe seguito un regolamento che non ha però mai visto la luce. Com'è noto, secondo le direttive dell'Ue per assegnare la gestione occorre una gara comunitaria.

I tempi sono però lunghi e le casse

(dello Stato e del Coni) sono sitibon-

Sul ring già a 15 anni Per restarci altri 17

Nato 32 anni fa a Ferrara, Alessandro Duran ha debuttato nel pugilato professionistico nell'83, a Chicago, anche se il primo incontro da novizio l'ha sostenuto a 15 anni. L'esperienza Usa, voluta da papà Carlos (deceduto in un incidente d'auto nel '91), gli è valsa la qualifica per 18 mesi dalla Federazione italiana, che fissa l'ingresso pro a 21 anni. Il vero debutto in Italia il 25 ottobre 1985, a Ferrara, battendo per ko Apollo Sewawa. Il suo bilancio è di 44 vittorie (16 per ko) e 7 sconfitte. Campione d'Italia welter nel '89, ha difeso 17 volte il titolo, record italiano. Primo assalto iridato (Wbo) a Belfast nel '94 (vinto con Loughran). Campione del mondo Wbu il 26 ottobre '96, battendo il sudafricano Murray, di cui ha respinto l'attacco in febbraio a Ferrara. Infine il doppio Malinga.



Duran durante l'incontro contro Malinga

G. Benvenuti/Ansa

Da aprile si potrà puntare su partite di calcio, basket, volley e su singoli avvenimenti

Lo sport ha la sua roulette

ROMA. Ad aprile parte il Totoscommesse, ieri, con singolare (voluta?) coincidenza, mentre il Senato approva le norme per l'istituzione del nuovo gioco, la giunta del Coni stabiliva la data di avvio e definiva la suddivisione dei proventi di questo e degli altri presenti e futuri concorsi. Tutti gli emendamenti che tendevano a dilatare la destinazione delle somme in tante e diverse direzioni, sono stati respinti. Si stabilisce di dare finalmente il via al nuovo gioco, che era già previsto dalla finanziaria di due anni fa, ma che era rimasto al palo per le perplessità che, nel frattempo, si erano manifestate sia al Coni che nel governo in ordine alla gestione e ai meccanismi attuativi. Allora si era pure deciso che sarebbe seguito un regolamento che non ha però mai visto la luce. Com'è noto, secondo le direttive dell'Ue per assegnare la gestione occorre una gara comunitaria. I tempi sono però lunghi e le casse

(dello Stato e del Coni) sono sitibon- de. Nuovi afflussi di quattrini sono perciò i benvenuti. Si è, pertanto, stabilito, con il voto di ieri, che, nello stesso regolamento (che dovrà essere emanato) il ministro delle Finanze approva le norme per l'istituzione del nuovo gioco, la giunta del Coni stabiliva la data di avvio e definiva la suddivisione dei proventi di questo e degli altri presenti e futuri concorsi. Tutti gli emendamenti che tendevano a dilatare la destinazione delle somme in tante e diverse direzioni, sono stati respinti. Si stabilisce di dare finalmente il via al nuovo gioco, che era già previsto dalla finanziaria di due anni fa, ma che era rimasto al palo per le perplessità che, nel frattempo, si erano manifestate sia al Coni che nel governo in ordine alla gestione e ai meccanismi attuativi. Allora si era pure deciso che sarebbe seguito un regolamento che non ha però mai visto la luce. Com'è noto, secondo le direttive dell'Ue per assegnare la gestione occorre una gara comunitaria. I tempi sono però lunghi e le casse

(dello Stato e del Coni) sono sitibon- de. Nuovi afflussi di quattrini sono perciò i benvenuti. Si è, pertanto, stabilito, con il voto di ieri, che, nello stesso regolamento (che dovrà essere emanato) il ministro delle Finanze approva le norme per l'istituzione del nuovo gioco, la giunta del Coni stabiliva la data di avvio e definiva la suddivisione dei proventi di questo e degli altri presenti e futuri concorsi. Tutti gli emendamenti che tendevano a dilatare la destinazione delle somme in tante e diverse direzioni, sono stati respinti. Si stabilisce di dare finalmente il via al nuovo gioco, che era già previsto dalla finanziaria di due anni fa, ma che era rimasto al palo per le perplessità che, nel frattempo, si erano manifestate sia al Coni che nel governo in ordine alla gestione e ai meccanismi attuativi. Allora si era pure deciso che sarebbe seguito un regolamento che non ha però mai visto la luce. Com'è noto, secondo le direttive dell'Ue per assegnare la gestione occorre una gara comunitaria. I tempi sono però lunghi e le casse

(dello Stato e del Coni) sono sitibon- de. Nuovi afflussi di quattrini sono perciò i benvenuti. Si è, pertanto, stabilito, con il voto di ieri, che, nello stesso regolamento (che dovrà essere emanato) il ministro delle Finanze approva le norme per l'istituzione del nuovo gioco, la giunta del Coni stabiliva la data di avvio e definiva la suddivisione dei proventi di questo e degli altri presenti e futuri concorsi. Tutti gli emendamenti che tendevano a dilatare la destinazione delle somme in tante e diverse direzioni, sono stati respinti. Si stabilisce di dare finalmente il via al nuovo gioco, che era già previsto dalla finanziaria di due anni fa, ma che era rimasto al palo per le perplessità che, nel frattempo, si erano manifestate sia al Coni che nel governo in ordine alla gestione e ai meccanismi attuativi. Allora si era pure deciso che sarebbe seguito un regolamento che non ha però mai visto la luce. Com'è noto, secondo le direttive dell'Ue per assegnare la gestione occorre una gara comunitaria. I tempi sono però lunghi e le casse

(dello Stato e del Coni) sono sitibon- de. Nuovi afflussi di quattrini sono perciò i benvenuti. Si è, pertanto, stabilito, con il voto di ieri, che, nello stesso regolamento (che dovrà essere emanato) il ministro delle Finanze approva le norme per l'istituzione del nuovo gioco, la giunta del Coni stabiliva la data di avvio e definiva la suddivisione dei proventi di questo e degli altri presenti e futuri concorsi. Tutti gli emendamenti che tendevano a dilatare la destinazione delle somme in tante e diverse direzioni, sono stati respinti. Si stabilisce di dare finalmente il via al nuovo gioco, che era già previsto dalla finanziaria di due anni fa, ma che era rimasto al palo per le perplessità che, nel frattempo, si erano manifestate sia al Coni che nel governo in ordine alla gestione e ai meccanismi attuativi. Allora si era pure deciso che sarebbe seguito un regolamento che non ha però mai visto la luce. Com'è noto, secondo le direttive dell'Ue per assegnare la gestione occorre una gara comunitaria. I tempi sono però lunghi e le casse

(dello Stato e del Coni) sono sitibon- de. Nuovi afflussi di quattrini sono perciò i benvenuti. Si è, pertanto, stabilito, con il voto di ieri, che, nello stesso regolamento (che dovrà essere emanato) il ministro delle Finanze approva le norme per l'istituzione del nuovo gioco, la giunta del Coni stabiliva la data di avvio e definiva la suddivisione dei proventi di questo e degli altri presenti e futuri concorsi. Tutti gli emendamenti che tendevano a dilatare la destinazione delle somme in tante e diverse direzioni, sono stati respinti. Si stabilisce di dare finalmente il via al nuovo gioco, che era già previsto dalla finanziaria di due anni fa, ma che era rimasto al palo per le perplessità che, nel frattempo, si erano manifestate sia al Coni che nel governo in ordine alla gestione e ai meccanismi attuativi. Allora si era pure deciso che sarebbe seguito un regolamento che non ha però mai visto la luce. Com'è noto, secondo le direttive dell'Ue per assegnare la gestione occorre una gara comunitaria. I tempi sono però lunghi e le casse

(dello Stato e del Coni) sono sitibon- de. Nuovi afflussi di quattrini sono perciò i benvenuti. Si è, pertanto, stabilito, con il voto di ieri, che, nello stesso regolamento (che dovrà essere emanato) il ministro delle Finanze approva le norme per l'istituzione del nuovo gioco, la giunta del Coni stabiliva la data di avvio e definiva la suddivisione dei proventi di questo e degli altri presenti e futuri concorsi. Tutti gli emendamenti che tendevano a dilatare la destinazione delle somme in tante e diverse direzioni, sono stati respinti. Si stabilisce di dare finalmente il via al nuovo gioco, che era già previsto dalla finanziaria di due anni fa, ma che era rimasto al palo per le perplessità che, nel frattempo, si erano manifestate sia al Coni che nel governo in ordine alla gestione e ai meccanismi attuativi. Allora si era pure deciso che sarebbe seguito un regolamento che non ha però mai visto la luce. Com'è noto, secondo le direttive dell'Ue per assegnare la gestione occorre una gara comunitaria. I tempi sono però lunghi e le casse

(dello Stato e del Coni) sono sitibon- de. Nuovi afflussi di quattrini sono perciò i benvenuti. Si è, pertanto, stabilito, con il voto di ieri, che, nello stesso regolamento (che dovrà essere emanato) il ministro delle Finanze approva le norme per l'istituzione del nuovo gioco, la giunta del Coni stabiliva la data di avvio e definiva la suddivisione dei proventi di questo e degli altri presenti e futuri concorsi. Tutti gli emendamenti che tendevano a dilatare la destinazione delle somme in tante e diverse direzioni, sono stati respinti. Si stabilisce di dare finalmente il via al nuovo gioco, che era già previsto dalla finanziaria di due anni fa, ma che era rimasto al palo per le perplessità che, nel frattempo, si erano manifestate sia al Coni che nel governo in ordine alla gestione e ai meccanismi attuativi. Allora si era pure deciso che sarebbe seguito un regolamento che non ha però mai visto la luce. Com'è noto, secondo le direttive dell'Ue per assegnare la gestione occorre una gara comunitaria. I tempi sono però lunghi e le casse

(dello Stato e del Coni) sono sitibon- de. Nuovi afflussi di quattrini sono perciò i benvenuti. Si è, pertanto, stabilito, con il voto di ieri, che, nello stesso regolamento (che dovrà essere emanato) il ministro delle Finanze approva le norme per l'istituzione del nuovo gioco, la giunta del Coni stabiliva la data di avvio e definiva la suddivisione dei proventi di questo e degli altri presenti e futuri concorsi. Tutti gli emendamenti che tendevano a dilatare la destinazione delle somme in tante e diverse direzioni, sono stati respinti. Si stabilisce di dare finalmente il via al nuovo gioco, che era già previsto dalla finanziaria di due anni fa, ma che era rimasto al palo per le perplessità che, nel frattempo, si erano manifestate sia al Coni che nel governo in ordine alla gestione e ai meccanismi attuativi. Allora si era pure deciso che sarebbe seguito un regolamento che non ha però mai visto la luce. Com'è noto, secondo le direttive dell'Ue per assegnare la gestione occorre una gara comunitaria. I tempi sono però lunghi e le casse



L'Unità due



MERCOLEDÌ 19 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

Togliatti e la crisi ungherese Quante inesattezze

LUCIANO CANFORA

TEMO CHE la leggerezza con cui vengono pubblicate interpretazioni non ben fondate intorno all'opera di Togliatti sia dovuta ad un bisogno di «scorrarsi di dosso il passato». Ma questo non spetta a me giudicarlo. Non sono versato nella psicologia. Ciò che mi preme segnalare è la presenza di dati inesatti nel testo dell'intervista che Victor Zaslavsky e Elena Rossi hanno concesso a «l'Unità» lo scorso 9 novembre. O meglio: una inesattezza e una lacuna documentata.

La lacuna riguarda il completo silenzio sulle tre lettere di Togliatti a Dimitrov (ottobre 1943) pubblicato da Giuseppe Vacca sul «Sabato» del settembre 1993. In una di esse si legge questa inequivocabile presa di posizione di Togliatti: «Come avrà visto, il maresciallo Badoglio ha dichiarato che riorganizzerà il suo governo e che è sua intenzione invitare i rappresentanti di tutti i partiti politici. Egli si rivolgerà anche ai comunisti. Togliatti seguirà osservando che quando ciò accadrà, il Pci non potrà rifiutare, pena il suo «isolamento». E soggiunge che - ove il Pci si rifiutasse di entrare nel governo Badoglio - sarebbe assai difficile spiegare all'opinione pubblica «perché noi vogliamo assumere nessuna responsabilità ufficiale nel momento in cui il governo stesso dichiara di essere soltanto un governo provvisorio per condurre la guerra contro la Germania».

Togliatti prevede che i dirigenti comunisti operanti in Italia stenteranno a capire che si deve collaborare con Badoglio: «Da tutta la linea che i nostri compagni hanno tenuto nell'ultimo periodo» si deduce che essi «respireranno un invito di Badoglio, se noi non eserciteremo una pressione in forma adeguata».

Un altro testo da tenere in considerazione sarebbe stato quello pubblicato da Nikolaj Tereschenko presso l'editore Vangelista nel 1994 e tratto dal giornale destinato ai prigionieri di guerra italiani in Urss, «l'Alba». Qui appare una intervista a Togliatti, concessa «verso la fine del '43» (non ci sono, purtroppo, date più precise), in

SEGUE A PAGINA 4

cui si legge tra l'altro: «Ma la questione monarchica, posta come pregiudiziale per la risoluzione dei problemi nazionali attuali, può ritardare la nostra lotta a fianco degli alleati».

Entrambi questi testi sono preziosi per lo storico che non intende ridurre i personaggi storici, e del livello e dell'intelligenza e della capacità di Palmiro Togliatti, a marionette manovrate e succube.

L'imprecisione è nella penultima risposta di Zaslavsky: «Il trenta di ottobre (1956) Togliatti inviò un messaggio al Pcus in cui invitava l'Urss all'intervento armato (in Ungheria)». In realtà un tale documento non esiste. Esiste, e fu messo in circolazione da Eltsin personalmente durante il suo viaggio in Ungheria (novembre 1992), un «risposta» della presidenza del Cc del Pcus a Togliatti, datata 31 ottobre 1956, in cui gli scritti concordano con Togliatti sulla gravità della situazione ungherese e negano che abbia fondamento il sospetto - evidentemente espresso da Togliatti - che la direzione collegiale sovietica fosse in quel momento divisa.

Gabriella Mecucci pubbli-

cò su «l'Unità» quel testo il 17 giugno 1993, pagina 15, e precisò che nessun «teleg-

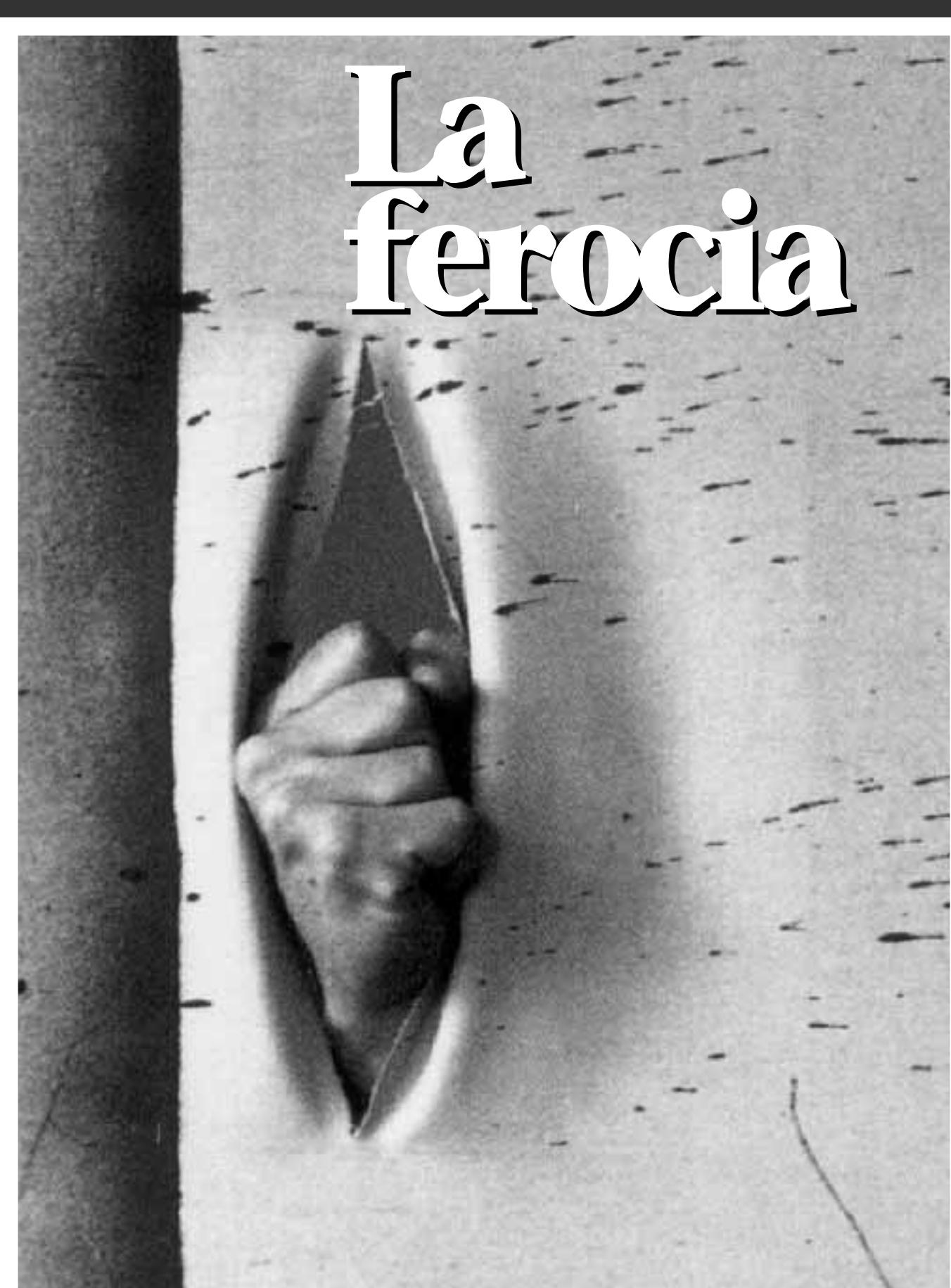
ramma in partenza» di Togliatti era stato trovato negli archivi del Pci.

ELUCIANO Antonetti, sempre su «l'Unità», il 22 settembre 1993, faceva osservare che Togliatti potrebbe aver espresso le sue preoccupazioni all'ambasciatore sovietico a Roma, in un colloquio. Antonetti pubblicava anche, in quell'occasione, una traduzione più meditata del telegramma di risposta sovietico. Esso si conclude con la frase «la nostra direzione collegiale interpreta unitariamente la situazione e prende all'unanimità le decisioni necessarie» (non «la decisione necessaria», come si leggeva nella traduzione pubblicata il 17 giugno, e chiosata, un po' sopra le righe, dal titolista con la frase: «Risolveremo presto il problema»).

Togliatti prevede che i dirigenti comunisti operanti in Italia stenteranno a capire che si deve collaborare con Badoglio: «Da tutta la linea che i nostri compagni hanno tenuto nell'ultimo periodo» si deduce che essi «respireranno un invito di Badoglio, se noi non eserciteremo una pressione in forma adeguata».

Un altro testo da tenere in considerazione sarebbe stato quello pubblicato da Nikolaj Tereschenko presso l'editore Vangelista nel 1994 e tratto dal giornale destinato ai prigionieri di guerra italiani in Urss, «l'Alba». Qui appare una intervista a Togliatti, concessa «verso la fine del '43» (non ci sono, purtroppo, date più precise), in

SEGUE A PAGINA 4



**Cosa spinge un uomo a crimini efferati?
Un intollerabile odio per il mondo? Il desiderio
di liberarsi di una colpa proiettata sulla vittima?
Rispondono un analista, un'antropologa e un teologo**

ROBERTA CHITI e GIANFRANCO PASQUINO A PAGINA 3

Intervista al grande drammaturgo: «L'ironia vince la morte»

A 83 anni, Miller di nuovo

A New York legge «Mr. Peter's connections», il suo recentissimo testo teatrale.

JORGE G. CASTAÑEDA
COMPANERO
VITA E Morte DI
ERNESTO CHE GUEVARA
Oltre la leggenda
la vera storia del "Che".
MONDADORI

NEW YORK. A 82 anni Arthur Miller torna sulla scena: ieri gli studenti della Columbia University hanno potuto ascoltarlo mentre leggeva il suo ultimo dramma, *Mr. Peter's Connection*, in prima mondiale. Il lavoro è ambientato tra le rovine di un vecchio night-club. Protagonisti della pièce due uomini, Peter e Calvin - due aspetti di una stessa coscienza -, il cui dialogo viene di tanto in tanto attraversato da una figura femminile velata. È lo stesso Miller a spiegare come la vicenda gli serva per portarsi a spasso tra le macerie della nostra vita spirituale per confrontarci con la morte. Ma non c'è disperazione: l'ironia rende vitale lo sviluppo della storia. Il drammaturgo lancia un'accusa pesante al dio denaro: è per colpa sua che il teatro è morto.

ANNA DI LELLIO

A PAGINA 7

È morta a 86 anni a Parigi l'autrice di romanzi popolari e trasgressivi
De Cespedes, scrittice non solo «per donne»

MARIA SERENA PALIERI

«IN ITALIA ero considerata una scrittrice "per donne": Alba De Cespedes, scrittrice tradotta in tante lingue, stabilìsi a Parigi, spiegava così il successo straordinario, ma intossicata da questo fervore, riscosso nel suo paese. Il «per donne» all'epoca implicava un giudizio di scrittrice rosa: le sue protagonisti invece erano donne che piacevano a un pubblico femminile, ma tutto l'opposto dell'eroine di Lila, erano, come in «Nessuno torna indietro», assestate di trasgressione, come in «Quadrino proibito», casalinghe apparentemente tranquille, amate però da una quieta, implacabile capacità di distruzione dell'istituto familiare. D'altronde questa scrittrice, figlia di un diplomatico cubano e di un'italiana divorziata ante-litteram, antifascista, animatrice culturale, poi iscritta al Pci, filo-castrista benché alla sua famiglia Castro avesse confiscato tutti i Beni, sposata a sua volta a un diplomatico col quale sperimentò un

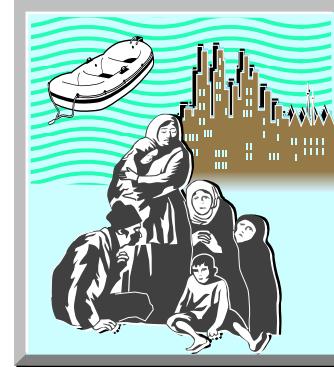
anticonformista rapporto a distanza, perché avrebbe dovuto provare alle «altre» modi di vita teologici che, personalmente, le sembravano marziani?

Alba De Cespedes è morta venerdì scorso a Parigi, città dove si era trasferita da una trentina d'anni. Il figlio, Antonio Antamoro, ne ha dato notizia alla stampa. Aveva 86 anni; era nata l'11 marzo 1911. I suoi primi libri, il romanzo «Nessuno torna indietro» e i racconti del volume «Fuga» uscirono sotto il fascismo, rispettivamente nel 1938 e nel 1940, ed ebbero notevoli problemi con la censura. Ce la fecero ad apparire, anche se il nome De Cespedes, straniero, sembrava sospetto, e se l'Italia femminile di cui parlavano era il contrario di quella della campagna demografica e delle giovani italiane. Ce la fecero come altri libri anti-regime, «Conversazione in Sicilia» di Vittorini e «Paesi tuoi» di Pavese. Ebbero successo e furono tradotti in varie lingue.

Legata da sempre agli ambienti

va un rapporto critico. Non sopportava le etichette, diceva: «Sono per le donne perché sono per gli oppressi. E le donne sono ancora delle oppresse».

Trasferitasi a Parigi, collaborò con le Editions du Seuil. Lì pubblicò le «Chansons des filles de mai», dedicate alle ragazze del Sessantotto. Stava lavorando a un'autobiografia familiare. Dai suoi libri sono stati tratti film e sceneggiati televisivi. Lea Massari nel 1980 fu, per la Rai, il volto della massia che scrive un diario, il «Quaderno proibito». Blasetti nel '43 aveva girato «Pensionato Grimaldi», ispirandosi a «Nessuno torna indietro», e su questo romanzo tornò nel 1987 Franco Giraldi. L'ultimo romanzo pubblicato da Alba De Cespedes, donna cosmopolita, bellissima mente, ottima scrittrice, è stata una sfida: «Sans autre lieu que la nuit» (in italiano «Nel buio della notte»), racconto mosaico su una Parigi cupa, quasi apocalittica, scritto direttamente nella lingua d'adozione, il francese.



Maggioranza compatta. Voto contrario del Polo. Richiamo di Violante contro il boicottaggio della Lega

Immigrazione, la Camera approva le norme sull'espulsione immediata

Centri di accoglienza obbligata per chi non viene subito rimpatriato

Senato Stralciato il riordino dei carabinieri

Il riordino dell'Arma dei carabinieri, che le commissioni Bilancio e Tesoro avevano inserito nel collegato alla Finanziaria, è stato stralciato dal provvedimento, ieri al Senato. E stato lo stesso governo a presentare un emendamento in tal senso. Lo stralcio prevede l'automatica assegnazione alle commissioni Affari costituzionali e Difesa, della norma trasformata in disegno di legge autonomo. Il sottosegretario, Massimo Brutti, ha annunciato che il governo integrerà il ddl con nuove norme per il coordinamento e la direzione unitaria dei carabinieri e della polizia.

Il presidente della Sd, Cesare Salvi, si è dichiarato d'accordo con le proposte di stralcio e di legge ad hoc. Ha auspicato, dopo aver elogiato l'opera di pace dei carabinieri, "tempi solleciti" per la sua approvazione. Hanno votato a favore i gruppi di maggioranza e, con motivazioni diverse, la Lega e il Ccd. Contro Fi e An.

Brutti ha spiegato che è intenzione del governo armonizzare le norme che riguardano i carabinieri con la riforma del febbraio 1997 sulle attribuzioni del ministero della Difesa del riassetto dei vertici e del profilo organizzativo delle Forze armate. Secondo il suo giudizio è necessario dare «all'autonomia che caratterizza la collocazione dell'Arma nell'ordinamento militare regole più precise e un più chiaro rapporto di dipendenza dal Capo di Stato maggiore della Difesa». Ha anche accennato alle funzioni di polizia militare dell'Arma, sostenendo che occorre una maggiore autonomia e il potenziamento dell'attività di controllo. L'articolo stralciato contiene anche norme sull'adeguamento dello stato giuridico e l'avanzamento degli ufficiali della Guardia di Finanza.

N.C.

ROMA. In dirittura di arrivo a Montecitorio, tra stasera e domani, le nuove regole sull'immigrazione. La Camera ha infatti approvato ieri (tre ore di diserto dibattito segnato anche da un duro monito del presidente ai leghisti) le severe disposizioni sull'espulsione puramente demoltiplicata. Risultato: con il non voto della Lega, quello contrario del Polo, ed il sì della maggioranza sono state approvate le norme-chiave sulla espulsione contenute negli articoli 11 e 12. In breve:

lo straniero che entra clandestinamente in Italia «dopo l'entrata in vigore» della legge (che il Senato dovrebbe ratificare entro fine anno) viene immediatamente espulso, con accompagnamento alla frontiera, in base a decreto motivato del prefetto o del questore che è appellabile con decisione definitiva al giudice entro trenta giorni. Ma per evitare che il clandestino si sottragga all'esecuzione dell'espulsione, qualora questa non possa essere immediatamente eseguita, è prevista (novità che allinea il nostro agli altri paesi Ue) che questi «sia trattenuti per il tempo strettamente necessario» presso uno dei «centri di permanenza obbligata e temporanea» immediatamente costituiti e sorvegliati dalla

l'assemblea. Chiaro? Questo è un dovere di tutti», ha aggiunto il presidente tra gli applausi: «Voi confondete l'opposizione democratica che contesta il contenuto di un atto legislativo e opera per la sua modifica, con un altro tipo di opposizione, puramente demoltiplicata». Risultato: con il non voto della Lega, quello contrario del Polo, ed il sì della maggioranza sono state approvate le norme-chiave sulla espulsione contenute negli articoli 11 e 12. In breve:

lo straniero che entra clandestinamente in Italia «dopo l'entrata in vigore» della legge (che il Senato dovrebbe ratificare entro fine anno) viene immediatamente espulso, con accompagnamento alla frontiera, in base a decreto motivato del prefetto o del questore che è appellabile con decisione definitiva al giudice entro trenta giorni. Ma per evitare che il clandestino si sottragga all'esecuzione dell'espulsione, qualora questa non possa essere immediatamente eseguita, è prevista (novità che allinea il nostro agli altri paesi Ue) che questi «sia trattenuti per il tempo strettamente necessario» presso uno dei «centri di permanenza obbligata e temporanea» immediatamente costituiti e sorvegliati dalla

Autorizzazioni per De Lorenzo e Prandini

Il Senato ha accolto la proposta della Giunta per le autorizzazioni, di concedere l'autorizzazione a procedere contro l'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo. Le ipotesi di reato sono quelle di corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio, in relazione a due distinte vicende. L'aula del Senato ha anche approvato la richiesta della Giunta di concedere l'autorizzazione a procedere in giudizio contro l'ex ministro dei Lavori Pubblici Giovanni Prandini. L'ipotesi di reato per il quale di corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio, in relazione alla realizzazione di opere di edilizia carceraria e di caserme.

polizia. La legge stabilisce che i centri siano tali «da assicurare la necessaria assistenza e il pieno rispetto della dignità» di quanti vi sono trattenuti;

- queste disposizioni non si applicano allo straniero «che dimostra alla base di elementi obiettivi di essere giunto nel territorio italiano prima dell'entrata in vigore di questa legge. Una sanatoria di fatto, come sostengono Polo & Lega? Niente affatto: ai quesiti è accordata la facoltà di trattenere nei centri di permanenza temporanea anche tutti gli stranieri per i quali vi sia pericolo che si sottraggano all'esecuzione dell'espulsione durante i quindici giorni concessi con l'intimazione a lasciare l'Italia. «I quesiti faranno il loro dovere con equilibrio e severità», ha detto il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano tornando a sottolineare che si tratta di «scelte non gravidevoli ma obbligatorie».

Superato quest'ostacolo, l'esame dei successivi articoli è proceduto più speditamente. Nei confronti dell'immigrato che sia stato condannato per un reato non composto ad un pena nel limite di due anni, il giudice può sostituire il carcere con l'espulsione.

Tra le disposizioni, poi, di carattere umanitario c'è lo speciale per-

messo di soggiorno, anche per partecipare ad un «programma di assistenza e integrazione sociale», che potrà essere rilasciato all'immigrato quando «siano accertate situazioni di violenza o di grave sfruttamento, ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di organizzazioni criminali».

Non potrà «in nessun caso» essere disposta l'espulsione verso uno stato in cui lo straniero possa essere oggetto di persecuzione per motivi di razza, di sesso, di cittadinanza, ecc. Inoltre, «anche in deroga» a disposizioni di queste leggi potranno essere adottate misure di accoglienza per eventi eccezionali (confitti, disastri naturali, altri eventi di particolare gravità).

La Camera ha infine approvato le norme sulla disciplina del lavoro e della previdenza degli extracomunitari, partendo dal presupposto (introdotto con l'art. 3) che ogni anno il governo stabilisce la quota massima di immigrati; e quelle sul diritto all'unità familiare e alla tutela dei minori. Ma queste ultime solo sino a quando, alle 19, non è mancato daccapo il numero legale.

Giorgio Frasca Polara

Dalla Prima

in discussione. C'è bisogno che nascano luoghi di incontro e di gioco nelle tante città e nei tanti quartieri in cui non ce ne traccia: luoghi fatti di pensieri e di presenze, e non solo di danaro pubblico. C'è bisogno di riconoscere visibilità e ascolto ai più giovani, finalmente non più confinati in quel limbo di minorità da cui è fastidioso vederli emergere e invece portatori a pieno titolo di diritti, bisogni, creatività.

C'è bisogno di un *fare* collettivo, qualcosa che consente di partecipare ad un progetto in prima persona: per esempio cominciando a finanziare con il lavoro volontario, e non solo con fondi pubblici, strutture sociali nel quartiere in cui Silvestro è visuto e ha patito, e poi operando perché con quelle strutture altre se ne colleghino.

C'è bisogno insomma, di un rete diffusa e complessa di iniziative: qualcosa che forse potrebbe aiutarci un po' tutti non a galleggiare soltanto, ma a nuotare più liberi in questo nostro mondo a crescita zero.

C'è bisogno che ci assumiamo fino in fondo la sfida della complessità: perché infanzia significhi davvero le radici di un futuro condiviso, e non soltanto un peso individuale da alleviare con qualche assegno familiare in più.

Clara Sereni

Dall'inchiesta del giudice Salvini nuovi documenti sugli anni di piazza Fontana e della strategia della tensione

Tra il '69 e il '72 il Pci temette un colpo di Stato E gli 007 del Viminale spiavano le Botteghe Oscure

A confronto le carte dell'Ufficio affari riservati e gli archivi messi a disposizione dall'Istituto Gramsci. I rapporti di un «informatore» sui telefoni della Direzione comunista. Una circolare di Cossutta su misure straordinarie di vigilanza. Ci furono sospetti sul ruolo di Saragat?

MILANO. Telefoni sotto controllo a Botteghe Oscure. Spie e infiltrati nel file del vecchio Pci. E il partito comunista che reagisce all'allarme-golpe con misure eccezionali di sicurezza, armadi e archivi blindati, ronde di vigilanza intorno alla direzione. Era il periodo di un perito incaricato dal giudice istruttore milanese Guido Salvini, che indaga sullo stragismo e i gruppi di estrema destra - ha comunicato a lungo anche i documenti e le informative dedicate dal Pci.

Un quadro in parte già noto. Quando però non viene fornita una lettura fatta da «testimoni» di eccezione: gli stessi uomini ed informatori dei servizi segreti più o meno deviati (espressione che appare oggi alquanto vaga, se è vero, com'è vero, che la cosiddetta deviazione dai compiti istituzionali era consuetudine tra gli 007 nostrani). Il quadro emerge dai documenti dell'Ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno, rinvenuti nell'archivio-fantasma scoperto un anno fa in via Appia, a Roma. Da quei documenti si ricava che l'Uar nasconde a coloro che indagavano sulle stragi elementi importanti, come

la carta, molto particolare, che fu usata per impacchettare gli ordigni spediti negli attentati sui treni, trovata solo di recente in uno dei fascicoli abbandonati nell'archivio romano (se fosse stata disponibile allora, probabilmente si sarebbe potuto risalire agli acquirenti).

Aldo Giannini - il perito incaricato dal giudice istruttore milanese Guido Salvini, che indaga sullo stragismo e i gruppi di estrema destra - ha comunicato a lungo anche i documenti e le informative dedicate dal Pci.

Venne poi citato un documento del Pci intitolato «Per la difesa della sede del comitato centrale», ove si prospetta l'esigenza di rafforzare porte e inferriate, aumentare la scorta di mattoni sulla terrazza del palazzo, predisporre un servizio di sorveglianza esterno di 250 militanti, acquistare gruppi elettrogeni e telefoni da campo, aumentare le scorte di viveri, installare piani per impianti di allarme. Secondo il perito, comunque, il vertice del Pci guardò «con grande diffidenza all'ipotesi di una "militia armata" di partito» per evitare la nascita di «una corrente militarista». Tra i documenti citati anche una lettera di Luciano Guerzoni, dal 20

aprile 1973, a proposito dell'opportunità di entrare in contatto con ufficiali dei carabinieri allo scopo di verificare il loro atteggiamento rispetto ad eventuali colpi di Stato. Il perito Giannini ha trovato riscontri di queste disposizioni nelle carte scovate quasi trent'anni dopo in via Appia. Una nota di un confidente dell'Ufficio Affari Riservati soprannominato «Lino» segnala persino l'organigramma del servizio telefonico del Pci (25 agosto 1969). «Risulta così provato, per la prima volta con documenti, dello stesso ministero, che l'Ufficio Affari Riservati ha sistematicamente sorvegliato - si legge nella sua perizia - i telefoni del maggior partito d'opposizione».

Da quelle carte emerge pure la conferma che, tra le maggiori potenze occidentali, c'era la consapevolezza del clima golpista che si stava allineando in Italia, con la benedizione di certi ambienti politici. E che alcuni paesi non erano affatto d'accordo. Sergio Segre riferì alla direzione nazionale del Pci che esisteva un «rapporto dell'ambasciatore francese a Roma nel quale si parla di un pericolo

di colpo di Stato imminente». Mentre Paolo Bufalini aggiungeva: «Ad un senatore socialista è stato detto che l'attacco dell'Observer a Saragat (allora presidente della repubblica, ndr) verrebbe propria da Wilson. Il perito sarebbe la preoccupazione di Brandt e Wilson (i premier della Germania e della Gran Bretagna, ndr) che il Pentagono interverga brutalmente nella situazione italiana». Il perito giudiziario ne ricava l'impressione che il segretario del Pci Luigi Longo ritenesse Saragat il «punto di raccordo delle forze impegnate per una svolta autoritaria», mentre il presidente sarebbe stato indicato da Aldo Tortorella come il «referente alternativo» al ministero dell'Interno di una parte delle forze di polizia. Sul piano giudiziario, queste vicende interne al Pci non hanno alcun peso. Però la storia di quegli anni deve ancora essere ben scritta. E, come mostrano tentativi anche recenti di depistaggio, continua a far paura all'alba del Dueno.

Marco Brando

Il caso Lo Forte finisce in commissione parlamentare Antimafia. Al termine di una lunga riunione durata cinque ore, l'ufficio di presidenza dell'organismo parlamentare presieduto da Ottaviano Del Turco ha deliberato all'unanimità di ascoltare il collaboratore di giustizia Angelo Siino, il colonnello dei carabinieri Giuseppe Di Donno, il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli e quello di Caltanissetta, Tinebra. È la prima volta che la commissione fissa l'audizione di un collaboratore di giustizia. L'ufficio di presidenza si è spacciato tra le posizioni dell'Ulivo e quelle del centrodestra. Del Turco ha sostenuto la necessità di aprire un'inchiesta su mafia e appalti in Sicilia, richiesta accolta dall'ufficio di Presidenza.

Marco Brando

In primo piano L'esponente del Pds smentisce i giudizi attribuiti a lui e a Luigi Longo

Tortorella: «Golpe, sospetti su Saragat? Mai avuti»

Una conferma sul clima torbido e le paure di quegli anni. «Ma sul Pci c'erano informatori che raccontavano anche bufale colossali».

Terribili quegli anni? Sì, terribili. Anzi, come dice Tortorella, «torbidi». Pieni di allarmi e di paure; per le stragi, il terrorismo di destra e quello di sinistra che iniziavano il loro cammino. E pieno di preoccupazioni. Non mi sono solo, per una svolta autoritaria nel paese. Come vivevano i dirigenti del partito comunista quella situazione? C'erano piani «speciali» di vigilanza? Era vero che i leader dormivano spesso fuori casa? E davvero, come sembrano dire le carte del giudice Salvini, nel Pci c'erano sospetti sull'operato del capo dello Stato, Giuseppe Saragat? Aldo Tortorella, dirigente del Pds, e allora del Pci, (nonché dal '70 al '75 direttore dell'Unità), ricorda l'allarme e il clima di quei tre anni dal '69 al '72, ma non ricorda affatto i sospetti su Saragat. «La cosa non mi risulta mi sorprende un po'. Tra l'altro Luigi Longo (che era allora segretario del Pci e che è indicato nelle carte di Salvini come un latore di questi sospetti) era amico anche del personale di Saragat. Fu lui, peraltro

con decisione che io trovo giusta e assegnata, che convinse il Pci a votare alla presidenza della repubblica, vincendo un pregiudizio e una preclusione che non avevano senso».

La vicenda, in effetti, è un po'

complicata e forse solo la lettura integrale delle carte chiarirà meglio i contorni. Le inchieste milanesi infatti parlano di un allarme per un possibile imminente colpo di stato da parte del perito che informava polizia, carabinieri e servizi, e magari si trattava, come è successo, di piccoli funzionari, raccontava un sacco di strepitose sciacoccheze dei discorsi interni al Pci, magari per giustificare il compenso che ricevevano».

Ma ci fu mai la sensazione che

qualcosa di terribile poteva accadere? «Sì», dice Tortorella - il clima era pesante, anzi era torbido. Si era alla fine del '69, c'era stata piazza Fontana, il paese appariva ingovernabile, e c'era chi pensava che la soluzione autoritaria fosse una via percorribile. Ci fu e vinse, per fortuna, una convergenza tra le forze costituenti

per ribadire che non bisognava toccare le libertà democratiche, che bisognava battere con la democrazia il terrorismo che cominciava a nascere. Il giudice Salvini credo abbia trovato prove che giustificano la tesi del colplotto fascista per quanto riguarda le stragi, ma non bisogna neppure dimenticare che si andava diffondendo in vari gruppi in polemica col Pci, una mentalità insurrezionalistica, l'idea della lotta armata. Insomma la situazione era quella che era e l'allarme per una svolta autoritaria più che giustificato. Ma per quanto riguarda i sospetti istituzionali, non so dove e come possa essere uscita fuori una bufala così grossa. Ci furono, come si ricorda, precedentemente sospetti su Segni e anche Gronchi. Ma non su Saragat. Intendiamoci: i tentativi di fuoriuscire dalla Costituzione sono stati frequenti. Ma bisogna dire che complessivamente questi tentativi sono stati sempre arginati non solo dalle forze democratiche e di sinistra ma anche dalla gran parte della Dc di al-

lora. Tutto sommato possiamo dire che ce la siamo cavata...».

Conclusione sul punto: «Chi può chiarire meglio i fatti è Cossutta che aveva un legame molto stretto con Longo e che si occupava dell'organizzazione e della sicurezza. Erano lui e Pecchioli che avevano informazioni più dettagliate sulle voci e sugli allarmi. Io appartenivo a quelli che allora ridevano un po' di pauro di sospetti che potevano apparire eccezionali. Dicevo sempre che capire o prevenire situazioni di pericolo dipendeva dalla capacità di rapporti che si ha con la gente, le istituzioni...».

È vero, però, che molte volte, in quegli anni, i dirigenti del Pci dormirono fuori casa? «Sì, successe una volta, anche non ricordo la data esatta. Mi sembra che fossi ancora segretario regionale in Lombardia. Arrivarono segnali di allarme. Non so quanto fossero fondate le voci, ma ci fu preoccupazione vera».

Bruno Miserendino

L'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Calderola
CONDIRETTORE	Piero Saraceni
VICE DIRETTORE	Giancarlo Boetti
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Ortese, Roberto Grossi, Stefano Polacchi, Rossella Riperi, Cinzia Romano
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garbois
CAPI SERVIZIO	
POLITICA	Paolo Soldini
ESTERI	Omero Clai
L'UNA E L'ALTRO</	

Mercoledì 19 novembre 1997

8 l'Unità2

TELEPATIE

Striscialosvacco

MARIA NOVELLA OPPO

«Striscianotizia» ci ha riprovato ed è riuscita ancora una volta a catturare i politici del Polo a briglia sciolta. Quello andato in onda è lo specchio esilarante di uno svaccamento non momentaneo e neppure tattico, ma addirittura strategico. Uno svaccamento, potremmo dire, satellitare e millenaristico, nel quale si sposano il vecchiume delle confraternite aristocratico-politiche allestite per l'occasione amministrativa destinata a estendere i suoi riflessi fino al Due mila e la potenza invasiva del mezzo televisivo. Uno strumento e un linguaggio che, secondo l'etica-estetica di Antonio Ricci sono sempre bugiardi. Così bugiardi che qualche volta non può capitare che la tv, proprio per il suo agire cialtronesco, riesca a rappresentare aspetti veritieri della realtà. Greggio e lacchetti se la spassano alla loro consolle, all'ombra dei tapiri dorati e dietro i dimenamenti delle bell'e veine. Il massimo del kitsch, cui fa seguito lo scoop, quello vero che gli altri tg non sanno più fare. Perché, anziché penetrare nella cassa del bambino assassinato (come ha fatto il tg2), tempestando di domande in tollerabili la madre straziata, Striscia è penetrata tra i dignitari (ben poco dignitosi) della politica-spettacolo per fare spettacolo della loro politica. Eccoli lì, in piedi tra i portaborse, mentre continuano a dare disposizioni e mettere firme, Frattini e lo sconfitto Borghini che sparano a zero sul Ccd, sugli altri candidati trombati e sulla dirigenza berlusconiana. E poi abbiamo sentito il chiacchiericcio pettegolo di Paissan e Martino. Per finire arriva Er Pecora, che si crede un leone addestrato nei pestaggi per ambire a diventare niente meno che primo cittadino di Roma. Come Giulio Cesare, che per candidarsi ritenne di dover conquistare il mondo, ma solo dopo aver dedicato la gioventù allo studio della grammatica.

24 ORE

LA NOTTE DELLE MATRICOLE ITALIA 1 20:45

Tutto quello che non sapete e non avete mai visto dei personaggi del mondo dello spettacolo con una serata fatta di spezzoni di cinema, pezzi di tv e vecchie fotografie che testimoniano le tappe che hanno dovuto percorrere i grandi divi di oggi per raggiungere il successo. Tra gli altri, assisteremo alle «trasformazioni» di Ligabue, Teo Teocoli, Sabrina Ferilli, Francesca Dellerla, Alba Parietti, Zucchero Fornaciari, Antonella Elia.

COWBOY MAMBO ODEON 21:45

Parliamo dei Rolling Stones, che con il loro ultimo album «Bridges to Babylon» dimostrano che la loro musica è davvero la quintessenza del rock. Intervista a Bill Wyman, il bassista che ha lasciato i Rolling Stones nel 1992 dopo 25 anni, le impressioni di Jagger, Richards e Wood sul presente degli Stones.

OLYMPIC TELEMONTECARLO 23:20

Quarta puntata del programma condotto da Martina Colombari: verrà intervistato Enzo Biagi che racconterà gli inizi della sua carriera di giovane cronista sportivo, i suoi incontri con Fausto Coppi, Gino Bartali e altri grandi campioni.

AUDITEL

VINCENTE:

Striscianotizia (Canale 5, 20.34)..... 7.838.000

PIAZZATI:

La scuola (Raiuno, 20.59)..... 7.014.000
L'invito speciale (Raiuno, 20.44)..... 6.729.000

Mrs. Doubtfire (Canale 5, 21.00)..... 5.779.000

Il commissario Rex (Raidue, 19.09)..... 5.622.000

DA VEDERE



Reportage dalla notte di New Orleans e dintorni

22.55 OLTRE LA NOTTE

Reportage sulle città del divertimento a cura di Alessandra Ugolini e Alberto D'Onofrio.

RAITRE

Dopo Londra, la telecamera di *Oltre la notte* indagherà stasera la vita notturna di New Orleans. Cosa accade dentro di noi, la notte? *Oltre la notte* indaga l'underground della gente «comune» che vive la notte. Anche artisti o stilisti emergenti, ma sempre sconosciuti al grande pubblico televisivo. *Oltre la notte* si avvia di consulenti locali, e porta il suo occhio elettronico direttamente sulle persone e sulle situazioni, senza conduttore né voce fuori campo.

SCEGLI IL TUO FILM

8.30 IL FUGGIASCO

Regia di Carol Reed, con James Mason, Robert Newton, Kathleen Ryan. Gran Bretagna (1946), 115 minuti.

Piovoso e notturno è l'incubo di Johnny, rivoluzionario irlandese evaso dal carcere che si nasconde a casa di amici ma non sta troppo tranquillo. Una gangster story dal forte sapore politico che è tra le cose migliori dell'autore del *Terzo uomo*.

RAITRE

20.30 ATTO DI FORZA

Regia di Paul Verhoeven, con Arnold Schwarzenegger, Sharon Stone, Rachel Ticotin. Usa (1990), 109 minuti.

Da un racconto di Philip K. Dick, quello di *Blade runner*, una storia di fantascienza che sembra fatta apposta per Schwarze. Nel 2084, quando la memoria umana è diventata un fatto puramente virtuale, un tizio è ossessionato dal pensiero di Marte. E infatti c'è già stato.

TELEMONTECARLO

21.00 BEVERLY HILLS COP 3

Regia di John Landis, con Eddie Murphy, Judge Reinhold, Hector Elizondo. Usa (1994), 104 minuti.

Wonder World, un colossale parco divertimenti, è diventato il quartier generale di una banda di falsari. Per stroncarli c'è in missione l'agente Eddie Murphy, il più buffo e simpatico poliziotto di Hollywood.

CANALE 5

23.00 RISCHIOSE ABITUDINI

Regia di Stephen Frears, con Anjelica Huston, John Cusack, Annette Bening. Usa (1991), 104 minuti.

Un piccolo truffatore e due signore che la sanno lunga. Più di lui. Da uno dei più interessanti registi della leva britannica, un giallo che tende alla satira con dosi elevatissime di cattiveria.

RETEQUATTRO

RAIUNO

RAIDUE

RAITRE

RETE 4

ITALIA 1

CANALE 5

TMC

MATTINA

6.30 TG 1. [6363068]	7.00 FRAGOLE VERDI. Tl. [61600]	6.00 MORNING NEWS. Contenitore. All'interno: 6.15, 6.45, 7.15, 7.45, 8.15 Tg 3. [36345]	6.00 UN AMORE DI NONNO. Tele-novela. [4952277]	6.00 CASA KEATON. Tl. [73971]	6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. [3238567]
6.45 UNOMATTINA. Contenitore. All'interno: 7.00, 7.30, 8.00, 9.00 Tg 1; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash. 7.35 Tg 1. Reteconomia. [24322451]	7.25 GO CART MATTINA. Contenitore. All'interno: 9.35 Lassie. Tele-film. [37487616]	6.50 DOVE COMINCIA IL SOLE. Miserie. [9354180]	6.50 DOVE COMINCIA IL SOLE. Miserie. [9354180]	6.50 TG 5 - MATTINA. [7843345]	6.00 TG 5 - MATTINA. [7843345]
9.35 LAGGIU NELLA GIUNGLA. Film (Italia, 1987), Con Robert Powell, Tony Vogel. Regia di Stefano Reali. [6367432]	10.00 QUANDO SI AMA. Teleromanzo. [81426]	6.80 FUGGIASCO. Film drammatico (GB, 1947, b/n). Con James Mason, Kathleen Ryan. Regia di Carol Reed. [9652155]	6.80 TG 4 - RASSEGNA STAMPA [7176451]	6.80 TG 4 - RASSEGNA STAMPA [7176451]	6.80 IL COMMISSARIO SCALI. Tele-film. [6192258]
11.20 VERDEMATTINA. Rubrica. All'interno: Tg 1. [192890]	10.20 SANTA BARBARA. Teleromanzo. [3424432]	7.00 FORMAT PRESENTA: REPORT. Attualità. (R). [2068]	7.00 FORMAT PRESENTA: REPORT. Attualità. (R). [2068]	7.00 IL COMMISSARIO SCALI. Tele-film. [6192258]	7.00 PROFESSIONE PERICOLO. Telefilm. [6192258]
12.30 TG 1 - FLASH. [39722]	11.00 MEDICINA 33. Rubrica di medicina. [67890]	7.10 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [49616]	7.10 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [49616]	7.10 DUE POLIZIOTTI A CHICAGO. Telefilm. [5185722]	7.10 DIVIETO D'AMORE. Film commedia (USA, 1959, b/n). Con David Niven, Mitzi Gaynor. Regia di David Miller. [2046971]
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Tele-film. "Jack e Bill". [8025906]	11.15 TG 2 - MATTINA. [5142398]	7.15 TG 3 - OREDICCI. [39093]	7.15 TG 3 - OREDICCI. [39093]	7.15 DUE POLIZIOTTI A CHICAGO. Telefilm. [5185722]	7.15 PARKER LEWIS. Telefilm. [116548]
12.40 I FATTI VOSTRI. Varietà. [8267]	11.20 ANTEPRIMA "I FATTI VOSTRI". Varietà. [8267]	7.20 RAI SPORT - NOTIZIE. [81915]	7.20 RAI SPORT - NOTIZIE. [81915]	7.20 FATTI E MISFATTI. [1855884]	7.20 METEO. [1852797]
12.45 I FATTI VOSTRI. Varietà. [8267]	12.00 I FATTI VOSTRI. [79451]	7.25 TELESOGNI. Rb. [750426]	7.25 TELESOGNI. Rb. [750426]	7.25 WILLY, IL PRINCIPE DI BEL AIR. Telefilm. [902426]	7.25 TMC NEWS. [588600]

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. [77635]	13.00 TG 2 - GIORNO. [5180]	13.00 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [86797]	13.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. All'interno: 13.30 Tg 4. [916857]	13.25 CIAO CIAO. [210242]	13.00 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. Telefilm. Con Ty Miller, Gregg Rainwater. [5187155]
13.55 TG 1 - ECONOMIA. [5323451]	13.30 TG 2 - TRIBUNA ELETTORALE. [1875703]	14.00 TG 1 - TG 3. [4174529]	14.00 40 ARTICOLO 1 - NOTIZIE E OFFERTA DI LAVORO. [1259288]	14.20 COLPO DI FULMINE. Gioco. Conducono Michelle Hunziker e Walter Nudo. [772513]	13.15 AGGRAPPATO AD UN ALBERO IN BILICO SU UN PRECIPIZIO. Film (Italia, 1971), Con Louis De Funès. Regia di Serge Korbe. [9005161]
14.05 FANTASTICO PIÙ. [772987]	14.45 CI VEDIAMO IN TV. [3588432]	14.40 ARTICOLO 1 - NOTIZIE E OFFERTA DI LAVORO. [1259288]	14.30 SENTIRSI. Teleromanzo. [89884]	14.30 BEVERLY HILLS COP 3. [7264203]	13.15 AGGRAPPATO AD UN ALBERO IN BILICO SU UN PRECIPIZIO. Film (Italia, 1971), Con Louis De Funès. Regia di Serge Korbe. [9005161]
15.00 QUESTION TIME. Attualità. [46109]	16.30 CRONACA IN DIRETTA. All'interno: [24322451]	14.40 ARTICOLO 1 - NOTIZIE E OFFERTA DI LAVORO. [1259288]	14.30 SENTIRSI. Teleromanzo. [89884]	14.40 UOMINI E DONNE. [2664203]	13.15 AGGRAPPATO AD UN ALBERO IN BILICO SU UN PRECIPIZIO. Film (Italia, 1971), Con Louis De Funès. Regia di Serge Korbe. [9005161]
16.00 SOLLETICO. Contenitore. [6079703]	16.45 TG 2 - FLASH. [4347180]	14.40 ARTICOLO 1 - NOTIZIE E OFFERTA DI LAVORO. [1259288]	14.30 SENTIRSI. Teleromanzo. [89884]	14.45 IL RAGAZZO DELLA PRATERIA. Telefilm. Con Ty Miller, Gregg Rainwater. [5187155]	13.15 AGGRAPPATO AD UN ALBERO IN BILICO SU UN PRECIPIZIO. Film (Italia, 1971), Con Louis De Funès. Regia di Serge Korbe. [9005161]
17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [8216451]	17.00 RAI SPORT - SPORTSERA. Rubrica sportiva. [3248987]	14.40 ARTICOLO 1 - NOTIZIE E OFFERTA DI LAVORO. [1259288]	14.30 SENTIRSI. Teleromanzo. [89884]	14.50 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. [4610884]	13.15 AGGRAPPATO AD UN ALBERO IN BILICO SU UN PRECIPIZIO. Film (Italia, 1971), Con Louis De Funès. Regia di Serge Korbe. [9005161]
18.00 TG 1. [27567]	17.10 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". [6303258]	14.40 ARTICOLO 1 - NOTIZIE E OFFERTA DI LAVORO. [1259288]	14.30 SENTIRSI. Teleromanzo. [89884]	14.55 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. [4610884]	13.15 AGGRAPPATO AD UN ALBERO IN BILICO SU UN PRECIPIZIO. Film (Italia, 1971), Con Louis De Funès. Regia di Serge Korbe. [9005161]
18.10 PRIMADITUITO. [362890]	17.20 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [48616]	14.40 ARTICOLO 1 - NOTIZIE E OFFERTA DI LAVORO. [1259288]	14.30 SENTIRSI. Teleromanzo. [89884]	14.60 TAPPETO VOLANTE. Talk-show. Con Eddie Murphy. Regia di John Landis. [116548]	13.15 AGGRAPPATO AD UN ALBERO IN BILICO SU UN PRECIPIZIO. Film (Italia, 1971), Con Louis De Funès. Regia di Serge Korbe. [9005161]
18.45 COLORADIO. Rubrica musicale. [1121797]	17.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [48616]	14.40 ARTICOLO 1 - NOTIZIE E OFFERTA DI LAVORO. [1259288]	14.30 SENTIRSI. Teleromanzo. [89884]	14.65 METEO. [1852797]	13.15 AGGRAPPATO AD UN ALBERO IN BILICO SU UN PRECIPIZIO. Film (Italia, 1971), Con Louis De Funès. Regia di Serge Korbe. [9005161]
19.00 COLORADIO. Rubrica musicale. [24600]	17.40 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [48616]	14.40 ARTICOLO 1 - NOTIZIE E OFFERTA DI LAVORO. [1259288]	14.30 SENTIRSI.		

Mercoledì 19 novembre 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

L'Intervista

Veltroni

«L'Ulivo è il valore aggiunto per i partiti della coalizione. La sinistra? È il motore»

ROBERTO ROSCANI

Lo studio, al terzo piano di Palazzo Chigi è sfogliante di stucchi dorati, di decorazioni verdi e rosse. Sulla scrivania il computer sempre acceso sui titoli delle agenzie di stampa, di fronte il televisore (una tv da parte di calcio, prima ancora che da telegiornali).

Alle pareti nessuna delle vecchie foto che si è trascinato dietro fedelmente di ufficio in ufficio, di incarico in incarico; non c'è Bob Kennedy a spasso col suo cocker e neppure Enrico Berlinguer che sorride. D'altra parte sarebbe impossibile piantar chiodi in una stanza così amorsamente restaurata e su pareti tanto «nobili».

Eppure Walter Veltroni non riusciva certo alle sue vecchie passioni. Ed esordisce con una citazione dello scrittore che gli è più caro: «Proviamo a guardare l'Italia non con gli occhi della quotidianità - dice - ma con uno sguardo che si muova dall'alto, con gli occhi di una poiana, come scrive nelle prime righe del suo nuovo romanzo Ian McEwan. Quali sono i dati che emergono da questo voto? C'è un elemento che oggi ci appare naturale, ma quattro anni fa salutammo con entusiasmo la vittoria col 3 per cento di differenza di Rutelli con Fini, quella di Bassolino all'ultimo respiro con la Mussolini, quella al secondo turno di Cacciari. Era solo quattro anni fa, non cent'anni fa. Oggi al primo turno con percentuali che oscillano tra il 60 e il 70 per cento i sindaci dell'Ulivo vengono rieletti. Prima di tutto è un risultato per loro, non era scontato. Si sta affermando una generazione di personalità politiche e istituzionali di primissimo livello. Il loro merito è stato: concretezza e al tempo stesso l'interpretare nella maniera istituzionale più corretta la loro funzione, cioè essere sindaci dell'intera città, non solo di una parte».

I complimenti non sono rituali. Ma è il dato politico quello che più preme a Veltroni visto che nei commenti dei giornali e nelle analisi politiche queste elezioni dei sindaci passano come quelle della indubbiamente vittoria dell'Ulivo. E lui all'Ulivo ha legato il suo impegno e la sua «sorte». E allora cominciamo da qui.

Cosa è stato questo voto? Un premio al governo?

«Prima di tutto una annotazione: in tutti i sistemi bipolarie le elezioni di "medio termine" penalizzano la coalizione al governo. Qui non solo non c'è stata, come ovvio, penalizzazione, ma c'è stato un gigantesco riconoscimento. All'Ulivo come forza di governo e per noi questo è motivo di particolare soddisfazione. Lo abbiamo sentito crescere in questi mesi. E devo dire, se posso, consentirmi una annotazione personale, che questo è il miglior risarcimento per la difficoltà e la durezza dei primi mesi e anche per la sensazione che non venisse compresa da tutti la durezza della sfida che avevamo ingaggiato a settembre-ottobre dell'anno scorso quando c'era un gran fiorire di prese di distanza dal governo, di distinguere. E se lo guardiamo con gli occhi della storia e non con quelli della cronaca, dobbiamo dire, un anno e mezzo dopo, che il primo governo con la sinistra unita in maggioranza mette a posto i conti del paese, centra l'obiettivo europeo, affronta un'emergenza internazionale durissima, come quella dell'Albania e ha il premio degli elettori... Quello che è importante per la cultura politica di questo paese è che non abbiano fatto nessuna demagogia in

questi mesi, non abbiano oggi un consenso di queste proporzioni perché abbiano fatto i furbi o strizzato l'occhio a qualche tentazione populista. No, il contrario. E in questo veda una grande maturing del paese che ha apprezzato un messaggio di responsabilità, ha apprezzato un governo, una coalizione che ha detto: questa è la posta, questa sfida dobbiamo caricarla sulle spalle e raggiungere un obiettivo. Probabilmente è la prima volta nella storia italiana recente che c'è un obiettivo collettivo del paese, che è stato l'Europa. Obiettivo raggiunto».

Si è parlato di una vittoria che stabilizza l'Ulivo. E stabilità sembra essere una parola chiave nel successo dei sindaci. È così?

«Certo. Il sistema elettorale dei comuni consente la stabilità. Noi non abbiamo avuto crisi, abbiamo avuto condizioni politiche di assoluta stabilità, per le quali si è misurato un sindaco (quale che fosse, intendiamoci, perché il fattore stabilità ha giocato anche per la destra e per la Lega): se ha fatto bene lo si è confermato, se ha fatto male lo si è cambiato. Questa è l'essenza di una democrazia moderna: l'elettorato giudice della qualità del governo, non le segretezze dei partiti arbitre della stabilità. E nel voto c'è un impegno e un giudizio. Questa è una grande innovazione culturale per un paese che giocava sull'ineleggibilità, un paese in cui lo sport nazionale è passato per decine di anni fatto e disfatto i governi fossero a palazzo Chigi o in Campidoglio o in circoscrizioni. C'è qui un passaggio di cultura, dal gioco politico inteso come manovra di scacchi, che alla fine sono guerre dei bottoni dannosissime per la comunità, a un'innovazione di stabilità».

E pensare che solo un mese fa eravamo nel pieno di una crisi politica. I molti avevano preconizzato che il governo avrebbe pagato un prezzo politico anche dopo la ricomposizione. Se un prezzo elettorale qualcuno l'ha pagato è stata Rifondazione, che quello scossone l'aveva provocato e che quella ricomposizione l'aveva un po' subita. Forse allora bisognerà ripensarla quella vicenda politica...

È questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di

potere.

C'è questo il valore aggiunto di questo voto. Un voto molto intelligente, equilibrato, che fa capire che questa coalizione non è un'intesa di convenienza, non un'intesa di



littiche che hanno attraversato la storia dei democratici italiani. Qui sta la grandeza dell'idea politica che abbiamo avuto: mettere insieme le culture politiche diverse e dare a tutto questo non la configurazione di una somma in cui o fai riconosci nei frammenti o non hai spazio, ma l'idea che tutte queste identità vivono in una grande casa che non è e non sarà un partito, ma che dovrà esser sempre più una coalizione con una sua identità politica. In questo senso considero molto importante la decisione dei gruppi del Senato di dar vita ad un coordinamento dell'Ulivo, considero importante che si faccia un gruppo dirigente dell'Ulivo. Tutte cose che dopo le elezioni politiche non si voltero fare e che stanno scritte nell'emendamento congressuale di cui parlavo. Questo voto dimostra che c'è spazio per i partiti e c'è spazio per la coalizione: c'è riconoscibilità per la sinistra e per il centro, ma bisogna sapere che l'immagine di casa comune rappresentato dall'Ulivo è il suo principio.

“ Solo sommando Pds, Ppi e Rifondazione a Venezia e Roma avremmo perso ”

cipale appeal. Il giorno in cui dovesse diventare la pura e semplice alleanza di un partito di sinistra e di un partito di centro l'Ulivo le elezioni le perderebbe. Il Pds a Venezia e a Napoli è andato bene, i Popolari sono andati in genere bene, gli ambientalisti anche, le forze laiche hanno trovato uno spazio. Se l'Ulivo non si riduce semplicemente ad una società di quelle in cui i nomi dei titolari sono uniti da una &, lo spazio per crescere ci sarà per tutti».

Ma per andare in questa direzione c'è ancora molta strada. C'è una iniziativa, un momento forte che faccia cogliere questa strutturazione dell'Ulivo?

«Credo che a metà del nostro

cammino, nella primavera prossima, dovremo tornare a fare una conferenza programmatica per la seconda fase del nostro lavoro. Abbiamo raggiunto obiettivi straordinari, ma abbiamo ancora da scalare molte montagne e vorrei che la seconda fase della legislatura sia sospinta da un grande momento di incontro tra tutte le forze che fanno parte della coalizione».

Ma in questo cammino c'è un ruolo specifico per la sinistra?

«Un grande ruolo della sinistra. Intanto credo che dobbiamo rivendicare a noi stessi un merito. Siamo stati noi a proporre la costituzione del centrosinistra, abbiamo lavorato per questa prospettiva e possiamo vantare il merito e le responsabilità che ne discendono. La sinistra ha una funzione di motore di questo processo. Ma io ho difficoltà ormai a pensare alla sinistra solo come al gruppo dirigente di un partito. Oggi cos'è Bassolino, cos'è Cofferati, cosa siamo noi che stiamo al governo, cosa ancora le persone impegnate nell'associazionismo

nella società civile? Oggi la sinistra non è più il "quartier generale", non è più solo il partito. È collocata in diverse posizioni, ciascuna con grande responsabilità. E mi pare che questo gioco di squadra abbia funzionato. Ma alla sinistra spetta anche il compito di ritrovare grandi ragioni e grandi valori. Siamo nel corso della ridefinizione moderna, una sinistra

Come e quando è nato l'Ulivo

«Hanno vinto i sindaci dell'Ulivo», è stato il commento più frequente allo strepitoso successo dei candidati a sindaco del centro-sinistra nelle principali città italiane. Una definizione un po' impropria, dato che nello schieramento a sostegno di queste candidature è sempre presente anche Rifondazione comunista che non manca di sottolineare che con l'Ulivo non c'entra proprio niente. La verità è che «Ulivo» ormai è il termine che sta a indicare, sempre più frequentemente, ogni effetto virtuoso della tendenza a coalizzarsi a sinistra, che si impone al di là di ogni distinzione. Ma come e quando è nato l'Ulivo? Poco più di due anni fa nel momento in cui, dopo la caduta del governo Berlusconi e in seguito al «controribaltone» che Buttiglione tenta di far fare ai Popolari verso destra, Romano Prodi si candida a essere punto di riferimento per coalizzare le forze di centro e di sinistra che intendono rappresentare un'alternativa democratica al Polo. L'impressione è che si possa andare subito alle elezioni e il 3 febbraio 1995, a Bologna nella sede di Nomisma, Romano Prodi dà l'annuncio ufficiale della sua «discesa in campo». Il Professore lancia l'Ulivo (su suggerimento dell'amico Arturo Parisi), una «pianta italiana» dice, e convoca la prima assemblea a Roma il 10 marzo 1995 alla sala Umberto. Sarà un movimento di club o una coalizione di partiti? A lungo sarà un po' l'una e l'altra cosa. E intanto Romano Prodi il 13 marzo da Lecce Prodi inizia il pullman il suo giro d'Italia, una campagna elettorale che durerà un anno. Il simbolo, disegnato da Andrea Rauch, viene più tardi, il 13 dicembre 1995, quando Veltroni e Prodi lo presentano alla stampa. Poi il patto di «disidenza» con Rifondazione, la campagna elettorale e la vittoria del 1996, la formazione del governo e l'azione di risanamento. Il resto è cronaca di oggi».

Parlano gli imprenditori Piero Bassetti e Guidalberto Guidi e lo storico Marco Revelli

A destra l'industriale non incanta più l'elettore



Affiorando i furti e le corruzioni di Tangentopoli, tutte le colpe si sono attribuite alla politica, alla persecuzione manica, così da sembrare tutto ciò che le risultate se esistesse fosse coronato da un'autorela di intelligenti, onesta, efficienza, razionalità. L'impresa ha fatto la parte del leone e le «logiche d'impresa» sono diventate i comandamenti di qualsiasi rivoluzione nell'amministrazione come nella politica, nella cultura delle istituzioni come nell'etica pubblica. Berlusconi scende in politica - dice - in ragione dei suoi successi imprenditoriali.

Il messaggio passa: solo più tardi si sospetterà che Berlusconi l'abbia fatto solo per salvare le sue aziende. Però la contrapposizione s'è ormai esaltata: da una parte una politica vecchia, sporca, sclerotica, dall'altra l'impresa attiva, produttiva, positiva, compatica secondo le leggi del libero mercato. Conclusione: era giusto che i protagonisti di questa impresa collettiva diventassero anche i protagonisti del rinnovamento politico.

Come a dirsi, s'è visto. Berlusconi è uscito sconfitto, gli imprenditori prestati alla politica sono rimasti in pochi. Le ultime elezioni hanno premiato politici di professione e intellettuali, Bassolino, Rutelli e Cacciari. Borghini a Roma non ha ripetuto il successo di Albertini a Milano e se ne è andato in malo modo. Ma il suo compito era ben più difficile di quello del collega polista milanese, investito, lui pure da Berlusconi, della stessa missione. Albertini ha vinto di misura contro Fumagalli, un altro industriale

che poteva vantare le aziende e i fatturati di famiglia, con una storia politica alle spalle, ma senza esperienza amministrativa. Albertini sarebbe tra le persone più adatte a giudicare la situazione, ma interpellato attraverso il suo portavoce ha fatto sapere che lui nel campo della politica non c'è mai sceso, era e resta un imprenditore. La questione la risolve a suo modo, cancellando la politica. Come se fosse possibile per chi deve governare. Ma Albertini insiste: amministratore il Comune di Milano come la mia azienda.

In verità nelle semplificazioni ideologiche si cancella un passaggio fondamentale: il primato della politica si è trasferito nell'impresa, perché nell'impresa si manifesta l'innovazione. Piero Bassetti, ex presidente della Camera di Commercio di Milano, padre del regionalismo italiano negli anni Settanta, riassume con un esempio concreto: «Le aspettative di vita di chiunque di noi possono dipendere da uno scienziato che inventa un nuovo medicinale e da un dirigente della Bayer che ne vede conveniente la produzione. La politica è esclusa. Ma ristabilire una connessione è indispensabile: «Quali sono però le istituzioni che interfacciano le imprese?». C'è inadeguatezza fin dalle dimensioni del «locale»: nell'era della globalizzazione si dovrebbe agire per sistemi metropolitani. Bassetti polemizza: la Lega ha avuto un'intuizione inventando la Padania, che non esiste nella politica ma esiste nella realtà dell'impresa e che si può proporre in quanto tale non per la secessione ma come cuscinetto tra nord e sud, tra Europa e Medi-

teraneo. Milano riferimento dei paesi mediterranei. Così si supera un'idea localistica arretrata: di qua Torino, di là Venezia, dall'altra parte ancora Genova. C'è un'evidenza nel risultato elettorale: i sindaci non sono solo gli amministratori di una città, di un luogo circoscritto e limitato. Rufo invece è il sindaco del Giubileo, come Bassolino è il sindaco del Mediterraneo. Sconfitti o meno gli imprenditori che si fanno politici, la questione è poi questa: esiste una risorsa cultura, ma la politica che sappia produrre un progetto, attardata da forme di governo e di rappresentanza in contrasto con le dinamiche dello sviluppo, addirittura incapaci di registrare e misurare. Albertini, il sindaco imprenditore che vuole governare come fosse in fabbrica, c'è fatto notare solo per le sue esternazioni antisindacali. «Ma spiega Ernesto Gismondi, vice presidente dell'Ente Fiera di Milano e industriale - dovrebbe essere chiaro che non si può governare una città come un'azienda, perché decidere a proposito di ordinamento pubblico o di immigrazione è azione politica. La viabilità in fabbrica è decisione di poco conto, fa muovere Milano o Roma è grande impresa, che chiede indirizzo politico». Per questo la politica ha attratto molti imprenditori: «Mi sembra però un'ondata che si sta esaurendo. Anch'io mi presentai per il Senato a Milano. Il mio amico Franco De Benedetti a Torino passò e mi pare che la sua esperienza continui bene. Berlusconi ha fondato il Polo ed è diventato capo del governo, però ha rotto una legge in qual-

siasi altro paese al mondo viene rispettata: quella della incompatibilità. Berlusconi non ha mai trovato una soluzione: il conflitto di interessi che esprimeva nel suo doppio ruolo è diventato un handicap che lo punisce. Però il politico è un mestiere e il cambio dei ruoli non è semplice. Quando i politici sono stati messi a capo di aziende pubbliche i risultati sono stati deludenti. Altra è l'esperienza nei comuni: qui il governo chiede atti concreti e i risultati si toccano. Però i criteri ancora sono politici. Un conto è l'organizzazione della macchina comunale, un conto fare scelte che decidono della vita della gente». Torniamo a una questione politica generale, la crisi dell'opposizione e le preoccupazioni di Cacciari: «Il sindaco di Venezia ha ragione. Non c'è democrazia senza opposizione. Perché mancano il controllo e lo stimolo. Una buona opposizione è una ricchezza per chi governa. Ma chi governa deve lasciare qualche posto all'opposizione».

Ma è dall'inizio del marxismo che si ragiona della prevalenza dell'economia sulla politica, della struttura sulla sovrastruttura. In senso lato, questo è l'universo che ci domina: la sfera dell'economia governa il mondo. Altra cosa sono gli imprenditori, prestati alla politica, alcuni definitivamente. Sono esperienze e intelligenze spendibili, purché sia chiaro il ruolo».

I capi del governo ormai non sono più politici puri. L'ultimo in fondo fu Craxi. Poi è cominciata la stagione dei tecnici: Gianni Amato, un professore universitario; Carlo Azeglio Ciampi, numero uno della Banca d'Italia; Berlusconi; Dini, numero due della Banca d'Italia. Persino Prodi non sta tra i politici puri: era un professore d'università e un grande manager di stato. «La macchina dello Stato - commenta lo storico Marco Revelli - è stata guidata da un devenuto come imprese. Per paradosso, visti i risultati dell'altro ieri, mi viene da dire che c'è più politica in una amministrazione locale che nel governo centrale. Nell'ottica della globalizzazione, dei crescenti vincoli europei, di Maastricht, lo stato nazionale si è visto ridimensionare i margini politici di manovra, mentre le prerogative tipiche della politica, e cioè modellare la società, recepire i bisogni, rispondere a domande di rappresentanza, si sono consolidati nella spazio di prossimità del governo locale non si può ragionare su numeri astrattamente, ma su figure sociali concrete. Un sindaco sa benissimo che un giovane disoccupato, vive anche grazie alla pensione del padre, che nel sistema c'è un momento di riequilibrio sociale».

Oreste Pivetta



Ross Perot
A sinistra
Walter Veltroni
e Francesco Rutelli
A destra
Pierluigi Borghini
insieme
a Silvio Berlusconi
In alto
nelle foto
piccole
Gabriele Albertini
e Piero Bassetti



Il Caso

Ascesa e declino di Ross Perot e degli altri imprenditori Usa tentati dalla politica

NEW YORK. Gli americani sono sempre stati un po' innamorati dell'idea di avere degli imprenditori in politica. L'idea di leader di buon senso, energici, capaci di ignorare la burocrazia, disciplinati, efficienti nel combattere la corruzione e lo spreco, ha avuto per lungo tempo un gran potere di attrazione. La realtà è che la maggioranza dei politici è composta da avvocati e da professionisti della politica. Ed è molto forte anche la consapevolezza che gli uomini d'affari sono spesso un disastro: se pensano di poter governare anche la democrazia.

Quando nel 1992 l'imprenditore miliardario Ted Ross Perot sembrò per qualche tempo la soluzione ai problemi degli Stati Uniti, lo storico Arthur Schlesinger ricordò agli elettori i pericoli di una scelta affrettata con le parole del vecchio conservatore Henry Cabot Lodge: «la vista di un uomo d'affari che si occupa di una grande questione politica è davvero penosa. Con qualche eccezione, mi sembra che gli uomini d'affari siano i peggiori di qualsiasi altra classe quando hanno a che fare con la politica». Un

membro della plutocrazia americana, Cabot Lodge non criticava certo la politica degli uomini d'affari, ma la loro leadership, in una lettera a Theodore Roosevelt datata 1902. Una critica lungimirante, se è vero che dei 41 presidenti della storia solo 3 sono stati degli uomini d'affari e nessuno di loro è rimasto negli anni come un grande presidente: Herbert Hoover, che ha presieduto alla grande crisi di Wall Street; Jimmy Carter, il leader della «malaise» e dell'imbarazzante missione di salvataggio degli ostaggi in Iran; e George Bush, licenziato dopo un solo mandato nel mezzo della recessione nonostante la grande vittoria nel Golfo.

Diciamo che la categoria degli attori, con Ronald Reagan, ha avuto più successo. Il matrimonio imprese-politica non è impossibile, insomma, ma non mantiene quasi mai quello che promette. Spesso, finisce in una «vista davvero penosa».

Si prende Ross Perot, l'esempio più recente e più paradigmatico. Quando annuncia la sua candidatura alla presidenza, nel mezzo di una profonda crisi di sfiducia

nei confronti dei partiti e dell'intero sistema politico, fu visto come il salvatore della patria, un uomo dal parlare schietto, la biografia impeccabile di marito, padre, e dirigente d'impresa onesto, un patriota deciso ad applicare alla più grande missione di salvataggio della sua vita - la repubblica americana - le sue qualità di leader dell'industria. Dopo una rispettabile affermazione alla grande crisi di Wall Street; Jimmy Carter, il leader della «malaise» e dell'imbarazzante missione di salvataggio degli ostaggi in Iran; e George Bush, licenziato dopo un solo mandato nel mezzo della recessione nonostante la grande vittoria nel Golfo.

L'impresa e la politica sono radicalmente differenti e richiedono qualità radicalmente differenti. L'imprenditore è abituato a dare ordini e a farli eseguire. Sa di comandare e si aspetta l'obbedienza. Il politico deve operare usando la persuasione, e costruendo consenso attraverso il

compromesso. Non è stato solo Arthur Schlesinger a ricordarlo a Ross Perot, ma anche Garry Wills in un suo bel libro sulla leadership. Di chi e di chi cosa è leader un grande imprenditore, chiede Wills? Della direzione della sua industria? No, a meno che non stiamo parlando di piccoli uomini d'affari, nella grande impresa è solo il loro rappresentante. Dei lavoratori? No, se si definisce la leadership in termini politici come la guida verso un goal comune. Non c'è ragione insomma perché un imprenditore sia migliore di un attore come leader politico, se si vuole davvero pensare fuori dai partiti. D'altra parte gli uomini d'affari americani sono anch'essi innamorati della politica.

Si prenda Ted Turner, di cui tanto si susurra le velleità elettorali. Anche Turner parla schietto, e quando ha donato un miliardo di dollari alle Nazioni Unite ha spiegato che ormai per lui un miliardo in più, uno in meno, non fa alcuna differenza. Ma la dedizione a una causa invece lo fa sentire bene.

Steve Forbes, candidato alla presidenza per il partito repubblicano nel 1996, è un altro uomo d'affari che vorrebbe «servire il Paese». La sua strategia elettorale nel '96 fu un disastro. Davvero si era convinto che con abbastanza fondi - e lui avendone a sufficienza non doveva neanche osservare i limiti di spesa previsti dalla legge - avrebbe potuto comprare le elezioni. Davvero aveva pensato di poter persuadere l'opinione pubblica con un messaggio esclusivamente economico - la flat tax uguale per tutti e la privatizzazione delle pensioni - trascurando completamente le questioni morali e sociali su cui è cresciuta la destra negli Stati Uniti negli ultimi vent'anni. Pronto a riprovare nel 2000, ha già cominciato a correre i politici e a imparare da loro.

Non tutti gli imprenditori sono disastri. La famiglia Rockefeller con autorevolezza per decenni ha rappresentato a New York, con il governatore Nelson, l'ala moderata del partito repubblicano. Il sindaco di Los Angeles Richard Riordan si è presentato sempre come un «ideologo dell'efficienza», e governa i suoi assessorati come se fossero settori

blicano nel 1996, è un altro uomo d'affari che vorrebbe «servire il Paese». La sua strategia elettorale nel '96 fu un disastro. Davvero si era convinto che con abbastanza fondi - e lui avendone a sufficienza non doveva neanche osservare i limiti di spesa previsti dalla legge - avrebbe potuto comprare le elezioni. Davvero aveva pensato di poter persuadere l'opinione pubblica con un messaggio esclusivamente economico - la flat tax uguale per tutti e la privatizzazione delle pensioni - trascurando completamente le questioni morali e sociali su cui è cresciuta la destra negli Stati Uniti negli ultimi vent'anni. Pronto a riprovare nel 2000, ha già cominciato a correre i politici e a imparare da loro.

Per tornare allo storico Arthur Schlesinger, citiamo Theodore Roosevelt, uno dei più grandi presidenti americani, uomo molto ricco ma politico di professione: «c'è ben poco da dire sul governo di uomini molto potenti in un certo campo, e dotati di un tocco speciale per il denaro, ma con ideali che nella loro essenza sono semplicemente quelli di un impegatuccio al monte di pietà».

Anna Di Lellio

14 l'Unità **LA BORSA**

Mercoledì 19 novembre 1997

MERCATO AZIONARIO

LA BORSA

Dati e tavole a cura di Radiocor

CAMBI		
VALUTA	18/11	17/11
DOLLARO USA	1692,74	1703,20
ECU	1938,19	1938,80
MARCO TEDESCO	979,03	979,00
FRANCO FRANCESE	292,38	292,40
LIRA STERLINA	2865,47	2874,50
FIORINO OLANDESE	868,61	868,70
FRANCO BELGA	47,46	47,40
PESETA SPAGNOLA	11,60	11,60
CORONA DANESI	257,18	257,20
LIRA IRLANDESE	2549,77	2552,80
DRACMA GRECA	6,24	6,20
ESCOUDO PORTOGH.	9,59	9,60
DOLLARO CANADESE	1195,94	1203,90
YEN GIAPPONESE	13,48	13,50
FRANCO SVIZZERO	1201,38	1203,30
SCELLINO AUSTR.	139,10	139,10
CORONA NORVEGESE	240,39	240,40
CORONA SVEDESE	224,34	224,30
MARCO FINLANDESE	324,87	325,50
DOLLARO AUSTRAL.	1180,18	1184,20

ORO E MONETE

	DENARO	LETTERA
ORO FINO (PER GR.)	16.520	16.520
ARGENTO (PER KG.)	278.000	279.200
STERLINA (V.C.)	121.000	134.000
STERLINA (N.C.)	123.000	138.000
STERLINA (POST.74)	121.000	135.000
MARENGO ITALIANO	113.000	125.000
MARENGO SVIZZERO	103.000	121.000
MARENGO FRANCESE	97.000	115.000
MARENGO BELGA	97.000	115.000
MARENGO AUSTRIACO	97.000	115.000
20 MARCHI	125.000	138.000
10 DOLLARI LIBERTY	440.000	500.000
10 DOLLARI INDIANO	600.000	680.000
20 DOLLARI LIBERTY	720.000	820.000
20 DOLLARI ST.GAUD.	730.000	830.000
4 DUCATI AUSTRIA	280.000	310.000
100 CORONE AUSTRIA	503.000	560.000
100 PESOS CILE	300.000	330.000
KRUGERRAND	513.000	580.000
50 PESOS MESSICO	620.000	690.000

OBBLIGAZIONI

TITOLO	OGGI	DIFF.
ENTE FS 90-01	101,81	0,01
ENTE FS 94-04	113,45	0,21
ENTE FS 94-04	103,70	0,05
ENTE FS 96-01	100,50	0,05
ENTE FS 94-02	100,77	-0,08
ENTE FS 92-00	102,00	-0,20
ENTE FS 89-99	101,15	0,00
ENTE FS 3 85-00	111,31	-0,36
ENTE FS OP 90-98	103,27	-0,13
ENEL 1 EM 86-01	101,70	0,02
ENEL 1 EM 93-01	103,05	-0,05
ENEL 1 EM 90-98	107,25	0,02
ENEL 1 EM 91-01	105,61	0,01
ENEL 1 EM 92-00	104,10	-0,01
ENEL 2 EM 85-00	111,30	0,04
ENEL 2 EM 89-99	107,82	-0,01
ENEL 2 EM 93-03	112,00	0,01
ENEL 2 EM 91-03	104,40	0,05
ENEL 3 EM 85-00	0,00	0,00
IRI IND 85-00	101,11	-0,01
IRI IND 85-99	101,06	0,00
AUTOSTRADE 93-00	100,75	-0,25
MEDIOP 89-99	105,50	0,10

FONDI D'INVESTIMENTO

AZIONARI	IERI	PREC.	DIVAL CONS GOODS	9.938	9.755	GESTICRED AZIONAR	24.080	23.435	PERFORMAN AZ ITA	14.845	14.704	EUROM CAP
ADRIATIC AMERIC F	28.609	28.091	DIVAL ENERGY	10.019	9.881	GESTICRED BORSITA	19.315	19.081	PERFORMAN PLUS	11.086	11.149	F&F PROFES
ADRIATIC EUROPE F	25.526	25.052	DIVAL INDIV CARE	9.964	9.838	GESTICRED EUROAZ	25.514	24.977	PERSONALF ALZ	21.420	20.853	F&F PROFES
ADRIATIC FAR EAST	10.471	9.918	DIVAL MULTIMEDIA	9.874	9.704	GESTICRED F EAST	8.514	8.014	PHARMACHEM	21.861	21.386	FIDEURAM F
ADRIATIC GLOBAL F	22.236	21.676	DIVAL PIAZZA AFF	9.730	9.607	GESTICRED MERC EM	9.448	9.279	PHENIXFUND TOP	16.748	16.511	FONDATTIVO F
ALPI AZIONARIO	11.404	11.320	DUCATO AZ AMERICA	10.393	10.164	GESTICRED PRIVAT	13.618	13.348	PRIME M AMERICA	31.837	31.304	FONDERSEL F
ALTO AZIONARIO	14.549	14.441	DUCATO AZ ASIA	6.914	6.772	GESTIELLE A	14.662	14.521	PRIME M EUROPA	31.674	31.301	FONDICRI BI
AMERICA 2000	22.697	22.183	DUCATO AZ EUROPA	10.330	10.095	GESTIELLE AMERICA	17.520	17.250	PRIME M PACIFIC	21.077	20.350	FONDINVEST
AMERIGO VESPUCCI	13.144	13.016	DUCATO AZ GIAPPON	7.716	7.136	GESTIELLE B	14.999	14.865	PRIMECAPITAL	60.130	59.078	FONDO CEN
APULIA AZIONARIO	13.751	13.565	DUCATO AZ INTERN	52.580	51.584	GESTIELLE EM MKT	11.702	11.378	PRIMECLUB AZ INT	12.448	12.086	FONDO GEN
APULIA AZIONARO	12.275	11.968	DUCATO AZ ITALIA	15.451	15.236	GESTIELLE EUROPA	16.572	16.366	PRIMECLUB AZ ITA	20.608	20.318	GENERCOM
ARCA AZ INTERNAZ	28.890	28.870	DUCATO AZ PEMER	7.532	7.373	GESTIELLE F EAST	9.757	9.511	PRIMEEMERGINGMK	13.642	13.382	GENERCOM
ARCA AZ AMER LIRE	17.087	17.005	DUCATO SECURPAC	12.110	11.963	GESTIELLE I	17.931	17.553	PRIMEGLOBAL	23.308	22.691	GEPOREINV
ARCA AZ FAR E LIR	10.718	10.700	EPT AZIONI ITA	15.931	15.716	GESTIFONDI AZ INT	18.891	18.449	PRIMEITALY	21.166	20.865	GEPOWERP
ARCA AZ IT	25.452	25.134	EPTAINTERNATIONAL	23.297	22.724	GESTIFONDI AZ IT	16.283	16.049	PRIMESPESPECIAL	15.974	15.524	GESFIMI INT
ARCA VENTISSETTE	22.254	22.216	EUROM AMERIC EQ F	30.696	29.968	GESTN AMERICA DLR	16.664	16.423	PRUDENTIAL AZIONI	15.968	15.753	GESTICRED
AUREO GLOBAL	17.634	17.277	EUROM AZIONI ITAL	20.138	19.861	GESTN AMERICA LIT	28.383	27.813	PRUDENTIAL SM CAP	14.507	14.459	GIALLO
AUREO MULTIZIONI	13.727	13.516	EUROM BLUE CHIPS	21.895	21.347	GESTN EUROPA LIRE	16.039	15.731	PUTNAM EU EQ DCL	6.96	6.804	GRIFOCAPIT
AUREO PREVIDENZA	25.516	25.145	EUROM EM MKT EQ F	8.455	8.303	GESTN EUROPA MAR	16.38	16.075	PUTNAM EUROPE EQ	13.495	13.179	IMICAPITAL
AZIMUT AMERICA	17.659	17.255	EUROM EUROPE EQ F	23.584	23.115	GESTN FAREAST LIT	13.152	12.452	PUTNAM GL EQ DLR	7.265	7.434	ING SVI POR
AZIMUT BORSE INT	17.248	16.755	EUROM GREEN EQ F	15.483	15.247	GESTN FAREAST YEN	967.343	929.739	PUTNAM GLOBAL EQ	12.988	12.590	INTERMOBILI
AZIMUT CRESCITA	21.514	21.251	EUROM GROWTH EQ F	12.776	12.521	GESTN PAESI EMERG	11.413	11.201	PUTNAM PAC EQ DLR	5.245	5.045	INVESTIRE E
AZIMUT EUROPA	15.562	15.215	EUROM HI-TEC EQ F	16.774	16.535	GESTNORD AMBIENTE	13.185	13.045	PUTNAM PACIFIC EQ	8.934	8.544	INVESTIRE S
AZIMUT PACIFICO	10.862	10.214	EUROM RISK FUND	32.179	31.651	GESTNORD BANKING	15.848	15.426	PUTNAM USA EQ DLR	7.436	7.281	MIDA BIL
AZIMUT TREND	19.551	19.113	EUROM TIGER FAR E	16.810	16.490	GESTNORD PZA AFF	13.665	13.480	PUTNAM USA EQUITY	12.665	12.331	MULTIRAS
AZIMUT TREND EMER	9.234	9.003	EUROPA 2000	25.389	24.804	GESTNORD TRADING	10.000	10.000	PUTNAM USA OP DLR	6.519	6.39	NAGRACAPIT
AZIMUT TREND ITA	14.660	14.507	F&F LAGEST AZ INT	19.756	19.261	GRIFOGLOBAL	13.488	13.354	PUTNAM USA OPPORT	11.103	10.821	NORDCAPIT
AZZURRO	36.106	35.560	F&F LAGEST AZ ITA	30.588	30.222	GRIFOGLOBAL INTER	11.416	11.116	QUADRIFOGLIO AZ	20.795	20.540	NORDMIX
BLUE CIS	10.335	10.216	F&F PROF GEST ITA	23.013	22.447	IMIEAST	11.267	10.501	RISP ITALIA AZ	21.479	21.027	ORIENTE
BN AZIONI INTERN	19.962	19.416	F&F SEL AMERICA	19.020	18.567	IMIEUROPE	26.763	26.108	RISP ITALIA B I	30.738	29.779	PHENIXFUND
BN AZIONI ITALIA	14.821	14.632	F&F SEL EUROPA	25.471	24.935	IMINDUSTRIA	18.470	18.119	RISP ITALIA CRE	17.071	16.785	PRIMEREND
BN OPPORTUNITA	10.765	10.607	F&F SEL GERMANIA	14.690	14.563	IMITALY	24.782	24.390	ROLAOMERICA	18.315	18.032	PRUDENTIAL
BPB RUBENS	13.900	13.872	F&F SEL ITALIA	14.597	14.455	IMIWEST	30.520	29.806	ROLOEUROPA	15.343	15.157	QUADRIFO
BRPB TIZIANO	18.961	18.741	F&F SEL NUOVI MER	8.603	8.382	INDUSTRIA ROMAGES	18.101	17.881	ROLOITALY	14.458	14.257	QUADRIFO
CAPITALGES INTER	16.749	16.313	F&F SEL PACIFICO	10.468	9.973	ING SVI AMERICA	29.557	28.891	ROLOINTERE	9.318	8.905	ROLOMIX
CAPITALGES PACIF	7.576	7.379	F&F SEL TOP50 INT	9.988	9.825	ING SVI ASIA	7.396	7.002	ROLOTREND	16.334	16.137	SILVER TIME
CAPITALGEST AZ	20.694	20.456	FERDIN MAGELLANO	8.010	7.826	ING SVI AZIONAR	24.327	24.013	SPAOLO ALDEBAR	21.078	20.828	VENETOCAP
CAPITALRAS	24.345	24.011	FINANZA ROMAGEST	15.875	15.612	ING SVI EM MAR EQ	10.319	10.055	SPAOLO AZR DZ IN	35.504	34.976	VISCONTEO
CARIFONDO ARIETE	20.664	20.466	FONDERSEL AM	19.685	19.346	ING SVI IND GLOB	20.973	20.355	SPAOLO AZION ITA	11.613	11.483	ZETA BILAN
CARIFONDO ATLANTE	21.855	21.706	FONDERSEL EU	18.603	18.240	ING SVI INDIA	20.707	20.149	SPAOLO AZIONI	17.833	17.628	OBLIGAZ
CARIFONDO AZ AMER	11.458	11.259	FONDERSEL IND	12.807	12.773	INTERB AZIONARIO	30.621	30.190	SPAOLO H AMBIENTE	26.885	26.516	ADRIATIC B
CARIFONDO AZ ASIA	8.541	8.587	FONDERSEL ITALIA	17.118	16.877	INTERN STK MANAG	14.219	13.958	SPAOLO H AMERICA	17.056	16.763	AGRIFUTUR
CARIFONDO AZ EURO	11.186	11.119	FONDERSEL OR	10.147	9.697	INVESTILIBERO	11.918	11.885	SPAOLO H ECON EME	11.413	11.189	ALLEANZA C
CARIFONDO AZ ITA	12.083	11.954	FONDERSEL SERV	13.931	13.782	INVESTIRE AMERICA	30.659	30.062	SPAOLO H EUROPA	14.030	13.823	ALPI MONET
CARIFONDO CARIG A	10.900	10.836	FONDERSEL ALTO POT	14.963	14.700	INVESTIRE AZ	22.095	21.791	SPAOLO H FINANCE	32.359	31.735	ALPI OBLIG
CARIFONDO DELTA	31.832	31.500	FONDICRI INT	29.480	28.880	INVESTIRE EUROPA	21.098	20.697	SPAOLO H INTERNAZ	21.679	21.373	ALTO MONTE
CARIFONDO M GR AZ	10.013	10.004	FONDICRI SEL AME	11.726	11.591	INVESTIRE INT	17.554	17.071	SPAOLO H PACIFICO	10.079	9.832	ARCA BOND
CARIFONDO PAESI EM	9.508	9.388	FONDICRI SEL EUR	10.614	10.521	INVESTIRE PACIFIC	13.491	12.885	SPAOLO JUNIOR	25.661	25.343	ARCA BT
CARIPOLI BL CHIPS	14.363	14.269	FONDICRI SELITA	23.946	23.626	ITALY STK MANAG	13.685	13.475	TALLERO	11.252	10.974	ARCA MM
CENTRALE AME DLR	14.51	14.313	FONDICRI SEL ORI	8.508	8.368	LOMBARDO	25.980	25.577	TRADING	13.186	12.982	ARCA RR
CENTRALE AME LIRE	24.715	24.240	FONDINVEST EUROPA	24.251	23.785	MEDICEO AM LATINA	12.163	11.687	VENETOBLUE	19.829	19.567	ARCA BOND
CENTRALE AM IN IN	9.447	9.447	FONDINVEST PAESI EM	13.812	13.516	MEDICEO AMERICA	14.873	14.557	VENETOVENTURE	19.051	18.972	ARCA BOND
CENTRALE CAPITAL	29.733	29.291	FONDINVEST SERVIZI	24.475	23.874	MEDICEO ASIA	7.386	7.244	VENTURE TIME	13.603	13.625	ARCA BT
CENTRALE E AS DLR	6.156	5.953	FONDINVEST TRE	23.448	23.144	MEDICEO GIAPPONE	9.387	8.790	ZECCHINO	13.215	12.990	ARCA MM
CENTRALE E AS LIRE	10.485	10.081	FONDO CRESCITA	13.591	13.429	MEDICEO IND ITAL	10.341	10.176	ZENIT AZIONARIO	13.693	13.693	ARCA RR
CENTRALE EUR ECU	17.399	17.173	GALILEO	19.358	19.127	MEDICEO MEDITERR	16.220	15.840	ZENIT TARGET	10.770	10.770	ARCOBALEN
CENTRALE EUR LIRE	33.734	33.261	GALILEO INT	18.968	18.600	MEDICEO NORD EUR	12.147	11.880	ZETA AZIONARIO	22.541	22.193	AUREO BON
CENTRALE GBL CH	15.817	15.421	GENERICOMIT AZ ITA	14.976	14.788	MIDA AZIONARIO	19.149	18.899	ZETASTOCK	26.436	25.820	AUREO GES
CENTRALE GIAP L	8.403	7.655	GENERICOMIT CAP	18.566	18.348	GENERICOMIT NOR	36.862	36.004	ZETASWISS	34.943	34.491	AUREO MON
CENTRALE GIAP YEN	61.049	57.157	GENERICOMIT EUR	31.222	30.626	GENERICOMIT INT	28.236	27.427	AZIMUT			AZIMUT REN
CENTRALE GLOBAL	26.120	25.390	GENERICOMIT NOR	36.862	36.004	GENERICOMIT PACIF	9.238	8.804	GENERICOMIT PACIF			GENERICOMIT
CENTRALE ITALIA	16.973	16.766	GENERICOMIT PACIF	20.408	19.792	GEODE PAESI EMERG	10.461	10.256	ADRIATIC MULTI F	19.618	19.306	ADRIATIC F
CISALPINO AZ	19.434	19.128	GEODE RISORCE NAT	6.781	6.743	GEODE RISORCE NAT	13.486	13.288	ALTO BILANCIAZ	14.712	14.632	ADRIATIC F
CISALPINO INDICE	15.440	15.217	GEOPOLUECHIPS	11.372	11.113	GENERICOMIT PACIF	15.179	14.809	ARCA BB	42.577	42.341	ADRIATIC F
CLIAM AZIONI ITA	11.835	11.683	GEOPOLUECHIPS	12.302	12.043	GENERICOMIT PACIF	15.179	14.809	ARCA TE	21.630	21.580	ADRIATIC F
CLIAM FENICE	8.875	8.534	GEOPOLUECHIPS	13.372	13.113	GENERICOMIT PACIF	15.179	14.809	ARCONA	19.125	18.836	ADRIATIC F
CLIAM SESTANTE	9.624	9.465	GEOPOLUECHIPS	22.038	21.732	GENERICOMIT PACIF	15.179	14.806	AUREO	34.678	34.308	ADRIATIC F
CLIAM SIRIO	13.034	12.749	GEODE	10.408	10.256	GENERICOMIT PACIF	15.179	14.806	AZIMUT	26.201	25.956	ADRIATIC F
COMIT AZIONE	15.075	15.075	GEODE PAESI EMERG	10.461	10.256	GENERICOMIT PACIF	15.179	14.806	BIN BILANCIAZ ITA	13.952	13.842	ADRIATIC F
COMIT PLUS	15.158	15.158	GEODE RISORCE NAT	6.781	6.743	GENERICOMIT PACIF	15.179	14.806	CAPITALCREDIT	23.084	22.802	ADRIATIC F
CONSULTINVEST AZ	13.346	13.136	GEODE RISORCE NAT	6.781	6.743	GENERICOMIT PACIF	15.179	14.806	CAPITALGES BILAN	27.979	27.768	ADRIATIC F
CREDIS AZ ITA	15.310	15.107	GEOPOLUECHIPS	16.021	15.813	GENERICOMIT PACIF	15.179	14.806	CARIFONDO LIBRA	43.458	43.151	ADRIATIC F
CREDIS TREND	12.869	12.522	GEOPOLUECHIPS	8.926	8.489	GENERICOMIT PACIF	15.285	14.966	CISALPINO BILAN	25.506	25.266	ADRIATIC F

[TUTTI I PROGETTI](#)

CHE TEMPO FA					
TEMPERATURE IN ITALIA					
Bolzano	NP	NP	L'Aquila	-2	8
Verona	-2	10	Roma Ciamp.	4	14
Trieste	8	12	Roma Fiumic.	5	15
Venezia	2	12	Campobasso	2	3
Milano	2	10	Bari	8	12
Torino	2	10	Napoli	7	14
Cuneo	4	8	Potenza	2	5
Genova	8	11	S. M. Leuca	8	12
Bologna	3	8	Reggio C.	10	16
Firenze	4	14	Messina	12	16
Pisa	4	13	Palermo	13	17
Ancona	8	12	Catania	8	17
Taranto	2	10		2	10

TEMPERATURE ALL'ESTERO				
Amsterdam	3	9	Londra	11 15
Atene	10	15	Madrid	8 10
Berlino	3	7	Mosca	-5 -1
Bрюссель	2	12	Nizza	8 17
Copenaghen	5	7	Parigi	5 14
Ginevra	6	9	Stoccolma	2 4
Helsinki	-6	1	Varsavia	0 5

Mercoledì 19 novembre 1997

4 l'Unità2

Tocco e ritocco



VIVA I BORBONI? «La sinistra riscopre i Borbone». Così «La Stampa» titolava domenica un bel pezzo di Paolo Mieli dedicato alla riscoperta storiografica della «modernità» del Regno delle due Sicilie. È bastata una mostra di successo sull'800 a Napoli per smuovere interesse attorno a un tema considerato morto e sotterrato. Eppure è da tanto che gli storici «revisionisti» in Italia e fuori, si danno da fare. E anche questa pagina, nel suo piccolo, è da un po' che s'occupa del tema, incrociando le opinioni degli studiosi. Ma dove sta, oltre l'indubbio merito, il limite dei meridionalisti «revisionisti»? Sta nel sottovalutare il freno esercitato dal nord sul potenziale sviluppo del sud. Ricordare ciò - sostengono - sarebbe puramente «recriminatorio» e «ideologico». È vero, il sud d'Italia era punteggiato da nuclei avanzati agricoli e industriali. Ma fisco iniquo, liberalismo selvaggio, dazi e protezionismo a senso unico, compresero il Mezzogiorno, drenando risorse e vantaggio dell'accumulazione «nordista». Sono dati di fatto questi. Dimostrabili. Altro che «piagnistei»! Perché nasconderli?

ILLUMINISMO CIECO. È francamente imbarazzante, per non dire altro, la tesi centrale racchiusa in «Lettera ad un amico ebreo», l'ultimo libro di Sergio Romano. E cioè: sarebbero soprattutto gli ebrei e lo Stato di Israele a voler tenere viva la memoria dell'Olocausto, canzonandolo come evento centrale di una «teofilia astorica». Che la Shoa sia l'acme del «male» in questo secolo lo hanno sostenuto dei «gentili» come Karl Barth e Karl Jaspers. E che il genocidio sia un «unicum», anche rispetto al Gulag, lo ha sostenuto persino un nazional conservatore come Ernst Nolte, certo non sospetto di filosocialismo! E allora? Perché disconosce a quell'evento una sua «centralità» incancellabile, visto che in esso convergono insieme l'attivismo più primordiale e la tecnologia industriale più moderna? Gratta gratta, e sotto l'«illuminismo» di Romano affiora ahimè una disposizione ben poco illuminista...

FELTRI CONSIGLIERE. Che spasso! Feltri ha rincambiato a dare consigli al suo Principe. A Berlusconi senior dice: «hai sbagliato tuttora sulla Bicamere, dovevi (e devi) buttare all'aria tutto, colpirti duro, far frassino. Ma non lo aveva già detto a Fini nel 1996, che a sua volta lo aveva... ascoltato, trascinando la destra alla sconfitta? E la cagnara su Di Pietro non è già costata a Berlusconi jr. centinaia di milioni? Ma lui, Feltri, non demorde. Ingrigita sconfitte, autosentite clamorose, e intanto resta in sella. Tanto paga il du di Arcore. Cento di questi Feltri, Ulivo!»

A New York un convegno sul rapporto tra le ragioni della competizione e quelle dell'eguaglianza

Attenti all'«individuo competitivo» Può diventare gregario e illiberale

Che la modernizzazione sia inseparabile dal mercato è ormai luogo comune. Ma il liberalismo cela forti paradossi. Ne parleranno Habermas, Walzer, Bodei e altri ancora. Anticipiamo qui parte della relazione di Giancarlo Bosetti

Competizione o cooperazione tra gli individui? Da ogni parte si invoca un maggiore spazio per il mercato nei confronti dello Stato, si sostiene che il processo economico della globalizzazione costringe ad una maggiore competitività le aziende, che la competizione economica riguarda non solo le aziende ma anche i paesi e i popoli, chiamati a disputarsi quote di valore aggiunto della produzione globale. E riguarda infine anche gli individui in gara tra loro per conquistare una migliore posizione sociale. La direzione di marcia della costruzione monetaria europea, che impone la riduzione della spesa pubblica, del debito e dell'inflazione e spinge a ridurre i livelli di protezione sociale, ha creato una situazione per cui quasi tutti i governi, indipendentemente dalla loro composizione politica, perseguono obiettivi analoghi o identici. Qualche volta constatiamo che «la sinistra fa il lavoro della destra». Anzi accade che, proprio perché è portatrice di consensi popolari e sindacali più ampi, la capacità di azione di questa parte politica è maggiore, è meno temuta, è apprezzata per la maggiore moderazione con cui è in grado di svolgere un compito, che non è però essenzialmente diverso da quello che farebbe la parte opposta, ovvero la destra, qualoreessa fosse al governo.

Ho trovato, a questo proposito, molto stimolante, anche se non del tutto convincente, una recensione di Perry Anderson al libro di Norberto Bobbio «Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica». Nello stesso senso mi ha spinto la rilettura, alcuni anni dopo la sua pubblicazione, degli argomenti antieguagliati che Francis Fukuyama, in «La fine della storia», ha tratto dalle lezioni Hegeliane di Alexandre Kojève. Come sapete, la tesi di Fukuyama è che con l'89 l'ideologia liberale regista la sua vittoria conclusiva, non nel senso che la catena degli avvenimenti sia destinata a fermarsi ma nel senso che, dal punto di vista ideologico, quello che seguirà sarà un processo di «allineamento delle province» ai principi dell'economia di mercato. E di questa ideologia è parte fondamentale una concezione dell'uomo comune dal «desiderio di riconoscimento» da parte degli altri esseri umani, da una forma di orgoglio o «thymos», da una assimetria tra gli individui che sarebbe il motore di tutta la civiltà umana. Anderson ne trae la conclusione che appare vittoriosa la visione di Fukuyama, secondo la quale il cammino della storia in quasi tutto l'Occidente ha proceduto si verso una maggiore eguaglianza ma che quel cammino si è a un certo punto arrestato. Si tratta più o meno del punto in cui siamo. Quel genere di prosperità, necessariamente competitiva e necessariamente inequalitaria, nella quale viviamo è, poco più o meno, il destino che spetta anche a tutto il resto del mondo. I paesi poveri, prima o poi arriveranno a questo stesso punto.

Salvo del concetto di eguaglianza siamo generalmente tutti abbastanza preparati, ne abbiamo discusso molto in que-



Un operatore della Borsa di New York e in alto Friedrich Hayek

sti anni. Il lato solidaristico, cooperativo, fraterno della nostra dicotomia di partito è stato scagliato in modo da metterci al riparo da interpretazioni semplicistiche e schematiche. L'idea di eguaglianza che una politica democratica può deve perseguire è stata esaminata e «riesaminata», circostanziata, limitata a seconda che la si collochi sul piano politico, su quello giuridico o su quello sociale. Si è in tutti i modi cercato di metterla in equilibrio con l'idea di libertà. Essa è stata arricchita e resa, diciamo così, più flessibile attraverso vari accorgimenti del linguaggio filosofico e politico: equità, pari opportunità, eguaglianza dei punti di partenza etc. Si è fatta distinzione tra gli ambiti di applicazione di un principio di eguaglianza e di giustizia e si è raffinata teoricamente la misura in cui un principio di redistribuzione deve essere applicato. Non ho bisogno di citare autori a tutti noti. La concezione universalistica dell'eguaglianza tra gli esseri umani viene poi continuamente sfidata dalla molteplicità e varietà delle culture. (..)

Ma non è questa la sfida che ci interessa qui. Oggi vogliamo approfondire un'altra opposizione, un'altra sfida, quella che viene dichiarata alla eguaglianza da parte della differenza individuale, dell'antagonismo e della competitività tra gli individui. Mi interessa stabilire fino a che punto do-

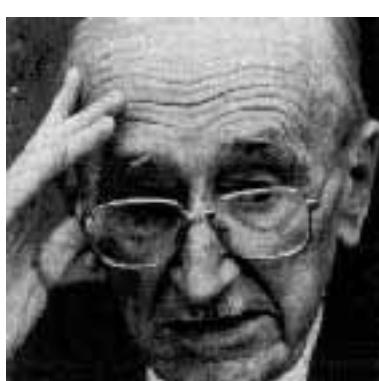
biamo fare posto nella nostra concezione del mondo, delle società e della democrazia a un individuo costituito, all'individuo competitivo che persegue i suoi fini egoistici, separatamente dagli altri o contro gli altri, fino a che punto attraverso le scelte politiche che sembrano prevalere nel mondo, a destra come a sinistra, (e a destra non è una novità, ma a sinistra) stiamo di fatto assumendo la competizione e la conflittualità intrasociale come motore della civiltà. Formuliamo diversamente la domanda: stiamo diventando tutti inequalitari? La democrazia e la prosperità hanno un insopportabile risvolto inequalitario? Oppure: accettiamo tutti quanti una concezione hayekiana della società per cui ogni sia pur minima correzione di tendenza egualitaria è destinata a precipitarci nell'abisso della schiavitù?

Per spiegarmi meglio prendo a prestito da Bobbio qualche definizione, la quale forse tutti potremmo concordare: «L'inequalitario parte dalla convinzione che la maggior parte delle disegualanze lo indignano, e vorrebbe far sparire, sono sociali e, in quanto tali, eliminabili; l'inequalitario, invece, parte dalla convinzione opposta, che siano naturali e, in quanto tali, ineliminabili». Ma sappiamo bene anche che la differenza tra egualitari e inequalitari non riguarda soltanto la eliminabilità o no-

ne delle differenze individuali; il nocciolo fondamentale della differenza che separa le due prospettive sta nel fatto che gli egualitari sono «coloro che, pur non ignorando che gli uomini sono tanto eguali quanto diseguali (...), apprezzano maggiormente e ritengono più importante per una buona convivenza ciò che li accomuna; i inequalitari al contrario sono coloro che, partendo stessa giudizio di fatto, apprezzano e ritengono più importante, per attuare una buona convivenza, la loro diversità».

Il punto, dunque è questo: per gli inequalitari la diversità tra gli individui non solo è insopportabile, ma è anche utile e benefica. Utile e benefica per il progresso dell'umanità è non solo che siamo l'uno diverso dall'altro ma che i nostri interessi siano antagonistici, che essi siano in competizione tra loro.

La teoria liberale classica si rende ben conto di per sé questi antagonismi non sfociano spontaneamente in un ordine sociale autogenere e infatti fin dalle origini con Hume e Smith - essa sostiene - dice Hayek - che «i divergenti interessi dei diversi individui potevano essere conciliati dall'osservanza di norme di condotta appropriate», vale a dire che i fondatori del liberalismo sanno bene che la libertà del mercato si realizza ed entra efficacemente in funzione solo quando si stabilisce il di-



ritto. (...) È dunque un motore da incanalare, da regolare secondo certe norme di buona condotta. Ma è quello il motore di tutta la storia umana: l'amore di sé (...)

Mi chiedo se il clima generale della discussione politica non abbia totalmente delegittimato punti di vista che abbiano una ispirazione mutualistica, associativa, solidaristica. Ma mi chiedo e vi chiedo se l'arretramento teorico delle ragioni della solidarietà nei confronti delle ragioni della competizione, dell'eguaglianza nei confronti dell'«individuo eroe del self» non sia stato eccessivo. L'idea che la fonte di tutti gli avanzamenti della società sia un individuo competitivo, motivato dall'individuo e armato contro gli altri, il cui scopo principale nella vita è affermare la propria ambizione di supremazia, mi sembra tanto ideologica e impregnata di umori congiunturali quanto l'operaia altruista ed eroica dell'arte staliniana.

Vi ricordo, a proposito delle esagerazioni del liberalismo (libertarianism) egoista, come Hayek parlava dell'individuo alla base della sua concezione della società: «Come spesso si dà, l'essenza della nostra civiltà è stata compresa con più chiarezza dai suoi nemici che dalla maggior parte dei suoi amici: «L'eterna malattia dell'Occidente, la rivolta dell'individuo contro la specie», così la definì quel totalitario del diciannovesimo secolo che fu Auguste Comte, è stata in realtà la forza che ha costruito la nostra civiltà». Anche nella versione nietzschiana proposta da Fukuyama, l'individuo che mette in moto la storia è mosso dal desiderio di ottenere il riconoscimento di sé come intrinsecamente diverso.

Se in effetti il protagonista della civiltà umana, quello che poniamo alla base dei nostri ordinamenti, fosse un «individuo contro la specie» o una specie di supereroe, se il bello sta nella diversità, allora gli amici dell'ineguaglianza sarebbero i legittimi detentori del motore della storia.

Credo che un'idea della democrazia libera e del mercato posta su queste basi strutturalmente inequalitarie sia profondamente viziosa e da respingere. Di fronte a queste interpretazioni della natura del nostro mondo sociale sono possibili due alternative: o le si respinge per trovare spazi più ampi di riforma, che sembrano possibili proprio grazie alla natura, prudente e aperta agli altri, di individui un po' meno bellucosi ed eroici di quelli pensate da Hayek e Fukuyama. Oppure si sarebbe costretti, nonostante i fallimenti esperiti, a dare ragione a chi cerca la via d'uscita al di fuori della democrazia liberale e del mercato.

Naturalmente le prove di riformabilità riguardano più la competizione politica che i confronti tra filosofi. Ma, in contrasto con lo scetticismo di certi nostri amici come Rorty, difendiamo almeno la speranza che anche i confronti tra filosofi servano a qualche cosa. A giudicare da quanto se ne parla, forse non è una speranza infondata.

Giancarlo Bosetti

Dalla Prima

La valorizzazione del «potere popolare diretto» e dei referendum in una raccolta di Giuseppe Cotturri Stacca il popolo dalle élite, e avrai il «nuovismo»

La politica come azione diretta dei nuovi movimenti e dei nuovi soggetti. È questo l'orizzonte teorico del «La transizione lunga».

Storici che non intendano forse i dati non dicono che c'è una documentazione che non c'è. Né congetturano un intero testo sulla base di una risposta.

Ben fece «l'Unità» nel settembre '93 a puntualizzare: «Togliatti non chiese l'intervento» per la ragione ovvia che un documento che provi ciò non esiste. E per giunta dalla risposta dei sovietici si potevano trarre varie e differenti illusioni. La più agevole, e forse anche la più plausibile, era che Togliatti ritenesse la dirigenza sovietica inadeguata ai compiti che la crisi gravissima dell'autunno 1956 imponeva di affrontare. Questa illusione è stata infine confermata quanto «La Stampa» (11 settembre 1996) ha pubblicato due messaggi di Togliatti al Pcus, tutti incentrati sul problema delle divisioni al vertice (sia del Pcus che del Pci). Perciò la risposta è puntigliosamente difensiva e riguarda l'unità e la (proclamata) adeguatezza ai compiti della «direzione collettiva».

Il mestiere di storico è affascinante proprio perché riguarda tanta correttezza filologica.

[Luciano Canfora]

Provocatoriamente si potrebbe dire che «La transizione lunga», la raccolta di saggi di Giuseppe Cotturri, incarna l'anima radicale del nuovo ismo.

I bersagli sono gli stessi: i partiti, le forme tradizionali della rappresentanza. In comune c'è anche l'elusione della innovazione dello strumento principale della innovazione: il referendum. Ma le analogie si fermano qui. Cotturri conduce la sua ricostruzione in nome del «potere popolare diretto» e non dell'industria società civile.

Per andare oltre la politica dei partiti gli guarda ai movimenti di cittadinanza attiva, al cosiddetto terzo settore. Mette insieme cioè alcune tipiche sollecitazioni dell'«ingraismo» (la crisi italiana letta come «scarto tra processo popolare di crescita democratica, e sensibilità capacità delle élite di raccordarsi») con le istanze dei movimenti cattolici per la rigenerazione dei nuovi beni sociali comuni.

Quel che per Cotturri caratterizza la transizione italiana è la presenza del popolo come soggetto che si mette in movimento e inaugura di fatto un processo costitutivo sulle macerie del vecchio ordinamento. Per questo i referendum si è comunque liberata una straordinaria energia democratica. In un quadro di grave crisi dell'agire politico, il «corpo elettorale» era infatti spinto a pensare se stesso come legislatore. Di fronte a

unità istituzionale, è indubbio che le innovazioni forti sperimentate in questi anni evocano la discontinuità, la rottura.

A giudizio dell'autore «il sapere giuridico finisce con l'assolvere un puro ruolo di freno, talvolta di correzione tardiva per il meno peggio». Con le sue cautele dinanzi al processo costitutivo in corso, il costituzionalismo diviene così il rifugio di allarmati difensori dell'esistente.

Quello che a molti sfugge, secondo Cotturri, è che in una fase caratterizzata dal depotenziamento delle soggettività forti, l'Italia si caratterizza per la comparsa di nuovi soggetti che rifiutano la delega e scrivono una diversa mappa dei poteri. Il referendum non è altro che il veicolo di un aspro conflitto per «la gerarchia dei poteri sociali legittimi». Ci saranno pure stati abusi ed esagerazioni - ammette l'autore - nell'impiego dello strumento, ma è certo che «attraverso i referendum si è comunque liberata una straordinaria energia democratica».

Per Cotturri non ci sono dubbi. Il referendum è «la presenza permanente del sovrano popolare che accoglie le redini della delega, taglia le gambe e il fato alla rappresentanza».

Eppure è difficile ignorare che la pioggia di referendum degli ultimi

un potere logorato emerge allora una «soggettività di massa e diffusa» che ha il merito di rifiutare la mediazione, la delega, la rappresentanza.

Domanda: ma queste dinamiche che conducono alla esasperazione del si e no referendario recuperano le scelte politiche controverse non segnalano piuttosto una crisi della politica e l'avvio di una deriva demagogica dell'agire democratico? Per Cotturri la questione non si pone. Il referendum è il «genio del potere popolare diretto» che determina una salutare «delegittimazione del principio politico che presiede a delega e rappresentanza».

Ma è proprio questa la vera anima della strategia referendaria? Non sono forse latenti in essa momenti di forzatura, di manipolazione, di delega persino? E poi i principi della delega e della rappresentanza sono davvero arnesi vecchi da butare?

Per Cotturri non ci sono dubbi. Il referendum è «la presenza permanente del sovrano popolare che accoglie le redini della delega, taglia le gambe e il fato alla rappresentanza».

E anche Cotturri si è reso conto che la

«transizione lunga» è un'ipotesi che si riconferma, verso le sabbie mobili di un sistema snodato nel quale il semipotere si e no referendario recupera lo stesso codice binario della videopolicia».

Ebbene, ci sono profonde differenze tra la democrazia immediata invocata dai nuovi, e la democrazia senza mediazioni evocata da Cotturri. Ma comune ad entrambe queste prospettive è la riconoscenza del principio di rappresentanza. Secondo Cotturri «democrazia di élite e democrazia popolare sono alternative, tendenziali, ma non escludono». Su tali basi, di volta in volta è stato richiesto in Lettia l'interprete della volontà generale, un capo capace di incarnare la massa. E anche Cotturri, dopo aver postulato il bisogno di andare oltre la rappresentanza, al di là della élite, di oltrepassare i partiti in nome del popolo sovrano, a un certo punto a avvertire il bisogno di unità superiore e di risorse simboliche che la incarnano.

Per questo in una cornice federalista esige «la elezione diretta di una figura espressiva della unità». Ma non si tratta affatto di una pura contraddizione, bensì dell'esito prevedibile di ogni rigida contrapposizione tra élite e popolo.

Michele Prospero

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Pedata Annuale Semestrale
7 numeri L. 330.000 L. 169.000
6 numeri L. 290.000 L. 149.000

Esterno Annuale Semestrale
7 numeri L. 780.000 L. 395.000
6 numeri L. 685.000 L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

Mercoledì 19 novembre 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

A Macerata
Sindaco donna
e 39 consiglieri

Anna Menghi, unica aspirante sindaco di sesso femminile a vincere al primo turno alle elezioni amministrative per il comune di Macerata, si troverà accanto trentanove consiglieri comunali di sesso maschile, giacché nessuna candidata nelle liste per il Consiglio comunale l'ha spuntata. «Non è un problema. Non mi farò certo intimidire da tutta questa presenza maschile».

Ex Urss

Hillary Clinton
contro la tratta

Hillary Clinton ha concluso il viaggio di otto giorni nelle repubbliche sorte dalla disintegrazione dell'Urss, annunciando il prossimo lancio di una campagna mondiale contro la tratta delle donne. «Siamo in presenza di una violazione dei diritti umani quando le donne sono fatte oggetto di traffico e vengono comprate e vendute come prostitute. Vogliamo raggiungere le donne che rischiano di incorrere in questo pericolo».

Pakistan

La Albright
e i Talebani

Il segretario di stato americano, Madalene Albright, in visita in Pakistan, ha criticato la milizia integralista dei Talebani, che controlla due terzi dell'Afghanistan. «Credo sia chiaro perché ci opponiamo ai Talebani. Le cause sono il loro atteggiamento verso i diritti umani, il modo meschino in cui trattano le donne e i bambini».

Una giornata di studio dedicata dal governo al problema delle mutilazioni femminili

In Italia 39000 infibulate
e tante bambine a rischio

Quaranta paesi effettuano questa violenza contro le donne che porta terribili conseguenze fisiche e psicologiche. Il ruolo dell'Aidos. L'inesistenza di strutture sanitarie e la necessità di una legge.

ROMA. Trentanove mila circa le donne infibulate in Italia, tremila le bambine a rischio di infibulazione. E i dati, riguardando solo le immigrate «regolari», sono molto al di sotto della reale ampiezza del problema. A fronte, invece, nel nostro paese non esistono strutture e operatori sanitari in grado di intervenire. Questo, nel nostro «piccolo», il problema delle mutilazioni genitali femminili, al quale, per la prima volta, il governo ha dedicato ieri un'intera giornata di studio rivolta ai ginecologi, organizzata dai ministeri per le Pari Opportunità, per la Solidarietà Sociale e della Sanità, presso l'Istituto Superiore di Sanità. Nell'introdurre la giornata, il ministro per le Pari Opportunità Angela Finocchiaro ha ribadito come la pratica dell'infibulazione non sia soltanto una scelta culturale, ma anche un problema di ordine sanitario.

«Considerata dalla Conferenza di Pechino dello scorso anno come una violazione dei diritti umani, l'infibulazione è innanzitutto una violenza, una crudele forma di sottomissione delle donne, che provoca conseguenze sia fisiche che psicologiche». Sono diverse le forme di mutilazione sessuale femminile effettuate nei 40 paesi nei quali vengono praticate. La forma più leggera è la circosuzione o summa, che prevede un taglio di parte del clitoride o una piccola fluoriscita di sangue. C'è poi l'escissione, che comporta la rimozione completa del clitoride e di tutte o parte delle pieghe labiali. La vera e propria infibulazione, chiamata anche circoncisione faraonica o circoncisione sudanese, porta alla rimozione del clitoride, delle piccole labbra e di almeno due terzi delle grandi labbra. I due lati

cuciti insieme con punti di seta o inferiore di gatto spine, in modo da lasciare soltanto un piccolo foro per permettere la fuoriuscita dell'urina e del sangue mestruale. A seconda dei paesi, l'età in cui le bambine vengono infibulate è variabile. In Etiopia, ad esempio, si pratica già una settimana dopo la nascita, in Arabia si aspetta il compimento della decima settimana. In Somalia e in Egitto, secondo della gravità della mutilazione, si opera su bambine dai tre agli otto anni. La pratica, che spesso avviene in condizioni di mancanza di igiene, provoca nella vita futura delle bambine molte conseguenze sia di ordine sanitario che psicologico: dallo shock immediato, con possibili emorragie e infezioni, all'aumento del rischio per la contrazione di Hiv, fino a problemi psicologici (depressione, frigidità) e ginecologici ieri, alla impossibilità di effettuare un parto naturale, al rischio di morte per il neonato e la donna stessa. Contrariamente al luogo comune che mette in relazione la religione islamica con l'infibulazione, questa pratica esiste in paesi cristiani e in paesi musulmani e le sue origini risalgono già al II secolo avanti Cristo, nell'Egitto dei faraoni.

Le prime ad occuparsi del fenomeno in Italia - ha raccontato ieri Daniele Colombo, presidente dell'Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo - sono state le volontarie dell'Aidos che, dalla fine degli anni '70 hanno cominciato a sensibilizzare l'opinione pubblica, e soprattutto le donne, vista la vastità del problema: sono circa 137 milioni le donne infibulate, a rischio 6.000 bambine al giorno e 2 milioni ogni anno. Sono 40 i paesi rimanenti della vulva vengono poi ri-

africani, e molte le città occidentali nelle quali immigrate infibulate portano con sé la loro tradizione. Infatti la cultura della mutilazione sessuale, che nei paesi di origine sancisce la purezza delle donne e la possibilità di far parte della comunità (nessun uomo sposerebbe mai una donna non infibulata), viene «esportata» anche nei paesi occidentali, dove non sempre esistono delle legislative in proposito.

A tutt'oggi, in Italia, manca una qualsiasi normativa in proposito. È stata presentata comunque alla Camera (prima firmataria Elisa Pozza Tasca), una mozione che, all'interno di un progetto per la prevenzione, invita anche all'introduzione di una figura autonoma di reato che preveda l'espulsione immediata dall'Italia per i genitori che sottopongono alle loro figlie l'infibulazione. La ginecologa Giovanna Scassellati, della Casa dei diritti sociali di Roma, ha ieri raccontato la sua esperienza nel consolatorio gestito da volontariato laico. «Chi vuole aiutare le nostre immigrate finora ha potuto soltanto appellarsi agli altri medici in nome dell'articolo 13 di una vecchia circolare del Ministero della Sanità, che impone l'assistenza agli extracomunitari in caso di gravidanza, parto ed emergenze. Ma vista la vastità del problema e la scarsa familiarità con esso dei medici italiani, è necessaria una legge che ci permetta di prevenire il problema salvaguardando le bambine. È importante, quindi, che il Governo si sia fatto carico, per la prima volta, del problema e si sia rivolto esplicitamente agli operatori sanitari».

G. Gallozzi S. Scateni

Sono le donne
a chiedere
la separazione

Il quadro dei matrimoni che in Italia si concludono con una separazione, è stato tracciato dall'Istat. Dalla ricerca si può desumere che le coppie italiane si separano sempre di più e prima, giacché la rottura si consuma nei primi anni di convivenza. Ancora. Le più decisive sembrano essere le donne (il 76,1% delle domande di separazione è presentato dalla moglie). Nella maggior parte dei casi la coppia si scioglie di comune accordo. I figli non sembrano funzionare da «collante». Gli uomini si risposano, le donne meno. Si aumenta il numero delle separazioni passate da 35.163 del 1985 a 52.323 del '95, cresce, parallelamente anche il numero dei divorzi (da 15.650 del 1985 a 27.038 del '95). Ci si separa più al Nord e al Centro rispetto al Sud. Il numero totale di figli coinvolti nelle separazioni, nel '95, è stato 53.198, quelli affidati sono stati 38.779. Di questi, il 92,8% è stato affidato alla madre e solo il 5,3% ai padri.

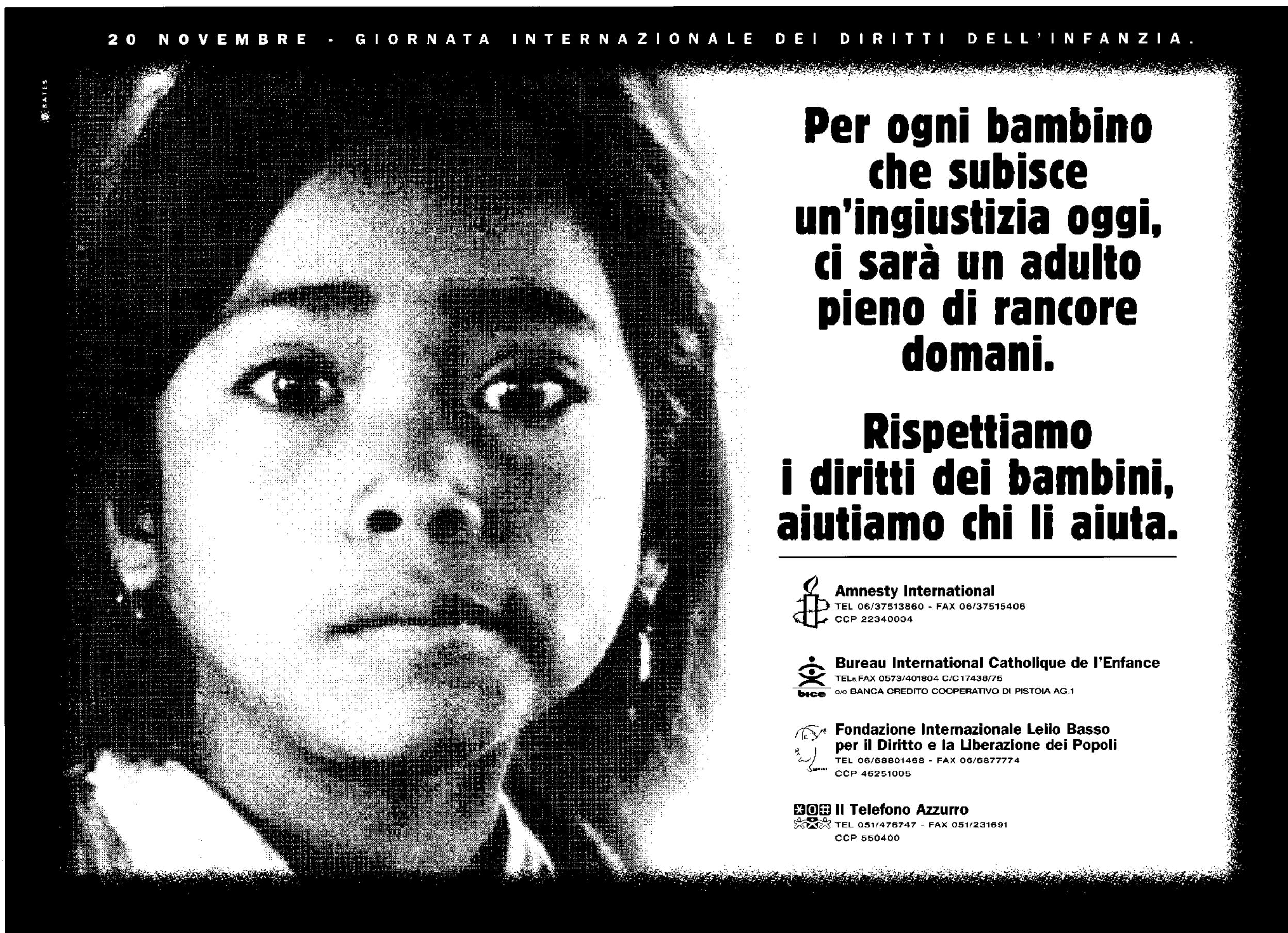
Anima e Corpo

 Paola Agosti
Sessantadue scatti
Tutti
a quattro zampe

FRANCA CHIAROMONTE

I cani non sono un tutto unico e indifferenziato. Neanche loro. Questo rende complicato rispondere a domande del tipo: «i cani amano viaggiare?». Infatti, così come conosciamo esseri umani pronti a salire sul primo treno che passa e persone che, invece, farebbero di tutto per restare a casa, ci capita di frequentare cani «che possono fare dodici ore di macchina completamente prostrati e altri che per lo stesso numero di ore non abbassano mai la guardia sulla strada, sull'auto e su altri esseri canini e umani visibili nell'arco di molti chilometri». Paola Agosti è una fotografia di successo. A un certo punto, grazie a un'amica, si rende conto che in ogni suo rullino, c'è sempre qualche scatto dedicato a un cane. Nasce così l'idea di raccoglierle queste immagini in un libro. Ed ecco «Caro cane» (La Tartaruga Edizioni, 72 pp. L. 38.000), un vero e proprio atto d'omaggio a questi viventi non umani che «fanno parte di un repertorio che ha scandito gli anni della mia professione e segnato le tappe della mia vita privata». Sessantadue scatti, alcuni «rubati» qua e là per il mondo. New York, Roma, Arcachon, Las Varillas, Città del Capo, Parigi, Buenos Aires, ecc. - altri regalati dalla vita quotidiana, come quella in cui il cane dell'autrice nuota nel mare della Maddalena. «Ho avuto la gioia - scrive Paola Agosti nelle «Due o tre cose che so di loro» che introduce alle immagini - di dividere molte estati della mia vita con un cane che, finché le forze glielo hanno consentito, ha adorato il mare. Insieme abbiamo navigato e conosciuto isole lontane, bagnandoci i mari, laghi canali: senza mai stancarmi, l'ho osservato scavare nella sabbia e uscire tutto infarinato, l'ho guardato ostinarsi per ore a disseppellire, con la testa sott'acqua, immaginari animali marini (altri non erano che pietre o sacchetti di plastica) per poi offrirmeli come il trofeo più prezioso. Quanto a noi ci sarà più voglio ricordarlo come appare nella fotografie a pagina 53, mentre galleggia con la coda che fa da timone, del tutto simile a una lontra». «Quando non ci sarà più... Si fa fatica a concepire questa frase riferita a un essere che amiamo, che ci ama, con cui condividiamo emozioni, passioni, gioco, vita. Si fa fatica, ma si vede: anche questo ci insegnà la convivenza con i cani (e con i gatti): «Non sopporto - scrive ancora l'autrice - l'eterna diatriba tra amanti dei cani, i quali dovrebbero, per non so quale logica conseguenza, odiare i gatti e gli amanti dei gatti che, per lo stesso motivo, non potrebbero sopportare i cani». Insegnamento tanto più prezioso in un tempo che, a detta di tutto, non riesce più a dare un senso alla morte. I cani, i gatti, gli altri animali che vivono con noi ma meno di noi mostrano quanto l'illusione di sottrarsi al proprio sguardo morte, finta, sofferenza («non lo prendo con me per non soffrire quando finirà») si traduca, il più delle volte, in una riduzione di vita, d'infinito, di gioia.

20 NOVEMBRE - GIORNATA INTERNAZIONALE DEI DIRITTI DELL'INFANZIA.



**Per ogni bambino
che subisce
un'ingiustizia oggi,
ci sarà un adulto
 pieno di rancore
domani.**

**Rispettiamo
i diritti dei bambini,
aiutiamo chi li aiuta.**

Amnesty International
TEL 06/37513860 - FAX 06/37515406
CCP 2234004

Bureau International Catholique de l'Enfance
TEL/FAX 0573/401804 C/C 17438775
bice
OIC BANCA CREDITO COOPERATIVO DI PISTOIA AG.1

**Fondazione Internazionale Lelio Basso
per il Diritto e la Liberazione dei Popoli**
TEL 06/68801468 - FAX 06/6877774
CCP 46251005

Il Telefono Azzurro
TEL 051/478747 - FAX 051/231691
CCP 550400

Mercoledì 19 novembre 1997

6 l'Unità2

LE RELIGIONI



Le Parole
Le pretese di Mosè
e le convincenti
risposte
della realtà divina

GIACOMA LIMENTANI

Quando si comincia a parlare di letture tradizionali ebraiche, si finisce sempre sulla cima di un monte dove un pastore insegue un agnello sfuggito ai greggi, mentre poco distante un roveto arde senza consumarsi. Il pastore è Mosè, l'agnello il mezzo grazie al quale Mosè è stato attratto sulla cima del monte, e il roveto è un roveto quasi, ma incendiato da Dio, perché Mosè lo noti. Mosè lo nota infatti, ma nel momento in cui, raggiunto infine l'agnello, vede anche che questo sta bevendo a una polla d'acqua che affiora dal terreno. «Povero agnello» gli dice allora accarezzandolo «mi sei sfuggito perché avevi sete e io, pastore distratto, posso rimproverare solo me stesso per la corsa che mi hai fatto fare. E devo anche ringraziarti per avermi fatto scoprire dell'acqua sorgiva, dove credevo allignassero solo sterpi facili a incendiarsi come quel roveto laggiù». Mosè arde di curiosità per lo strano fuoco che fa ardere il roveto, ma non osa andarlo a studiare da vicino finché, placata la sete, l'agnello non si lascia prendere e ricondurre dalla madre, in seno al gregge. «Ogni cosa a suo tempo» pensa Mosè, e altrettanto ha pensato l'ardente immanenza divina, che solo allora gli ingiunge di avvicinarsi e togliersi le scarpe, perché il terreno sul quale è chiamato ad avventurarsi è terreno sacro. Qui inizia il dialogo che tutti conosciamo a mente, in cui Dio incarica Mosè di scendere in Egitto a liberare il popolo ebraico schiavizzato, e Mosè trova mille ragioni per esimersi dall'incarico.

Solo alcuni antichi Rabbini sanno però, e ci raccontano, che quando ormai Dio cominciava a temere di avere scelto per il Suo gregge umano un pastore troppo cocciuto e ribelle, il cocciuto pastore Gli disse: «In un mondo pieno di schiavi, quali meriti si sono acquisiti gli schiavi ebrei perché Tu compia l'immancabile miracolo di soltarli a un tiranno arrogante come il Farao? Ammesso poi che grazie ai Tuoi miracoli io ci riesca, dove potrò condurli dopo liberati, se non in un deserto? E allora dimmi quante tende hai preparato per ripararli dalla pioggia del sole e dal gelo della notte. E quante nutrici per i poppanti che nasceranno a questi poveri esseri affamati e spaventati. Quantibiscotti per i bimbi che metteranno i denti e quante morbide leccornie per i vecchi che i denti li hanno persi...». Molto responsabile e accurata e umana fu la lista delle richieste di Mosè, e tale da far vibrare di soddisfazione la voce con cui Dio promise di provvedere a ogni possibile bisogno del gregge che voleva affidargli. Siccome però Mosè titubava ancora, Dio rispose infine alla sua prima domanda: «Gli schiavi ebrei non hanno meriti speciali ai miei occhi, bensì un dovere: seguirli fino al Monte Sinai e li farsi carico di una Legge che vuole cancellare la schiavitù dalla faccia della terra». Cioè detto Dio tacque e Mosè chinò la testa in accettazione e obbedienza.

La richiesta del vescovo messicano Morales ribadita dal card. Rodriguez di S. Domingo

«Subito un'enciclica del Papa sull'etica e la globalizzazione»

Al Sinodo descritta la tragica situazione in cui versano gli stati dell'America centro meridionale a causa del debito internazionale. L'incontro tra il Pontefice e il presidente della Banca Mondiale.

CITTÀ DEL VATICANO. Molti padri sinodali hanno chiesto ieri al Papa un'enciclica su «etica e globalizzazione economica» e l'istituzione di un organismo che coordini l'azione tra l'America del Nord e l'America Latina per fronteggiare «la globalizzazione dell'economia prevalentemente liberista». Una proposta che ha reso più vivace il dibattito sui grandi temi della giustizia sociale e del debito estero.

È stato il vescovo messicano di Torreón, Luis Morales Reyes, a sottolineare l'urgenza di impostare, in modo chiaro ed incisivo, «un'etica della globalizzazione fondata sulla solidarietà», chiedendo a tale proposito «un'enciclica del Santo Padre», per poter «indicare percorsi diversi ad un mondo che rischia di essere dominato dall'unico modello, oggi prevalente, quello del «liberismo economico, spesso selvaggio». In questo modo - ha proseguito - diventerà più chiara, di fronte all'opinione pubblica mondiale ed ai governi, la necessità di «un nuovo ordine socio-economico internazionale, solidale e giusto» ed urgente «l'impegno della Chiesa per la lotta alla giustizia concreta e operativa».

La proposta è stata appoggiata da altri vescovi, tra cui l'arcivescovo di Quito (Ecuador), mons. Antonio José Gonzales, il quale, a dimostrazione della gravità della situazione a cui il debito estero ha portato l'America Latina, ha citato il suo paese. L'Ecuador - ha detto - «è il paese più povero del continente ed è gravato da un debito estero che da 500 milioni di dollari, in partenza, è cresciuto del 2.800 per cento», per concludere

che, se non si troveranno delle soluzioni, «la possibilità di restituire quei soldi è inesistente». Ha precisato che «le rate gravano sul bilancio nazionale del 40%, mentre il 60-70% della popolazione versa in grave povertà». Ha perciò invocato con forza che «l'occasione dell'appuntamento del Grande Giubileo del 2000, come ha proposto il Papa, sia occasione per una fortezza dei suoi grandi temi della giustizia sociale e del debito estero».

Ed è significativo che, proprio per affrontare questi problemi, Giovanni Paolo II abbia ricevuto ieri mattina il presidente della Banca mondiale, James Wolfensohn. Questi, subito dopo l'udienza, ha dichiarato alla Radio Vaticana di aver parlato con il Papa «di quegli argomenti che la Chiesa e la Banca mondiale hanno in comune», precisando che «il punto fondamentale è che, sia il Santo Padre che noi, abbiamo come scopo principale quello di cambiare la vita dei poveri nel mondo». Ha pure detto che, «negli ultimi diciotto mesi di discussione, abbiamo riconosciuto di avere molti punti di accordo... e la mia visita al Santo Padre aveva il fine di rassicurarlo sui nostri obiettivi e di chiedere la sua benedizione per il lavoro che stiamo svolgendo di concerto tra la Banca mondiale e la Chiesa». Ritiene che ci sia stato «un ulteriore passo avanti».

L'Assemblea speciale per l'America si sta quindi trasformando in un foro internazionale in cui si stanno discutendo problemi che, di solito, trovano risonanza all'ovario o in altre sedi politiche, nazionali o mondiali. E, invece - ci ha detto l'arcivescovo di Santo Do-

mingo, cardinale Nicolás López Rodriguez - «nel quadro del tema centrale che ci fa riscoprire Gesù Cristo vivo, per un cammino di conversione, di comunione e di solidarietà in America, dobbiamo essere sempre più consapevoli dei nostri compiti, facendoci carico di quanto soffrono nel nostro continente a causa di strutture e di meccanismi che, anziché promuovere la giustizia, hanno creato nuova povertà». Perciò - ha aggiunto - «tengono che tutti i nostri popoli dell'America Latina e una parte dell'America del Nord aspettino da questo Sinodo una parola di stimolo, una parola di denuncia per quelle cause più profonde che agiscono contro gli ideali del cristianesimo della giustizia per dare una prospettiva di speranza ai popoli della carissima America».

Lo stesso cardinale López Rodriguez vedrebbe favorevolmente un'enciclica del Papa su «etica e globalizzazione economica» per approfondire, alla luce delle novità emerse dalla caduta dei muri ad oggi, i temi già trattati nella «Centesimus annus» del 1991. Fu il card. López Rodriguez ad accogliere, nel 1992 a Santo Domingo, il Papa, il quale, nel celebrare i cinquecento anni della prima evangelizzazione, lanciò l'idea di un Sinodo delle Americhe per definire meglio la «nuova evangelizzazione» nello stesso continente quale pesante ancora le conseguenze di quella colonizzazione.

Alcuni vescovi dei 19 intervenuti ieri, fra cui il presidente del Cefam, hanno richiamato l'attenzione sul futuro degli ispano-americani, i quali emigrano verso gli Sta-

ti Uniti e il Canada e, in larga parte, restano senza il riconoscimento del diritto di cittadinanza e, per quanto riguarda il lavoro, sono soggetti a retribuzioni al di sotto del salario contrattuale. Hanno, inoltre, proposto che i prodotti dell'America Latina, esportati in Usa e Canada, «siano pagati a prezzi giusti, e che, viceversa, quelli importati dal Nord al Sud non siano venduti a prezzi esorbitanti imposti, secondo il potere del più forte». Inoltre, va denunciato con più forza «lo scandaloso traffico di armi da guerra dagli Stati Uniti ai paesi del Sud America» - perché - hanno affermato - «non abbiamo bisogno di armi, ma di ospedali, scuole e collegi e di altre cose che migliorano la vita delle nostre popolazioni, a cominciare dai più poveri».

Insomma - ha affermato l'arcivescovo di Brasilia, cardinale Feijóo - è necessario passare «da un cristianesimo presupposto ad un cristianesimo proposto, dalla difesa all'avanguardia, un cristianesimo che sia sale della terra e luce del mondo per rispondere alle sfide pastorali delle grandi città». Anche l'arcivescovo statunitense di Milwaukee, mons. Rembert Weakland, dopo aver denunciato «gli effetti devastanti della globalizzazione sulle industrie e sull'occupazione dei paesi latino-americani», ha sollecitato «nuove risposte della Chiesa nel segno della solidarietà». Questa mattina non c'è seduta per consentire al Papa, che invece vuole seguire i lavori, di tenere l'udienza pubblica ai fedeli.

Alceste Santini

Il Nobel Tutu: «Scusate l'arroganza dei cristiani»

L'arcivescovo anglicano Desmond Tutu ha chiesto scusa per l'«arroganza» dei cristiani ai sudafricani appartenenti ad altre fedi religiose. Tutu, già capo della chiesa anglicana del Sudafrica, premio Nobel per la Pace per il suo impegno a favore dell'egualità e della libertà, ed attuale presidente della Commissione per la Verità e Riconciliazione alla quale interverranno musulmani, indu ed ebrei, ha detto, dichiarandosi sicuro di parlare anche a nome dei suoi «fratelli cristiani»: «Abbiamo affermato con arroganza, un'affermazione difficile da giustificare, che questo era un paese cristiano. Non ho mai capito cosa ciò volesse dire, se non il fatto che la maggioranza dei sudafricani è cristiana. Del resto l'esperienza ci ha mostrato come i paesi che si proclamano cristiani non abbiano mai brillato: erano i cristiani che appoggiavano i nazisti, in nome di tale religione si combatte nell'Irlanda del Nord. Ma i cristiani non hanno il monopolio di Dio». Tutu ha aggiunto: «L'ammissione della realtà dell'esistenza di altre religioni non richiede ai cristiani alcun compromesso con la propria fede: così come cittadini di religioni diverse hanno lottato insieme contro l'apartheid, ora debbono collaborare per la riconciliazione nel Paese».

Dal primo gennaio inizia a trasmettere l'emittente della Cei

Duelli tra credenti e non, quiz e telegiornali per la tv dei vescovi

Il cinema di parrocchia, rubriche di musica e letteratura, talk show sulla famiglia Pupi Avati, supervisore artistico: «Non sarà una televisione solo per cattolici».

Un cattolico e un non credente si fronteggeranno in un duello verbale sui temi d'attualità culturale; una volta alla settimana ci sarà un telegioco psicologico per scoprire il talento nascosto dei partecipanti... poi fiction, l'angolo della letteratura, inchieste, telegiornali e rubriche. Chiamiamola Teleteci per comodità, anche se certamente non sarà questo il suo nome, la nuova emittente satellitare dei vescovi partirà comunque dal primo gennaio del '98. Il regista Pupi Avati sarà il supervisore artistico e la sua società di produzione realizzerà filmati, inchieste ed altro. È una grande novità culturale per la chiesa cattolica, come dire, l'ingresso nella comunicazione moderna.

Avati ne è entusiasta. Non si fatto abbattere dal ritardo della partenza, inizialmente prevista un mese prima e slittata a causa della revisione dell'accordo satellitare con Telepiù. «Si sta portando tutto in una intesa con la Rai - dice in una intervista al settimanale dei paolini, «Famiglia Cristiana» - Sarà una tv monoteistica legata alla realtà cattolica che si pone l'obiettivo di interloquire anche col mondo laico. Inoltre, non entrerà in competizione con la sindacation di tv cattolica esistente ma lavorerà con loro». Alcuni programmi, infatti, verranno trasmessi da queste ultime. L'unico punto ancora da chiarire - e che è all'origine di opinioni contrarie tra le televisioni cattoliche - è la questione della pubblicità: «Teleci» avrà o no spazi pubblicitari? Per Pupi Avati la questione non si porrebbe. «A mio parere questa tv deve avere la pubblicità perché è il primo segno di riscontro col pubblico. È una sorta di cartina di toponime per le emittenti. Sono difensive sulle rilevazioni Auditel ma non si può pensare di sganciare la tv dai riscontri col mercato».

«Per quanto riguarda l'affitto del canale satellitare - fa sapere il portavoce della Cei, mons. Francesco Ceriotti - sono in corso trattative, e ad oggi non è stato sottoscritto alcun accordo». Mons. Ceriotti è anche presidente della Fondazione Comunicazione e Cultura che promuove l'iniziativa per conto dell'Episcopato ita-

liano e sarà dunque lui a firmare l'accordo, quando sarà raggiunto. Per quanto riguarda contenuti e palinsesto, «non sarà solo la tv dei cattolici - assicura Avati - ma una tv per la gente, il nostro target ci permetterà di portare avanti un discorso di pre-vangelizzazione, come dicono i teologi». Una tv nata per fare cultura, «una tv dall'identità tanto forte quanto scomoda, così come scomodo è il cristianesimo di questo Papa; si tende a prendere dal cattolicesimo solo quello che ci serve per farne una morale pret-a-porter ma essere cattolici non è comodo. La credibilità di questa tv è proprio quella di mettersi in gioco riproponendo le differenze fondamentali tra chi crede e chi non crede». Una emittente, infine, che comincerà a trasmettere con mezzi «francescani» perché la Cei si muove in questo campo con molta prudenza.

La programmazione giornaliera è prevista, per il momento, di cinque ore, dalle 17 alle 22 e al mattino. «Vogliamo evitare lo scontro del prime time» spiega Avati. In video ci saranno ben pochi preti, tra cui sicuramente Ersilio Tonini, che condurrà una rubrica di dialogo con il pubblico. Il telegiornale, venti minuti, sarà diretto da Dino Boffi, che dirige anche «Avvenire» e tutti i programmi giornalistici faranno capo a Emmanuel Milano, ex Rai. I programmi di spicco saranno «il confronto», duello tra credente e non credente su temi morali scottanti e Avati giura che si tratterà di duelli ad armi pari, «il non credente, se è preparato, potrà benissimo vincere»; il «Torneo Veritas», concorso a premi che andava molto in voga negli anni Cinquanta; «Cineparrocchia», una specie di festival del film parrocchiale che premierà il miglior filmino sulla vita della propria parrocchia. Poi le rubriche: una di letteratura che prevede uno spazio in cui un critico cinematografico suggerirà come farsi una biblioteca senza spendere troppi soldi; e una di musica: svelerà i segreti dell'ascolto dalle grandi sinfonie al jazz. E poi «Il gioco dei talenti» per scoprire quelli segreti dei partecipanti.

Senza casa perché di colore pastore avventista

- La Chiesa avventista del 7 giorno non riesce a trovare una casa per il suo nuovo pastore inviato a Reggio Emilia. Da luglio ad oggi ha contattato agenzie e proprietari arrivando fino a concordare l'affitto, ma quando gli interlocutori hanno scoperto che il reverendo Justin Heoussou è di colore, hanno sempre mandato all'aria l'intesa. L'Unione italiana delle chiese avventiste del 7 giorno è riconosciuta dal governo italiano e ha diverse comunità sul territorio. L'accresciuta presenza di avventisti provenienti dall'Africa e in particolare dal Ghana ha indotto a incaricare il 13 aprile scorso il pastore Justin Heoussou di occuparsi degli avventisti residenti nelle città del Nord Italia, chiedendogli di stabilirsi a Reggio Emilia. Da luglio sta cercando casa sia personalmente, sia attraverso i responsabili italiani della chiesa, ma «tutto andava bene - scrive il pastore Daniele Benini, segretario nazionale - fino a quando non hanno visto il colore della pelle di questo nostro ministro del culto. Heoussou non è un clandestino, viene garantito da noi e abbiamo anche detto ai proprietari degli alloggi di intestare a noi il contratto. Come è possibile che nella nostra civile Italia succedano cose di questo genere?». (AGI)

**TANTO
PER DEMONSTRARE
CHE SI PUÒ SEMPRE
FARE DI MEGLIO.**

**RADIO
Centouno
101
ONE-O-ONE NETWORK**

Da oggi, Radio 101 si legge centouno, così come è scritto. È più semplice, immediato, comprensibile a tutti. Dopo ventitré anni, vorremmo che fosse chiaro al cento per cento. E anche di più. Dal 1975, prima radio privata in Italia, abbiamo continuato a migliorarci. C'era rimasto solo il marchio.

RADIO Centouno SI LEGGE COME SI SENTE.